DELLA

ANTICA SAPIENZA DEGL'ITALIANI

RIPOSTA

NELLE ORIGINI DELLA LINGUA LATINA

DI

GIOVAN BATTISTA VICO

TRADUZIONE

DI

CARLO SARCHI

MILANO

TIPOGRAFIA già DOMENICO SALVI & C. (Direttore Lodovico Bortolotti)

Via Larga, 19

MDCCCLXX.

DELLA

ANTICA SAPIENZA DEGL' ITALIANI

RIPOSTA

NELLE ORIGINI DELLA LINGUA LATINA

DI

GIOVAN BATTISTA VICO

TRADUZIONE

DI

CARLO SARCHI

MILANO

TIPOGRAFIA già DOMENICO SALVI & C. (Direttore Lodovico Bortolotti)

Via Larga, 19

MDCCCLXX.

DEDICA E PREFAZIONE

AL CHIARISSIMO

ANTONIO GUSSALLI,

MILANO

Amico carissimo e stimatissimo,

Nel darmi licenza d'intitolarvi la presente versione, voi mi avete doppiamente favorito, e col procurarmi l'occasione di mostrarvi pubblicamente l'affettuosa mia reverenza, e col condiscendere ad essermi presso a codesto pubblico introduttore e patrono. Ed è molto favorevole auspicio il presentarmi ai leggitori sotto l'ombra del nome venerato di colui, che in tempi massimamente pericolosi ebbe l'animo di farsi pubblicatore degli aurei scritti di Pietro Giordani. Nei quali scritti, oltre alle più chiare dimostrazioni di mente profonda ed acutissima, dotata del più raro e perfetto gusto letterario ed artistico, ritrovansi i sensi dell'intemerato ed ardente Cittadino, del difensore imperterrito della Giustizia e dell'Umanità.

Nessun documento meglio delle opere del Giordani, di-

mostra, a mia sentenza, le tristi condizioni, alle quali soggiacque la nostra Italia nel lungo periodo della così detta Restaurazione (1814 a 1859); nulla meglio ci ricorda la violenza e la stupidità dei suoi governanti, i quali avevano messo la somma delle cose nelle mani infami degli sgherri e delle spie, tutti sottoponendo al freno degli uomini più ignari, più turpi e più abbietti. In mezzo alle bajonette dell'Austria, voi avete svelato le continue violazioni di ogni fondamentale giustizia: atto d'indomabil coraggio, che ad ogni leggitore degli scritti del Giordani, ed anzi ad ogn'Italiano, impone verso di voi, mio carissimo Gussalli, il carico di un debito grandissimo e non mai cancellabile.

E qual migliore e più autorevole difensore potrebbe incontrare la mia meschina versione, di colui, che nella sua traduzione della Storia del Cordara, ha saputo congiungere tanta fedeltà a tanta squisitezza di forma, e bellezza di lingua?

Non avrete a disgrado, me ne lusingo, che per meglio farvi raccomandato questo mio debole lavoro, io lo accompagni con alcuni riflessi, che mi sembrano consentanei ed all'importanza dell'argomento, ed alla condizione presente dei tempi. Quindi vogliate accoglierli benignamente, e non adontarvi di troppo nell'udire i liberi sensi di chi, negli ultimi tempi della sua vita, ha voluto schiettamente e senza alcun ritegno produrre i sentimenti del proprio animo, circa alle più alte questioni sovra le quali può versare l'umano intendimento.

L'Opuscolo, di cui ho procurato di offrire al pubblico, sotto ai vostri auspicii, una fedele versione, può esser tenuto per una delle più stupende produzioni della mente profonda di G. B. Vico, ed eziandio per uno dei lavori filosofici

i più ragguardevoli dei tempi moderni. Pertanto ne furono scarsissimi i leggitori, e questo Libro negletto dai letterati, venne quasi del tutto trascurato anche dai filosofi, nè riuscì ad occupare nella storia della Filosofia l'alto posto che gli competeva. L'altezza della materia, e la severità della forma han potuto impedirne la diffusione nel ceto puramente letterario; ma il non calere di coloro, che si dedicavano particolarmente allo studio delle cose filosofiche può essere principalmente attribuito alla prepotenza della Filosofia cartesiana, trionfante ai tempi del nostro grande filosofo. Imperocchè erano da lui gagliardamente combattute quelle dottrine, i cui partigiani elessero di opporre un disdegnoso silenzio alle sue potenti contraddizioni, in luogo di discuterle e di contrastarle. Di poi al Cartesianismo venne a succedere l'Ideologia di Locke e dei suoi seguaci; e coloro che ne propalavano i principii, ben lungi di poter valutare i concetti del nostro Autore, non erano più in grado d'intenderne nemmeno il linguaggio. Ma la sapiente Germania ebbe contezza di tale aureo lavoro; Jacobi, grande e vero filosofo, ne parlò con degne parole, ed a chi si è addentrato nello studio di Kant, non può essere sfuggita l'influenza avuta da questo breve scritto del nostro Vico sulla mente del fondatore della filosofia Critica.

Nè la presente condizione dei tempi dà luogo a credere che questa versione possa richiamare l'attenzione del pubblico italiano sovra la Metafisica del Vico. In quanto a me, ridotto in Francia per le vicende politiche in età giovanissima, e da ben undici lustri, non posso avere nella prediletta patria quelle aderenze proprie dei suoi abitatori, le quali ne proteggono e favoriscono gli sforzi; ed i lunghi anni adoperati nei negozi d'industria e di finanza, nonchè in studii privati, hanno addensato sovra il mio nome le tenebre di quell'oscurità preziosissima per la pace e la degnità della vita, ma che toglie, rispetto al pubblico, ogni qualsiasi autorità.

D'altra parte, la direzione quasi universale delle menti troppo si allontana oggidì dalle astrazioni filosofiche, tenute, per comun sentenza, se non al tutto nocive, almeno quali inutilissime divagazioni, che si aggirano intorno a subbietti la cui dilucidazione riesce ed indifferente ed impossibile.

Una scuola, il cui nome, se non la dottrina, si è fatto popolare, e la cui fallace bandiera è da non pochi seguitata, la scuola così detta *positiva,* rigetta assolutamente la Metafisica, forse perchè erroneamente la crede fautrice ed alleata della Teologia antropomorfica, quella irreconciliabil nemica di ogni progresso civile e scientifico. Ma come mai una scuola, che pretende appoggiarsi unicamente agli stretti metodi scientifici, che vuole giungere alla Sociologia, dopo aver minutamente discorso la Matematica, l'Astronomia, la Fisica e la Fisiologia, come una tale scuola può ella ripudiare lo studio proprio e speciale della Mente umana, quello studio che ricerca le leggi ed i principii, senza cui non potrebbe darsi alcuna investigazione scientifica?

Pertanto la Psicologia, e la Metafisica che ne deriva, ricercano le leggi proprie dell'umano intendimento, la cui cognizione può sola mostrare la base, sovra la quale sono fondate le operazioni intellettive, nonche somministrare un nesso, il quale tutte le congiunga, volgendole a migliorare e nobilitare le condizioni della vita sociale. Come assicurare altresì le verità conseguite per l'osservazione dei naturali fenomeni, se non accompagnandola collo studio critico della facoltà cognitiva, che ne stabilisca la ragione ed i limiti, e che, secondo le parole del nostro Vico: *homini neque omnia vera permittat, neque omnia neget, sed aliqua?* che non conceda all'uomo tutte le verità, nè tutte gliele rifiuti; ma soltanto alcune?

La natura ci si presenta come una serie di fenomeni

sempre mobili, sempre variabili; e la scienza non può discorrere che circa ad obbietti permanenti ed ordinabili. Avvegnachè veniamo a percepire pei sensi le qualità esteriori e percettibili dell' obbietto considerato: ma siamo necessariamente condotti ad appoggiare quelle qualità ad un'entità permanente, che le produca e sostenti, la quale entità sorpassa la nostra intuizione sensibile, ed è obbietto metafisico, e puramente intellettivo. Come far posare le osservazioni, e dedurne scientifiche conseguenze, in mezzo alla perpetua variazione dei fenomeni, se fuori di essi, e pei proprii suoi elementi, non ci porgesse la Mente concetti di altro ed opposto carattere, i quali manifestandosi insieme colle percezioni sensibili, introducano in essi una permanente sussistenza, ed un' ordinata ragione?

Vuole la Scienza giungere alla conoscenza delle condizioni, delle leggi, che determinano in modo fisso e regolato lo sviluppo delle cose considerate, ed eziandio i loro corrispondenti rispetti cogli altri fenomeni simili o diversi; perciò egli è mestieri di pensare obbietti fissi ed individui, che regolatamente si sviluppino per le loro successive manifestazioni; e con essi un'*ordine,* che ne determini la regolata successione. Ma come trarre dalle fenomenali percezioni l'idea, che ad essi contraddice, della Permanenza e dell' Unità dell'obbietto? Donde ricavare l'idea di quell'ordine che ne regoli le evoluzioni, che congiunga i varii fenomeni, e ne determini i reciproci rispetti, collegandogli per una causale dipendenza?

E siffatte considerazioni, che vertono sopra i principii superiori al fenomeno ed al senso, che somministrano lo strumento della cognizione medesima, e quindi la possibilità dell' osservazione e della sperienza; quelle considerazioni eziandio, che danno la norma, onde dirigesi la facoltà operativa, sono desse il campo proprio della Metafisica, quel campo esplorato dal nostro Vico nel presente libro con tanto senno e tanta profondità.

Alla quale esplorazione procedendo, egli seguitò una via e nuova e sicurissima, per avere ricercato nella comune favella, le leggi dello spirito umano, quali in essa spontaneamente si manifestano.

È la favella il proprio strumento dell' umano *commercio* corporeo e spirituale, nonchè la più splendida manifestazione della natura sociale, gregale, dell' uomo. Per essa dimostrasi la mutua nostra dipendenza, ed in essa ritrovansi i segni meglio accertati delle vere condizioni del consorzio comune. Risplende in quella altresì il riflesso di tutto il mondo esteriore, materiale ed intellettivo, quale è venuto a riverberarsi nella mente degli uomini per la lunga serie delle successive generazioni. Per essa viene ogni uomo a ricevere la vita dell'animo non solo dai suoi conviventi, ma anche da coloro che lo han preceduto nel corso dei secoli, formandosi, in tal guisa, una continuata catena, che congiunge tutto il genere umano in ogni sua condizione, ed in ogni suo sviluppo.

Laonde per l'osservazione, l'analisi ed il confronto dei vocaboli di ogni qualsiasi linguaggio, può l'uomo ritrovare le leggi che reggono l'intelletto, come quelle eziandio che governano la vita morale ed operativa. Ed i fatti psicologici, che ne sono imparzialmente ritratti offrono uno special carattere di generalità e di evidenza. Le verità per un tal metodo conseguite, sfuggono pertanto dalle arbitrarie restrizioni introdotte dai solitari meditatori, i quali fidandosi sui raziocinii della sola lor mente, priva dell' indispensabil ragguaglio dell' universal sentimento, e quindi senza guida e senza ritegno procedendo, son facilmente condotti a negare una qualsiasi parte degli attributi e dei bisogni dell' Umanità. Perciò talvolta vogliono essi ridurre le funzioni della mente alle percezioni del senso; e talvolta considerano unicamente i concetti mentali, senza attribuirgli agli elementi corporei che lor corrispondono, il che, col togliere la realità degli obbietti esteriori, conduce l'uomo a quello stato nominato

da Kant *egoismo metafisico*, pel quale, la Mente ponendosi qual forza indipendente ed assoluta, è tratta a disconoscere ogni qualsiasi connessione, che ne unisca i concetti al mondo esteriore, ed alle condizioni dell' umano consorzio.

Ma il metodo del Vico può dirsi *sociale* ed *umano*, quanto *scientifico* e *positivo*, contrastando a quel metodo *personale* ed *arbitrario*, che mozza e ricide parti essenzialissime delle naturali direzioni, e degl' invincibili bisogni degli animi umani.

Puossi adunque affermare che il Vico ha fondato i principii della Metafisica *positiva*, ricercandogli nelle leggi proprie della Mente umana, quali generalmente si manifestano nella favella; siccome egli ha stabilito i principii della Sociologia, o della Filosofia della Storia, sopra fondamenti non meno accertati, cioè sulla disamina della vita sociale, quale si è prodotta nel continuo sviluppo delle forme politiche e religiose, e delle istituzioni giuridiche.

La Scienza morale, l'Etica, fu ridotta egualmente dal Vico nei veri suoi termini, avendo egli dimostrato ritrovarsi profondamente insite nel cuor dell' uomo le leggi della Moralità, onde guidarlo in tutte le sue operazioni; e quelle leggi aver in sè medesime, senza l'uopo di coazione esteriore, la propria ed efficace sanzione, non potendo l'uomo tralasciarle, se non fuorviando, e cadendo in precipitose conseguenze, che gli procurano un infallibile ed immediato castigo. Le quali verità sono da lui derivate pegli stessi metodi seguitati nelle altre sue investigazioni. E lasciatemi ricordare che ho già avuto occasione di dimostrare [1] quanto le idee del Vico bene si adattassero all'equo ed umano scioglimento dei più ardui problemi dell' Economia sociale.

Al certo più vengono accuratamente studiati gli scritti del Vico, più cresce la maraviglia nel vedere, come da quella

[1] Vedi la Nota aggiunta alla mia versione del Libro *de uno Universi Juris principio et fine uno* per dilucidare la Teoria di Aristotile, ivi riferita, circa alla *Giustizia distributiva e commutativa*.

mente potentissima sieno state illustrate tutte le parti della Filosofia. Perciò, a mia sentenza, dovrebbe il Vico esser tenuto qual padre e creatore della Filosofia sociale, avendo egli in ogni sua investigazione rivolto di continuo il pensiero, non all'Uomo considerato astrattamente e posto al di fuori di ogni vita compagnevole, ma all'Uomo riguardato qual membro della società umana, alla quale si riporta ogni condizione della sua esistenza materiale ed intellettiva.

Gli antichi, nel discorrere le varie parti dell'umano sapere, non imprendevano di cavare le loro opinioni dal fonte dei loro privati sentimenti. Per Aristotile la Logica, la Politica, l'Etica, la Rettorica, la Poetica, erano, (come le scienze naturali da lui trattate), il risultamento dei fatti reali ed esistenti, osservati, analizzati: e gli essenziali caratteri di essi venivano dopo un'esatta disamina ridotti alle corrispondenti generalità, ed esposti in forma teorica e precettiva. Ma di poi, interrotti lungamente gli studii per la barbarie teologica e feudale, la verità più non venne obbiettivamente ricercata: cessò la diligente investigazione dei fatti reali e positivi, e si procurò di ottenere le cognizioni col ricorrere ad un fonte puramente subbiettivo, in prima, coll'assumere le sentenze dei precessori, e fondarsi sulla loro autorità (massimamaute su quella di Aristotile, le più volte erroneamente interpretato); poscia, rigettata quell'autorità, con istabilire le sentenze sovra l'unico fondamento delle deduzioni logiche tratte dagli assunti arbitrarii della mente.

La quale pericolosa direzione fu a tutta possa contrastata dal nostro Vico nel presente libro, ove con incalzanti e validi argomenti ha dimostrato l'insussistenza del decantato principio cartesiano: COGITO, ERGO SUM, posto qual fondamento della Metafisica, e qual verità primaria, donde abbia a procedere ogni cognizione, sotto la guida di una dialettica per lo più fallace. Egli ha proclamato altresì essere

insufficiente e pericoloso il porre *l'idea chiara e distinta della nostra mente* quale assoluto Criterio della conseguita verità.

Si presenta sotto un doppio aspetto la ripugnanza delle dottrine del Cartesio e del Vico; consistendo, da una banda, nel metodo, dall'altra, nelle attribuzioni della Mente. Abbiamo veduto, in quanto al metodo, come il Vico non si fondasse sulle conclusioni del proprio intelletto per giungere alla verità filosofica, ma ricercasse nella favella le leggi del pensiero umano. Egli limita altresì le attribuzioni della Mente (con ciò intendendo la facoltà raziocinante e discorsiva), dietro una profonda critica, dimostrando ch'ella è atta a vagliare, determinare, ed ordinare le intuizioni altronde ricevute, ma non a procurarsele in modo diretto ed immediato. Laonde ella oltrepassa i proprii limiti, quando vuole affermare o negare gli obbietti, che le sono esteriori, imprendendo di ricercare in sè stessa le prove della lor sussistenza. Ed a ben determinare quelle attribuzioni, e quella competenza, egli è mestieri di ricordare come producansi le nostre percezioni immediate, ed in qual guisa elle si trasformino in concetti mentali determinati e precisi, pei quali lo possiamo distintamente avvertire, ed ottenerne la coscienza.

I fenomeni da noi percepiti ci si presentano *obbiettivamente* nello *spazio*, e le proprie nostre percezioni si succedono *subbiettivamente* nèl *tempo*: laonde non si produce il fenomeno, se non passando gradualmente dall'una all'altra delle parti dello *spazio*, minime ed innumerabili, contenute nella cursione impostagli; ed a ciò rispondono le condizioni della nostra percezione, la quale, anche rapidissima, non giunge a modificare il nostro senso, se non in un *tempo* successivo, ed in instanti parimente minimi ed innumerevoli. A prova dell'estrema tenuità e della quantità indefinita delle nostre percezioni sensibili, riporta Leibnizio l'esempio del fragore, con

cui le onde di un mare burrascoso vengono ad infrangersi sovra gli opposti scogli; il qual fragore si fa a noi sentire come un suono medesimo, quando egli consta realmente di una immensa collezione di suoni tenuissimi, prodotti da cadauna delle gocciole, che concorrono a formare quelle onde. Cotali suoni, benchè pervengano alla coscienza come un suono unico e rumorosissimo, son venuti nondimeno, in realtà, a modificare il nostro senso singolatamente, successivamente, e per impressioni inattendibili, *oscure*, le quali non giunsero ad esser da noi avvertite, che per la loro moltiplicità e la loro iterazione.

Quelle minime percezioni hanno pertanto una effettiva realtà, e l'animo viene da esse perpetuamente modificato. Laonde non le può tralasciare il filosofo senza inciampare fin dalle prime sue mosse, e senza far incompleta la sua cognizione per tutto il corso delle ulteriori sue considerazioni. Non isfuggì al sommo Leibnizio l'alta importanza di queste *rappresentazioni oscure*, anzi egli ne tenne gran conto, e ne trasse conseguenze rilevantissime. Kant, le sentenze di Leibnizio confermando, ha insegnato che, quando « ci fosse dato di conoscere in un tratto, e per soprana» turale condizione, ogni nostra *determinazione oscura*, e » quindi di perlustrare l'intiero dominio del nostro animo, » tosto saremmo per noi medesimi un subbietto di massima » ammirazione, e sarebbero da noi con inesprimibil mara» viglia contemplati i tesori del nostro animo, e l'immensa » copia delle cognizioni ivi racchiuse. » Ma la Mente ci procura la coscienza, e la cognizione determinata e distinta delle nostre percezioni coll'assumerne i più rilevanti caratteri, e formarne una idea precisa e cogitabile; quindi ella è ben lungi di rappresentarne l'indefinita realità, essendole forza di eliminarne una parte molto ragguardevole. Perciò dice Leibnizio con profondità: « chi negasse la reale » sussistenza nell'animo e nel corpo delle cose da noi inav» vertite, sbaglierebbe grossamente ed in Filosofia ed in

» *Politica*, per avere trascurato τὸ μικρὸν, cioè i progressi
» insensibili. Imperocchè l' astrazione non è un assunto er-
» roneo, alla precisa condizione di non negare le cose state
» per quell' astrazione dissimulate e tralasciate. »

Questa fondamental condizione dell' esercizio della facoltà discorsiva, che la fa incapace di riprodurre le cose nella piena loro realità, è interamente riconosciuta dal Vico, il quale dice (Cap. IV): *la mente umana nel conoscere distintamente una cosa, la scorge come di notte tempo al chiarore di una lucerna, e quando la rimira, le sfugge la veduta degli oggetti circostanti.*

Adunque la Mente raccoglie in un concetto semplice, e fatto in tal modo avvertibile dalla coscienza, ciò che vi ha di più sagliente e comune in un numero indefinito di percezioni *oscure*, ma una gran parte ne trascura e tralascia. Quindi, in virtù delle leggi sue proprie, ella congiunge i concetti, gli subordina gli uni agli altri, gl'introduce nella serie degli effetti e delle cause, e ci somministra ordinata e disposta la materia dei nostri giudizii. E coll'imporre agli obbietti della nostra considerazione la fissità, la precisione e la chiarezza, col togliergli ad ogni condizione di luogo e di tempo, coll'attribuire i fenomeni, sempre mobili e variabili, alle sostanze donde emanano, col mostrarne gli successivi sviluppi qual conseguenza di stabili leggi e di superiore ordinazione, la Mente ci solleva sopra i mobili flutti dell'Oceano della sensibilità, e c' introduce nel Mondo delle cose cogitabili e permanenti.

Pertanto le operazioni della Mente si fondano sopra concetti puramente astratti, il cui carattere determinativo lascia al di fuori buona e gran parte della realità: questa però non cessa di operare sovra l'animo umano per progressi lenti, ma sempre continuati, volendo, alla perfine, esser tenuta in conto, e ricevere la conveniente soddisfazione. Perciò

ad ogni intellettiva determinazione è forza che corrispondano le relative eccezioni, onde aprire un adito alle cose non in essa espresse e contenute. E mentre, nelle varie espansioni della vita sociale, producονsi quelle determinazioni che ordinano le condizioni ed i rispetti degl'individui, delle famiglie, dei particolari sodalizii, e delle comuni repubbliche, è di mestieri correggerne a mano a mano le imperfezioni, ed allargarne progressivamente le angustie. Sorgono a tal uopo la Prudenza, l'Equità, e la Libertà per supplire a siffatti invincibili bisogni: imperocchè viene la *Prudenza* a scorgere quelle opportunità, che sfuggono ai premessi raziocinii, ed a provvedere con savii temperamenti alle impensate occorrenze; l'*Equità* a correggere nel conflitto degli opposti interessi le ristrettezze delle determinate convenzioni, e delle leggi espresse e positive: la *Libertà* a ristringere il campo dell'autorità Rettoria, col limitare l'esercizio di essa a quei generali rispetti, che riguardano ai bisogni collettivi, ed escluderla da quelli più complicati e speciali, che per la moltiplicità dei loro elementi vogliono la spontanea e libera direzione dei particolari sodalizii, o delle private persone. E più crescono nelle società politiche gli elementi, i quali arricchiscono e nobilitano la vita comune, più si estendono le cognizioni, e si affinano ed avvivano gli affetti, cresce del pari in forma più imperiosa il bisogno di libertà, perchè la cresciuta attività trovasi ad ogni ora impedita dai preventivi ordinamenti, i quali riescono gravosi ed incomportabili, anche quando emanano da menti illuminatissime, dirette a buon fine dai migliori impulsi.

Laonde cotali diverse forme di rivendicazione tutte si aggirano sulla fondamentale insufficienza, sull'essenziale arbitrarietà delle *regole* prefisse, quando vogliono prevalere e sostituirsi alle *leggi*, che reggono naturalmente lo spontaneo sviluppo delle umane facoltà, nella inesauribile fecondità delle loro manifestazioni. Adunque è follia il lamentare l'ingovernabilità dei popoli, quando più non vogliono tollerare

i vincoli che ne costringono i naturali movimenti; come è impresa insensata e sacrilega il voler sottoporre gli uomini all'imperio di formole screditate, e di arbitrarii provvedimenti, contrastando alle leggi insite nei petti umani, le quali vogliono l'espansione di tutte le forze, e la loro libera direzione verso le idee di verità, di giustizia, e di morale bellezza, sempre meglio intese e maggiormente ampliate.

Alla dottrina del gran Cartesio ritornando, ed applicando ad essa i precedenti riflessi, non v'isfuggirà, mio Gussalli riveritissimo, volendola considerare nella propria sua essenza, e nelle pratiche sue conseguenze, che sotto colore di liberare il pensiero dai legami dell'Autorità, ella fece a questa subentrare un'altra o più oppressiva tirannia, col sottoporre l'umano intendimento alla facoltà discorsiva, tolta dal posto che le competeva naturalmente, ed investita dell'Onnipotenza. Perchè toglievasi con ciò all'Universale la determinazione della verità concedendola a chiunque se ne dichiarasse posseditore ed interprete. E come non usare ogni mezzo per far prevalere la propria sentenza, quando il concetto percepito dalla mente *in modo chiaro e distinto* appariva qual incontrastabile verità? Quindi non è meraviglia, se la dottrina cartesiana sia stata, fino dal suo nascimento, favorita da molti tra i Padri Gesuiti, i quali ne fecero un uso sagacissimo; nè tampoco se la massima sua prevalenza sia avvenuta in quei tempi, dove le moderne assolute Monarchie furono ridotte alla lor logica perfezione: nei quali governi poche menti assumevano la potenza d'imporre ai popoli gli arbitrarii lor decreti, col togliere, in tutta Europa, ogni antica franchigia, e col costituire ordinamenti meccanici, dove l'uomo intelligente, libero, responsabile, era ridotto all'abbietta condizione di un congegno più o meno efficace dell'ingente meccanismo.

Ed anche al presente, nella Politica, gli avanzi ancor

saldi delle istituzioni dell' antico despotismo sono tuttora d' impedimento ai civili sviluppi; e dottrinalmente, i principii delle varie sette, che vogliono signoreggiare gli animi, ed impossessarsi del governo delle società, qualunque ne sia il nome ed il colore, gesuiti, dottrinari, o giacobini, tutti procedono da un istesso fondamento psicologico, e si appoggiano al medesimo metodo nelle dimostrazioni, perchè tutti confidano negli arbitrarii concetti della Mente, i quali agli acciecati intelletti dei settarii si presentano con chiarezza, a lor sentenza, incontrastabile. Laonde essi si credono fondati ad avere in non cale, anzi a conculcare i sentimenti universali dei popoli, onde instaurare gli arbitrarii disegni, prodotti dal loro fallace raziocinio, nonche dall' orgoglio indomabile, proprio di chiunque non ripugna a discostarsi dal sentir comune dell' Umanità.

Perciò sono presi i popoli d' invincibil terrore in quelle circostanze dove l'ordine sociale è minacciato di totale sovvertimento per l'audacia di alcuni fanatici, i quali, sotto colore di rimediare agli abusi, vogliono sconvolgere da capo a fondo il civil governo, per ordinarlo di bel nuovo, dietro ai loro concetti, che si sono anch' essi offerti alla lor mente *in modo chiaro e distinto*, abbenchè sieno ripugnanti alle più essenziali condizioni del viver sociale.

Vorrebbero gli uni una materiale uguaglianza, perciò distruggendo ogni principio di Giustizia distributiva e commutativa, cioè di quelle Leggi dovunque consentite, e che derivano dalle viscere del corpo sociale. Imperocchè consistono quelle leggi nel proporzionare le retribuzioni alla degnità, ossia alla potenza effettrice di ciascheduno, con la ragione però, che l' ottenuta utilità sorpassi sempre il conseguito compenso, in modo di supplire con questa eccedenza ed ai bisogni dei meno efficienti, e ad ogni lustro del viver sociale. Altri non riconoscendo negli uomini che le materiali necessità, distruggerebbero ogni manifestazione della Scienza e dell'Arte, quale inutile disperdimento delle forze comuni, e

vorrebbero tarpar all' umano ingegno le ali per cui s'innalza alle regioni supreme, e condannarlo a strascicarsi penosamente sulla terra, qual rettile vilissimo, non avvertendo che quegl' inumani consigli torrebbero alla società ogni nobile ornamento, ed ogni mezzo altresì di assicurare i suoi ulteriori progressi. A quelle violenze vengono ad opporsi altre sette con concetti, che non meno di quelli dei loro avversarii contrastano colla natural direzione della vita civile. Imperocchè per una setta potentissima è tipo perfetto della miglior condizione umana un viver tetro, sprovveduto, infelice, sempre tormentato da terrificanti prospetti, e che presenta dopo la morte, e soltanto ad un picciol numero di eletti, un qualsiasi compenso alle presenti miserie. Ed altri, finalmente, offrendosi quai sapienti conciliatori dei civili contrasti, propongono con formole sofistiche e ricercate di concentrare l'autorità, la coltura, le ricchezze, in un ceto più o meno ristretto ed accessibile di Ottimati, e di Locupleti, negando ai più numerosi ogni diritto di dibattere i loro immediati interessi, noncho di partecipare alla vita politica.

Svaniscono per lo più in nude parole le minaccie dei sovvertitori, avanti che possa essere per essi nemmen tentata l'effettuazione dei loro sistemi; e le poche volte ove venne lor fatto di rovesciare i governi, e di sottentrare nelle lor veci, d'ogni parte suscitaronsi ardenti oppositori a contrastare ai loro disegni, e ad impedirne o mitigarne l'esecuzione. Quando han riuscito talvolta a porre in opera una qualche parte dei lor concetti, le minacciate forze sociali ebbero tosto il sopravvento, concorrendo con chiunque tentasse di rovesciare quella temuta, ma sempre effimera autorità.

Perciò generalmente, e salvo le corrispondenti eccezioni, a poco si sono ridotti i mali effettivi delle popolari commozioni, essendone, d'altra parte, risultati le più volte lumi-

nosi vantaggi, per l'abolizione di disumani provvedimenti. che ostavano alla libera espansione della comune attività, nonchè per lo stabilimento di allargate politiche condizioni, e per la professione di principii di maggior equità. Per qual ragione adunque concordano gli spiriti più assennati col sentimento irreflesso dei popoli, nel condannare, nell'infamare i pochi atti violenti prodottisi in codeste commozioni, con ben altra veemenza che le eccessive violenze ordinate dai Principi, e continuate sistematicamente per tempi lunghissimi? Perchè da un lato tanta severità, dall'altro tanta indulgenza, tanta dimenticanza? Quali eccessi delle sollevate plebi hanno mai uguagliato, anche nei tempi moderni, quelli delle regolate Monarchie? Come non inorridire ricordando i fiumi di sangue che, nei regni rimasti cattolici, hanno sommerso il Protestantismo; le guerre rovinose; l'atrocità dei pubblici giudizi; lo strazio dei 38,000 mendicanti mandati alle forche in breve spazio di tempo, da Enrico VIII d'Inghilterra; gli orrori della guerra dei Trent'anni; gli eccidii e le confische di Boemia; i Ministri protestanti d'Ungheria mandati alle galere di Napoli; le mostruosità dell'esecrando Luigi XIV, e tanti innumerevoli esempii di sistematica ed infernale crudeltà, mostrati in tutta Europa dal braccio secolare, ubbidiente all'implacabile impulso della Curia Romana? Memorie eternamente lagrimevoli, che dimostrano dove giungono gli uomini, quando la *possa*, ed una *possa* non contrastata ed imbrigliata, *si aggiunge all'argomento della mente* invasata da falsi e disumani concetti!

E non sarebbe cagione di quell'ineguale giudizio il timore universalmente eccitato dal fine cui si propongono i sovvertitori, i quali con grande schiamazzo i fieri lor propositi annunziando, proclamano esser lor mira la total rovina di ogni presente istituzione, e quindi la creazione di un'ordine tutto nuovo, da stabilirsi alla norma delle formole concepite

dalle falsate lor menti? Quindi non ha limiti la paura cagionata da un tale prospetto, e restano gli animi lungamente angosciati dalla sola rimembranza dell'incorso pericolo. Mentre all'incontro, i misfatti delle più crudeli tirannidi sono accompagnati per lo più con miti e clementi parole, e non vengono quasi mai clamorosamente annunziate: ed è profondo il motto del poeta Venusino: [1]

Sed tacitus pasci si posset corvus, haberet
Plus dapis, et rixæ multò minus invidiæque.

Di più le crudeltà dei tiranni, le quali non sono semplici minaccie, ma effettive ed orribili violenze, rimangono nell'individua precisione dei fatti, e se violano le più sacre leggi dell'Umanità, e della Giustizia, l'universalità dei cittadini non ne rimane terrificata, siccome avviene quando crede veder crollanti i fondamenti stessi della civile società.

Ma al proprio nostro argomento rivolgendoci, subordina il Vico le operazioni della Mente alla direzione di una facoltà superiore, ad un principio, in cui si congiungono le forze cognitive dell'Intelletto, ed i decreti operativi della Volontà (e ciò risponde all'*Autorità*, quale l'ha intesa il Vico nel suo libro *de Universi Juris principio)*, per essa rappresentandosi, nella propria sua Essenza, *l' Unità* della persona umana. Il Vico, meditando nel presente Opuscolo l'espressione latina: *Mens animi*, professa essere Iddio fomentatore dell'umana intellezione; e la nostra comunicazione immediata colla Ragione assoluta ed eterna è da lui ravvicinata all'*Intelletto attivo* degli Aristotelici, al *Senso etereo* degli Stoici, ed al *Demone* dei Socratici, tanto religiosamente ricordato nelle

[1] Ma chiotto e zitto se sapesse il corvo
Giù menarsi i boccon, ne avria più grossi,
E meno, oh quanto mai! d'invidie e zuffe.
(Oraz. *Epist.* L. I. XVII. 50.
Vers. di Tomm. Gargallo).

divine pagine di Marco Aurelio. In ciò si accosta il Vico alla Teoria di Malebranche, il quale con profondità ed acutezza ha stabilito essere Iddio l'autore di ogni idea che si produce nell'umano intendimento.

E chiunque vuol rendersi ragione degl'intimi fenomeni dell'animo, avrà avvertito quegli spontanei impulsi, che gli sovvengono, e si manifestano con forza spontanea ed imperativa. Perciò mal si appongono anche i più alti ingegni, quando insuperbiscono per le rare lor doti, obbliando che desse lor vengono da un'impulso esterno e superiore, e sono lor dipartite, non per tornarle a proprio vantaggio, non per promuovere in essi una indomabile superbia, ma per giovare all'universale, onde compensare i loro debiti verso la società, dai cui inesauribili tesori han tratto ogni elemento di coltura e di perfezione. Vuolsi considerare altresì, ch'è dominio a tutti comune *la materia intelligibile*, sopra la quale si esercita la potenza dei più sommi ingegni. Imperocchè le verità, anche le più sublimi, non vengono giammai introdotte dal di fuori negli umani intelletti: elle già esistono involutamente negli animi, e gli sforzi dei più gran maestri si riducono a svolgere in altrui, dandogliene coscienza, le verità già da lui serbate e possedute. Il consenso dato alle ricevute dottrine, è prova che le riconosciamo conformi coll'intimo nostro sentimento, e perciò fu detto con grand'esattezza, essere l'uomo, per sè stesso, posseditore di tutte le verità morali e metafisiche. Fondavasi sopra tal verità il metodo usato da Socrate, pel quale, secondo il suo dire riportatoci da Platone, egli facevasi *l'ostetrice* degl'ingegni, procurando di sovvenire ai proprii sforzi degli uditori, onde condurgli ad esternare le verità racchiuse nei loro animi, senza mai introdurvi elementi nuovi ed estranei.

Tornarono in vantaggio degli eletti ed eccelsi ingegni le idee della rivelata Teologia, le quali insegnano, che per la rivelazione venga ad operarsi negli animi una subitanea trasformazione, che gli tolga alla legge della *continuità*

(phenomena non connectuntur per saltum) ed alla condizione del naturale e progressivo sviluppo di forze proprie ed inerenti. Alla qual norma l'azione e l'influenza di quegl'ingegni ragguagliate, divennero anch'essi partecipi del carattere miracoloso dei rivelatori, e furono creduti proclamare dall'alto nuove ed inaccessibili verità sulle soggiaccenti turbe, che le accoglievano passive e reverenti, come se le lor menti fossero rase e nude tavole da essere per l'opera di mano industre ornate di maravigliose pitture. Ma a ciò si oppongono e l'osservazione psicologica, e l'analisi filosofica, ed a tal proposito concedetemi ch'io ricordi un detto di Kant: « *È Cristo il prototipo di ogni moralità;* » *ma per accettare quel prototipo, egli è forza che l'uomo* » *abbia precedentemente un'idea, dietro la quale egli possa* » *riconoscerlo qual prototipo.* »

Con proprio ed original pensiero ha rivendicato il nostro Vico in favore dell'universalità del popolo ogn'iniziale produzione dell'umana attività: a questa egli ha attribuito la fondazione dei civili governi, l'istituzione dei culti religiosi e delle ragioni giuridiche, e perfino l'invenzione delle favole poetiche, ed ha considerato ogni siffatta produzione, non come dovuta alle appartate meditazioni di poche menti elette, da queste al rozzo ed impotente volgo comunicate ed imposte, ma quali naturali e spontanee manifestazioni delle leggi di socialità impresse nei cuori umani dalla mano divina. Esiste adunque in tutti la *materia* di ogni umana cognizione, ed ella per tutti si manifesta in modo più o meno determinato e preciso; mentre la *forma* più accertata e migliore vien prodotta dalle menti più gagliarde ed illuminate, le quali ordinano e dispongono acconciamente i sensi dell'universalità.

E come potrebbesi di altra maniera concepire il comune consenso dato alle condizioni del viver sociale? come sarebbero desse da tutti obbedite e da tutti difese, se non emanassero dall'animo stesso di ogni membro del corpo civile,

e se in ogni mente non si rinvenissero quelle κοιναὶ ἔννοιαι, quelle comuni ed insite idee degli Stoici? Laonde vien tolta ogni arbitrarietà ai concetti di coloro, i quali si adoperano in pro dell'universalità, quando riesce dimostrato che da un fonte a tutti comune procede la materia stessa dei lor pensamenti. Nulla ne può meglio afforzare l'autorità, ciò dimostrando altresì la saldezza del nesso sociale, che tutti indissolubilmente congiunge per la comunanza originaria e fondamentale dei sensi, dei concetti e dei consigli.

Pertanto la dottrina del nostro Vico in tal modo interpretata deve esser tenuta qual SCIENZA veramente NUOVA, imperocchè, per essa, e dietro a metodi nuovi e positivi, vengono dimostrate le reali condizioni degli umani consorzi, la quale scienza, nel suo complesso e nelle sue particolarità, contraddice al tutto le opinioni che vigevano ai tempi del nostro filosofo, ed in gran parte anche quelle che sono oggidì comunemente ricevute. E per ciò meglio dichiarare, chiederò dalla vostra sofferenza, o mio pregiato amico, che mi sia concesso di ravvicinare alcuni dei luminosi e tanto trascurati concetti del Vico a quelli dello Spinoza, altra mente potentissima, i cui scritti calunniati, vituperati furono ben di rado sottoposti a diligente ed imparziale disamina, dietro l'impulso dell'amore della verità.

A penetrare il pensiero del Vico, ed adequatamente in tutte le sue conseguenze considerarlo, egli è d'uopo esaminarlo in sè stesso, e nella sua generalità, transandando alcune particolari determinazioni, talvolta troppo precipitosamente da lui ricevute, massimamente nella *Scienza nuova*. Vuolsi ricordare altresì, ch'egli scriveva in Napoli, sul principiare del secolo decim'ottavo, e quando ancora dominava il sospettoso e tirannico governo degli Spagnuoli. Se nel Regno non potè giammai annidare l'Inquisizione spagnuola, nella vicina Sicilia celebravansi tuttora i sanguinosi *atti di fede;* ed in Napoli, come nelle provincie, regnava l'Inquisizione romana. Ogni motto dei pensatori, sottoposto al rigoroso esame dei

Teologi, veniva accuratamente scandagliato da menti sottilissime, use a fiutare ogni menomo sentore d'eresia, ed a punire fieramente qualsiasi proposizione, che per poco si scostasse dalla più precisa ortodossia. A ciò debbonsi attribuire le precauzioni usate dal Vico in ogni suo scritto, nonche i riguardi da lui avuti nel già citato suo libro *de Universi Juris Principio,* pei quali ha procurato di aggiustare le sue considerazioni sullo sviluppo delle nazioni ed i loro civili progressi, col dogma del peccato originale, ciò con molta destrezza operando, poichè la ricognizione di quel dogma non ha troppo impedito l'esposizione del suo alto concetto. La cosa andò di altra maniera nei seguenti suoi libri. Internatosi nella discussione delle prime origini del genere umano, e quindi giungendo ai fatti storici, gli occorreva ad ogni passo la tradizione teologica; laonde il suo pensiero proprio e direttivo a stento si ritrova, salvo in alcune luminosissime particolari considerazioni, rimanendo soffocato sotto il peso degli sconnessi racconti dell'Ortodossia.

Nel presente Libro la forma astratta dell'argomentazione e la generalità dei concetti fecero più sciolto l'andamento del pensiero, in mercè di alcuni riguardi puramente verbali. Colla sua distinzione del *fatto* e del *generato,* e col riporre in Dio *eminentemente* l'*estensione virtuale*, egli cammina nella sua esposizione di pari passo collo Spinoza, il quale avrebbe potuto accettare quelle denominazioni, che punto non ripugnano ai suoi principii, avendo egli usato termini di perfetta equivalenza. Il Vico, ad onta delle ristrettezze impostegli dal tempo e dal luogo ove scriveva, ha potuto nulla togliere alla purità ed all'ampiezza del suo proposto, e ragionare degli attributi divini, spogliandogli da ogni indegno ed empio antropomorfismo, in modo conforme alla dottrina prodotta nella libera Olanda dalla mente santissima dello Spinoza. Ed anche in quella terra privilegiata, in mezzo ai quei popoli, pe' cui sforzi eroici, per la cui costanza indomabile, potè l'Europa non rimaner sopraffatta dall'or-

todossia cattolica, era tale l'intolleranza dei Teologi, ed aveva tanta possanza, che quel sommo meditatore nascondeva la sua dottrina, ministrandola di soppiatto a pochi discepoli, e prescrivendo che solo dopo la sua morte, e senza che venisse apposto il venerando suo nome, fossero comunicati al pubblico i suoi più importanti lavori. Se mancò al Vico il conforto di essere, come lo Spinoza, attorniato di pochi ferventi discepoli, almeno gli fu dato di produrre pubblicamente i suoi concetti, e di sperarne l'ampia diffusione. Le verità da lui indagate rimasero lungamente sconosciute ed infruttuose; ma i suoi scritti non soggiacquero alle calunnie accanite, che perseguitarono quelli dello Spinoza, calunnie continuate, fino a tempi recentissimi, dalla scuola eclettica francese.

Pertanto a chi attentamente considera la dottrina dello Spinoza intorno agli attributi divini, non può isfuggire essere ad essa fondamentalmente consentanea quella del Vico. Imperocchè è accettato dal Vico il modo, ond'è dallo Spinoza considerata la *sostanza assoluta*, dicendola *immanente* e non *transitiva*, e dichiarandola *ciò ch'è di per sè*, ed *è per sè concepito, cioè la cosa, la cui cognizione non ha bisogno di essere connessa colla cognizione di alcun oggetto.* Come potevasi esprimere più acconciamente l'unità d'Iddio, e mostrarla più distinta e più indipendente da qualsiasi condizione e produzione fenomenale?

E la *sostanza* è per lo Spinoza, non meno che pel Vico, puramente *intellettiva, una, indivisibile;* ed amendue dimostrano con potente argomentazione ripugnare qualsiasi determinazione partitiva al concetto dell'*unità* sostanziale ed assoluta.

Ha stabilito il Vico in modo chiarissimo la radicale distinzione dell'*essenza* e dell'*esistenza:* l'*entità* spettando a ciò ch'è anteriore, superiore alla esternata natura; l'*esistenza* riguardando l'esternazione di essa, e la sua manifestazione fenomenale. La quale distinzione era stata os-

servata dallo Spinoza, e mai trascurata in tutte le sue deduzioni.

Proclama il Vico essere Iddio l'unica e vera *Entità* (ciò ch'è una cosa istessa colla *sostanza assoluta* dello Spinoza), e le cose finite essere *disposizioni dell' Ente eterno ed infinito*, e collo Spinoza si allontana da ogni determinazione antropomorfica, che abbassi la divinità al livello dei pensieri dei fanatici Teologi.

È carattere essenziale della dottrina del Vico la sua distinzione tra le cose metafisiche, e le cose fisiche, tra le essenze e la loro esterna e fenomenale produzione; in questa ritrovandosi la perpetua mobilità, la continua variazione, e l'indefinita divisibilità, in quelle la quiete, la permanenza e l'indivisibilità. Le quali cose sono del pari professate dallo Spinoza coll' acutezza e la profondità che gli son proprie.

Le idee dell'*Eternità* e dell'*Infinito* sono per entrambi *affermative* e *reali*, contrapponendosi al tutto ai concetti di *durazione* anche massima, e di *totalità* anche indefinita: imperocchè questi esprimono quantità sempre numerabili; quelle si appoggiano all'*Unità* indivisibile, riportandosi gli uni alle cose fenomenali e sensibili, le altre alle Entità sostanziali ed intellettive, o meglio, alla *Sostanza assoluta* donde emanano.

Nè dall'uno, nè dall'altro dei nostri filosofi viene ricercato il modo onde la Sostanza assoluta ed infinita si produca nella fenomenale natura, ed entrambi unanimemente riconoscono per ciò insufficiente l'umano intendimento. Quindi hanno amendue per egualmente impossibile la logica conciliazione della libertà dell' umano arbitrio collo stretto collegamento degli effetti e delle cause, ordinato eternalmente dalla Mente divina, dalla quale procedono tutti i moti dei corpi, tutti gli affetti e tutte le intellezioni degli animi. E gran parte delle calunnie, che hanno perseguito gli scritti dello Spinoza, si aggirano sovra gli argomenti da lui prodotti a stabilire che tutte le esistenze ed ogni loro sviluppo

debbano derivare dalla infinita potenza d'Iddio: quando in fatto quegli argomenti in nulla si discostano, salvo la lor miglior dimostrazione, da quelli di tutti i metafisici, che hanno degnamente pensato circa gli attributi divini.

Ed i sovraccennati principii sopra l'universal governo della Provvidenza divina, sono dal nostro Vico con non minor forza professati, che dal filosofo, con cui lo vado paragonando siccome lo permette il mio scarso ingegno. Per non incorrere nelle accuse di fatalismo prodigate allo Spinoza, converrebbe egli forse dire con Malebranche, che debbansi distribuire in due ordini i decreti divini, distinguendo in essi *leggi generali* assolute e necessarie, e *volontà particolari*, pieghevoli e contingenti? Assurda distinzione ripetuta a sazietà dalla turba dei Teologi, i quali togliendo, da un lato, una parte della efficacia divina, e scemando, dall'altro, la pienezza della libertà umana, han procurato di produrre arbitrariamente una opinione mediana, che sciogliesse l'insolubil problema.

Anche al grande Leibnizio fu d'insuperabile inciampo cotale impossibile conciliazione, e riescono insussistenti le sue distinzioni trà il *fatum stoicum*, il *fatum mahometanum*, ed il *fatum christianum*. Nè la portentosa erudizione da lui dispiegata in questo argomento, nè la vivida ingegnosità delle ipotesi e dei concetti prodotti con tanta abbondanza, valsero a far accettabili le ragioni con cui ha tentato sciogliersi dagl'impedimenti teologici, quando era sì facil cosa il riconoscere l'insolubilità di quella questione, in luogo di procurare con sottili argomentazioni di estenuare gli attributi divini, cui siamo condotti a confermare in tutta la loro pienezza per le leggi istesse del nostro intendimento.

Non vi ha credenza che meglio si accordi colla perfezione d'Iddio, e che più giovi alla felicità dell'uomo, quanto quella che riconosce in tutta la serie degli eventi, i minimi quanto i massimi, l'incessante intervenzione della Sapienza

e della Bontà divina. Imperocchè alla idea d'Iddio concepita dalla mente qualo Sostanza assoluta, corrisponde l'idea, a quella strettamente congiunta, cho attribuisce alla divina Sostanza ogni immaginabile perfezione; ed alla Perfezione assoluta, necessario attributo d'Iddio O. M., disdice manifestamente qualsiasi limitazione della sua Provvidenza. Laonde siamo condotti a tenere per fermo, che le cose, nel loro regolato andamento, vengano ognora a dispiegarsi nel modo, che più compiutamente risponda e si confaccia alla miglior condizione dell'universo e di ogni menoma parte di esso. Vuole perciò la ragione, che sieno accettati di buon animo i successivi eventi, cui dobbiamo risguardare quali decreti della bontà divina, e soltanto col sottoporsi ad essi con piena acquiescenza, può venir fatto all'uomo di assicurarsi la pace dell'animo, in mezzo alle più paurose vicende dell'una e dell'altra fortuna.

Cotale reverente e fiduciosa persuasione della ineluttabilità dei decreti d'Iddio, nulla toglie praticamente all'energica espansione dell'umana potenza, nulla al pieno sentimento della nostra Libertà. Imperocchè quel sentimento è ciò che vi ha di più potente e di più nobile nell'animo umano; per esso sentiamo esser noi autori dei nostri consigli e delle nostre operazioni, ciò che, in un dato modo, e nei limiti che ci competono, ci agguaglia a Dio, ed è il constitutivo fondamento della nostra vita morale ed intellettiva.

Pertanto la logica insolubilità dei due summentovati principii ai quali viene a riferirsi tutta la vita volontaria, attiva, responsabile dell'uomo, non ha, la Dio mercè, veruna pratica conseguenza, ed il senno del genere umano vi ha dovunque ed in ogni tempo provveduto coll'affermargli fortissimamente ambidue. La ferma credenza dei popoli maomettani nel governo universale della Provvidenza, non gli ha giammai distolti dalla piena ricognizione della imputabilità delle operazioni umane; dessa non ha impedito che fra loro si esercitassero le virtù, nè che ai buoni tribuis-

sero stima, lode e ricompense; ai tristi disprezzo, biasimo e castighi. Di più, seppero anch' essi approfittarsi nelle lor guerre dei progressi meccanici ritrovati dai forestieri; usare all' uopo le arti della più fina politica, e formare le utili alleanze, cogliendo ogni destro per indebolire i loro nemici, ed adoperando sottilissimi provvedimenti per istringere e sciogliere al lor miglior vantaggio gli opportuni trattati. E sarebbe ormai tempo di relegare le sempre ed a fastidio ripetute opinioni circa al fatalismo dei Maomettani, fra i *luoghi comuni,* non fra quei *luoghi,* che presso gli antichi, avevano nella *Topica* la lor propria scienza, e che giovavano agli Oratori onde avere bella e disposta la materia delle loro concioni, ma fra quelli più comunali e più triti, che sono il pascolo delle menti ignare ed irreflesse.

Quale scuola filosofica ha giammai più della nobil setta degli Stoici prestato dogmi e precetti, che vogliano negli animi il fermo volere, e la possanza degli sforzi liberi e spontanei? Nondimeno niuna scuola ha con maggior insistenza, e con più fondati argomenti, professato essere l'intiera serie dei fatti la vera e reale produzione del voler divino, espresso nel dispiegamento ordinato, irresistibile delle leggi della natura; insegnando all' uomo di acchetarsi ad ogni qualsiasi evento, e di piegarsi ad esso reverentemente. Ammonisce Seneca. « Qualsiasi cosa venga ad accadere, la » sosterrà il sapiente non solo pazientemente, ma associan- » dovi attivamente il proprio volere; egli saprà esser legge » di Natura ogni difficoltà dei tempi, ed avrà fitto nell' a- » nimo il vecchio precetto: SEQUI IDDIO. » E quella scuola sublime conviene tutta con Epitteto: che seguire Iddio egli è: *sottoporre la propria mente a quella che tutto governa, siccome ogni buon cittadino si sottopone e conforma alle leggi della sua Repubblica;* non che con queste parole di Marco Antonino, *Dice colui: o diletta città di Cecropo! e tu non vuoi dire, o diletta città di Giove?*

Chi più luminosamente di quello Spinoza accusato di pro-

fessare un cieco fatalismo, ha con precisi e convincenti argomenti provocato il continuo e volontario sviluppo dell'attività umana, volendola sempre intenta a raggiungere uno stato di maggior perfezione? La sua Etica uguaglia, ed anzi sorpassa talvolta, per l'ampiezza dei dogmi, e la nobiltà dei precetti, la sublime dottrina morale degli Stoici, ed ha sovr'essa il pregio di mostrarsi con andamento più spedito, più libero, più umano; ella non ammaestra con volto austero, e con ciglia aggrottate, ma si presenta sotto l'aspetto placido e mansueto di chi ne ha ricavato i principii, non dai reconditi pensieri di un ingegno solitario ed orgoglioso, ma dallo studio scientifico degli affetti e dei costumi degli uomini per l'osservazione dei loro caratteri distintivi, imperocchè leggiamo nel IV Libro dell'Etica [1]: *io considero gli affetti umani, e le loro proprietà, nell' istesso modo che le altre cose naturali.*

Una proposizione dello Spinoza mi sembra pienamente raccogliere la sua dottrina morale, e dimostrarne l'insigne bellezza. Gli Stoici si accordano con altri moltissimi a dichiarare che la meditazione della morte deve essere obbietto essenziale della Sapienza. La qual massima ritorcendo, proclama lo Spinoza, *essere perpetuo esercizio della Sapienza la meditazione della* VITA; perchè egli considera *la morte* come un fenomeno corporeo e transitivo, mentre è LA VITA il proprio ed essenziale attributo dell'animo eterno ed immortale!

Lo Spinoza ha esposto pienamente il suo sentimento riguardo alla libertà dell'arbitrio, e lo ha fatto nei termini più espliciti e più chiari [2]. « In quanto a ciò che spetta alla » libertà del volere umano, da noi già affermata, ella con- » servasi anch'essa in mercè del concorso d'Iddio, perchè » niun uomo vuole ed opera, se non quanto Iddio ha *ab*

[1] (Ben. de Spinozæ Ethices Pars IV. Schol. Propos. LVII). Humanos affectus eorumque proprietates perinde considero, ac reliqua naturalia.

[2] (Cogit. Metaph. Cap. III.)

» *æterno* decretato ch' egli volesse, ed operasse. Come ciò
» avvenga salva l'umana libertà, non giunge a compren-
» derlo il nostro intendimento; ma le cose da noi ad evi-
» denza percepite, non debbono rigettarsi per esservene
» altre, che rimangono da noi ignorate. Se attendiamo alla
» nostra natura, comprendiamo in modo chiaro e distinto
» che siamo liberi nelle nostre azioni, e ch'è in nostra balía
» il deliberare di molte cose pel solo effetto del nostro vo-
» lere. Ma attendendo alla natura d'Iddio, vediamo chiara e
» distintamente, siccome lo abbiamo dianzi dimostrato, da
» Lui pendere le cose tutte, e nulla prodursi, se non ciò
» che *ab æterno* fu decretato dal volere divino. Come l'u-
» mana volontà promossa ad ogni momento da Dio, lo sia
» in tal modo che non ne rimanga intaccata la libertà, ciò
» è da noi ignorato; ma sono molte le cose che sorpassano
» il nostro intendimento, e cui sappiamo nondimeno esser
» fatte da Dio. »

Consentono altresì i due filosofi riponendo negli affetti la forza impulsiva dell'attività mentale. Il che mi conduce ad avvertire, che le varie denominazioni, per le quali veniamo a distinguere le facoltà umane non corrispondono a veruna effettiva separazione, ad altro non mirando, come ogni astratta concezione, se non a facilitare i nostri cognitivi esercizi coll'introdurre distinzioni atte a far sensibili i caratteri, che predominano in tale e tale momento della nostra attività cognitiva, affettiva ed operativa. Laonde non basterebbe ad esprimere le varie forme di quell'attività, il considerarle come più rami, che partano da un tronco comune, ma le abbiamo a tenere come una cosa istessa, da noi successivamente ravvisata, ed i cui aspetti ci si mostrano diversi, perchè non giunge il nostro sguardo ad afferrarne il complesso in modo istantaneo, e con eguale lucidità. Ma, come lo abbiamo veduto, non vanno giammai disgiunte le nostre facoltà, e quando con assiduo sforzo ne procuriamo la continua perfezione ed il pieno sviluppo, s'innalzano di pari

grado gli affetti ed i pensieri, insieme rivolgendosi ad oggetti più degni e migliori.

Distingue lo Spinoza gli affetti dell'animo in *restrittivi* ed *estensivi* dell'umana potenza; ai primi corrispondendo lo stato *passivo* dell'animo, ed un'abituale *Tristezza;* agli altri lo stato *attivo* accompagnato da *Letizia.* Egli propone qual assoluto dovere lo sforzo perseverante dell'animo, onde sciogliersi dagli affetti, che ne ristringono la potenza, e con ciò giungere a maggior perfezione per lo sviluppo libero e pieno di tutte le proprie facoltà.

Sono *restrittivi* ed inducono l'animo allo stato di *passione,* di *passività* quegli affetti, che hanno ad obbietto le cose corporee e contingenti, le quali (in sè stesse considerate, e non ordinate dalla mente), per la confusione dei loro elementi ristringono la potenza cognitiva e le forze dell'animo. Sono *estensivi* e determinano nell'animo uno stato di *attività* quegli affetti, per cui la mente è condotta a considerare nelle cose fenomenali e contingenti quei necessari caratteri, che persistono nelle successive apparenze: quelle leggi, che reggono la vita sensibile e fenomenale, e mostrano l'armonica e regolata bellezza delle manifestazioni divine. Quindi l'uomo si dirige alle operazioni, che meglio si confanno colla sua natura libera ed intelligente; quindi altresì egli strettamente si congiunge ai compagnevoli consorzi, pei quali accomunandosi le forze, cresce la potenza effettrice degl'individui, e con ciò si aumenta la comun perfezione, la quale in altra cosa non consiste, se non nel continuo accrescimento della potenza attiva ed effettrice. E l'animo attinge alla propria meta, quando non fermandosi alle cose fenomenali, nè ristringendosi nei limiti delle cose necessarie, ma queste trascendendo, prorompe coll'innalzare i suoi affetti fino all'Ente assoluto, libero, semplice, indipendente, fino a Dio Ottimo Massimo, ed a Lui si congiunge, con amore unitivo ed inestinguibile, in Lui gli affetti riportando, qual fonte di ogni amore, di ogni verità e di ogni

bellezza, per quindi più vivi, più illuminati, e più efficienti riversargli sovra le peculiari esistenze. E per tal via l'uomo perviene alla Beatitudine, la quale, secondo la parola dello Spinoza, non è *la ricompensa* della virtù, ma è la VIRTU' MEDESIMA.

È l'animo invaso dalla tristezza quando preso dall'esclusivo amore delle cose fenomenali e contingenti, tutto ad esse rivolto, e ridotto alla sola sua personale potenza, si sente ad ogni ora sopraffatto dall'immensità delle forze esteriori che gli s'oppongono. Imperocchè i materiali appetiti disgiungono e rattristano; congiungono e letificano gli affetti intellettivi.

I sentimenti superstiziosi, le perfezioni divine disconoscendo, inducono l'uomo a ricercare solitariamente una immaginaria perfezione, coll'allontanarsi da ogni naturale consorzio, e da ogni comunanza di affetti, di pensieri, e di opere giovevoli. Ne consegue una cupa ed irremediabile tristezza accompagnata da perpetue temenze. Imperocchè i superstiziosi si figurano la volontà divina quale aborritrice dell'esercizio delle facoltà di cui Ella ha dotato le menti umane; quale inesorabile vendicatrice d'immaginarie offese, ognor pronta ad opprimere i miseri mortali sotto gli effetti di un'ira implacabile. Perciò ai superstiziosi la vita si presenta sotto il più lugubre aspetto; depressa e conculcata ogni elazione dell'animo, la tristezza è preconizzata come l'abito che meglio convenga all'umana condizione; ed è, all'incontro, abbominata ogni lieta dimostrazione, perchè al tutto opposta alla perfezione religiosa, quale se la fingono le illuse lor menti. Quando in realità la letizia è dimostrazione di un animo fiducioso nei decreti divini, e sempre disposto a condursi con ogni sforzo e con alacre volere al compimento dei sociali uffici; mentre la tristezza è indizio di un indole diffidente, irrequieta, solitaria, che si rivolge dolorosamente in sè stessa lamentando infruttuosamente la propria impotenza, e rima-

nendo aliena dalla cognizione della bontà divina, e degli umani doveri.

I diversi stati dell'animo hanno la loro necessaria corrispondenza nelle condizioni della vita sociale. Raramente concordano gli animi nelle basse sfere dove trovasi rinchiusa la Mente, quando gli affetti vengono mossi dalle cose sensibili e contingenti, riducendosi in cotal condizione i sociali rispetti ad una contrastata mercatura, non temperata dai sensi di grazia e di benvoglienza. Ma giunta la Mente a sciogliersi da quelle strettezze, ed a considerare negli oggetti sensibili i loro essenziali ed intellettivi principii, ella ritrova in sè stessa le idee di Giustizia, di Equità, di Onestà, per le quali sono nobilitate ed allargate le condizioni del viver sociale.

Concordano adunque sovra ogni punto essenziale delle umane credenze ambe le menti eccelse di cui abbiamo raffrontati i concetti, e ciò proviene principalmente per essersi fondati amendue, non sovra arbitrarie deduzioni, ma sovra base positiva e scientifica: quella cioè dei fatti affettivi e riflessivi; avendola ricercata lo Spinoza per la diretta osservazione, come il Vico per la meditazione degli elementi filosofici riposti nella umana favella. Imperocchè sbaglierebbe chi concludesse che il metodo geometrico usato dallo Spinoza nella sua esposizione, corrisponda menomamente col modo onde si sia offerta alla sua mente la concatenazione dei proprii concetti, perchè quel metodo era soltanto, secondo l'usanza dei tempi, la forma dimostrativa da lui tenuta più precisa, più ordinata e migliore.

Oltre agli argomenti in cui venne notata la loro conformità, essi convengono sull'eternità dell'animo, avuta da amendue per credenza comune del genere umano.

E non mi sembra inopportuno il ricordare, circa quell'argomento, il sentimento di Kant, quale viene dichiarato nelle lezioni di Metafisica da lui professate nel 1790, le quali diligentemente raccolte da due suoi intelligentissimi uditori, furono pubblicate da Poelitz nel 1821.

« L'anima niun luogo occupando, non può esser compresa
» nell' universo corporeo. Dessa sussiste nel mondo spiri-
» tuale, ed ivi trovasi in unione con altri Enti spirituali.
» Ella è *in Cielo* quando un consorzio medesimo l' unisce
» agli spiriti ottimi e santi; è *in inferno* quando si è asso-
» ciata agli spiriti tristi e malvagi..... Laonde il *Cielo* è
» l' unitivo convegno degli spiriti nobili e santi; ma, esat-
» tamente parlando, egli non trovasi fisicamente in niun
» luogo, perchè il consorzio che lo costituisce, non ha la
» sua sede nell' Universo materiale.....

» Non ci è possibile di collocare *il Cielo* negli spazi pia-
» netarii: un tal concetto deriva dalle rimembranze sensibili,
» introdotte nelle condizioni spirituali, che ad esse contrad-
» dicono..... Sono proprie del corpo le condizioni materiali
» di *luogo;* per la dissoluzione del corpo tornano gli spiriti
» al loro stato naturale, il quale gli vuole spiritualmente
» uniti ai loro consorti; adunque l'idea del *Cielo* esprime la
» perfetta comunicanza degli spiriti virtuosi e beati; quella
» dell' *inferno* l'orribile e tormentosa società dei malvagi....
» Laonde la separazione dell' anima e del corpo consiste
» nella sostituzione della intuizione spirituale all' intuizione
» sensibile.....

» Sovra il quale subbietto è sublime il pensiero di Swe-
» denborg [1]. Egli dice: il mondo spirituale forma un mondo

[1] Un luogo del Libro commendevolissimo di Samuelle PUFFENDORF « *De Jure Naturæ et Gentium* » mi è stato occasione di alcuni riflessi, che forse non sembreranno disconvenire coll' argomento qui sopra discorso.

Il Puffendorfio (con espressione arbitraria e di non sufficiente precisione) nomina *Entia moralia* (morali Entità) « quelle modificazioni dell' animo, che » sono all' uomo di guida per dirigere e temperaro la libertà delle sue volon- » tarie operazioni, e per procurare l' ordine ed il decoro della vita (Lib. I, cap. 1, » § 3). Egli aggiunge (ibid. § 4) che « siccome le sostanze fisiche suppongon- » gono uno SPAZIO, nel quale è posta la loro naturale esistenza, e dove si ef- » fettuano i loro fisici movimenti, così, in modo analogo, anche le persone » morali sono dette, e vengono concepite, trovarsi in uno STATO, nel quale si » producono le azioni, o gli effetti di esse. » L'indeterminazione del senso dato dal Puffendorfio alle sue *morali Entità*, lo fa beutosto comprendere sotto

» reale tutto proprio: è desso il mondo *intelligibile,* al tutto
» diverso dal mondo *sensibile.* Tutte le nature spirituali sono
» fra loro in istato di comunicanza e di commercio. Ma
» il consorzio degli spiriti non è astretto alla congiunzione
» corporale; pegli spiriti non vi sarà nè vicinità, nè lonta-
» nanza, perchè quella congiunzione è intieramente spiri-

quella denominazione le diverse condizioni rispettive dell' uomo: i suoi diritti, i suoi doveri, come v. g. l' *umanità*, la *cittadinanza*, il *connubio*, la *paternità*, le *cognazioni*, ecc., le quali vengono anch'esse a collocarsi in quello *stato*.

Lo *spazio* materiale è considerato erroneamente dal Puffendorfio quale Obbietto esistente in modo reale ed estensivo, e non, giusta le profonde deduzioni di Leibnizio, confermate da Kant, come *l'ordine delle coesistenze*, ovvero come *una delle due forme generiche della sensibilità*: ciò gli fa dire che « manca » al suo concetto dello *stato* la sostanziale permanenza avuta dallo *spazio*, e che » perciò riducesi quella nozione ad essere puramente attributiva e modale; in tal » guisa, che tolte le persone che sono pensate trovarsi in quello *stato*, questo » sparisce, nè più conserva la sua esistenza. » Perciò il concetto del Puffendorfio rimane per lui puramente nominale, ed il modo erroneo ond' era da lui concepito lo *spazio* toglie assolutamente ogni corrispondenza tra questo concetto e quello dello *stato*, la quale corrispondenza sarebbe rimasta intiera, s' egli avesse riguardato lo *spazio* qual pura forma della nostra facoltà percettiva.

La poca precisione della denominazione di *Entità morali*, nonchè l' esistenza sostanziale (secondo la sua propria espressione) da lui attribuita allo *spazio* materiale, impedì il Puffendorfio di estendere il suo riguardevole concetto a quel grado di ampiezza e di generalità, a cui avrebbe dovuto esser portato.

Imperocchè l' uomo vive e nel mondo *intellettivo*, ch' è quello della Realità, delle sostanze, e della permanenza, e nel mondo *sensibile*, ch' è il mondo delle esistenze, dei fenomeni e della successione. Corrispondono i due mondi in modo perfettissimo, e da quel doppio fonte viene ad ogni momento alimentata l' umana cognizione: le *fenomenali esistenze* offrendoci nella loro sfera il simbolo, e l' espansivo sviluppo delle *sostanze*, che popolano il mondo metafisico ed intellettivo. Dal qual Mondo, e per un nostro senso superiore (che chiamisi *Mens animi*, come lo vuole il Vico, *Ragione*, *senso etereo*, od in altra qualsivoglia maniera), ritrae l' uomo quei principii, che sono la norma della sua attività intellettiva ed operativa: pei quali principii diviene per lui fissa e cogitabile l' indefinita mobilità delle percezioni sensibili ed effettive, e sono eziandio governate e condotte a nobil fine le nostre pratiche operazioni.

Con perfetta analogia sono da noi avvertite, e pervengono alla nostra *coscienza* le percezioni che derivano e dal mondo sensibile, e dal mondo intellettivo e morale. Laonde l' espressione di *Coscienza*, di Sinderesi, deve essere intesa per significare non il *Fonte*, donde ci provengono direttamente le de-

» tuale. Ed anche nelle nostre presenti condizioni, le anime,
» in quanto alla lor essenza spirituale, sono unite e consorti;
» cotal comunione non ci si presenta in modo attendi-
» bile, per essere tuttora la nostra intuizione ristretta nei
» limiti della sensibilità; sussiste pertanto cotal consorzio,
» abbenchè egli non ci sia visibile materialmente. Tolto l'o-

terminate percettive nozioni, fisiche e morali, ma bensì come lo *strumento* pel quale facciamo avvertite quelle nostre percezioni. Ed in quanto alle rappresentazioni morali, per la coscienza vengono ognora ad essere da noi percepiti quegl'immutabili principii introdotti nel nostro animo, e che in noi derivano dal Fonte infinito, donde riceviamo ogni elemento della nostra esistenza. Questa considerazione toglie, a nostra sentenza, ogni fondamento alle critiche fatte da molti scrittori, ed anche dal Puffendorfio, circa alla validità degl'impulsi e dei dettami della *Coscienza*, i quali vengono da essi oppugnati, come procedenti da un elemento subbiettivo, mobile e sprovveduto di ogni effettiva autorità. Avvegnochè erano da essi considerati in modo erroneo le attribuzioni della *Coscienza*, essendo loro sfuggito che desso ci offre il riverbero delle Verità morali emanate dal Sole della Mente divina, in essa religiosamente raccolte e conservate, per manifestarle ad ogni occorrenza in modo chiaro e vividissimo.

Da quel doppio fonte della *sensibilità*, e dell'*intellezione* viene mai sempre ad alimentarsi la Facoltà discorsiva, la Mente, la quale, nella sua continua operazione, ordina e rischiara le nostre intuizioni, le riduce sotto i rispettivi predicamenti, ne toglie ogni contraddizione, le innalza alle competenti generalità, e le fissa in Dogmi intelligibili, ed in precetti chiari e precisi, i quali conservati nell'umana coscienza sono all'uomo di guida in ogni sua operazione.

Σύμπνοια πάντα; consentono e concordano le cose tutte, ed ogni movimento del mondo fisico si riferisce e corrisponde ad un atto del mondo intellettivo. In riguardo alle fenomenali esistenze, obbiettivamente ed in sè stesse considerate, le percezioni sensibili ci si presentano collegate ed ordinate sotto la forma dello SPAZIO materiale, indefinito; rispetto alla nostra propria facoltà percettiva, e subbiettivamente, desse si congiungono sotto la forma del TEMPO indeterminato e successivo. Possiamo adunque conchiudere che abbiano un'analoga e correspettiva congiunzione le nostre intuizioni intellettive (cognitive ed affettive), e siamo legittimamente condotti a risguardarle come tra sè effettivamente congiunte, rispetto alla loro realità obbiettiva, sotto una forma, che corrisponda allo SPAZIO materiale: la qual forma può essere nominata STATO, usando l'espressione del Puffendorfio, ma dando a quella denominazione un senso preciso, e molto più generale ed esteso che il senso attribuito da quell'insigne giureconsulto. Pei due ordini delle intuizioni, subbiettivamente e rispetto alla facoltà percettiva considerate, rimane la forma del TEMPO, la quale, egualmente e per ambedue, si riferisce alla nostra percezione, e sensibile ed intellettiva.

» stacolo, che si oppone presentemente all' intuizione spiri-
» tuale, farassi a noi percettibile la spiritual comunione,
» ed ecco tosto apparire *l'altro mondo*. Laonde non vedremo
» cose diverse, ma vedremo di altra maniera le cose mede-
» sime. Il Giusto, il cui volere è diretto ad ottimo fine, e
» che si sforza d'operare secondo i precetti della morale,

Laonde siccome veniamo condotti ad occupare nello SPAZIO materiale un *luogo* determinato, abbiamo parimente nello STATO intellettivo un *posto*, una *condizione* che compete ed è propria ad ogni persona intelligente e morale. Ma questa condizione è dall' uomo prescelta ed ottenuta *liberamente*; mentre il *luogo* fisico viene a noi imposto *necessariamente*, e per l' effetto delle leggi, che reggono inflessibili il mondo materiale. All' incontro, la nostra vita morale, intellettiva, ha il suo principio nell'animo, che la elegge, e la stabilisce per un moto *libero* e spontaneo del proprio volere; quindi la condizione occupata dall' uomo in quello STATO intellettivo, è più o meno cospicua e fortunata, secondo l'ampiezza del circolo ove si aggirano i suoi affetti ed i suoi pensieri, ed è in suo pieno arbitrio lo scegliersela nobile e luminosa.

In quello STATO universale si ritrovano i posti e le condizioni dei popoli, delle città, dei particolari sodalizii, delle famiglie, secondo la loro condizione effettiva nell' ordine morale ed intellettivo; e quella rispettiva lor condizione ha il piu alto grado di realtà, non minore al certo di quella della loro fisica situazione.

Sotto la qual nozione possono collocarsi eziandio le estimazioni della pubblica opinione, riguardo alla degnità di cadauno dei membri delle civili società, e quelle estimazioni rispondono più o meno alla condizione reale ed effettiva di essi, in ragione del minore o maggiore sviluppo morale del centro sociale, da cui emanano quelle estimazioni.

Ed in quello STATO veniamo alla perfine ad ottenere la *condizione* che ci spetta, e quale ce la procurano gli sforzi da noi continuati per affinare in noi gli affetti, sollevare ed allargare le intellezioni, onestare e nobilitare le pratiche operazioni. La degnità della vita, la pacatezza dell' animo, la libera e piena acquiescienza alle occorrenze della Fortuna, il sentimento dell' infinita Bellezza, che rifulge in tutto il creato splendidissimamente per chi la sa riconoscere ed adorare, ecco i caratteri della condizione suprema di cui è in nostro potere il diffinitivo acquisto. Le quali considerazioni movevano gli Stoici a professare: « SAPIENTES IN GAUDIO SEMPER ESSE. SAPIENTEM SOLUM LIBERUM, DIVITEM,
» REGEM, BEATUM CENSENDUM. SAPIENTES SOLI INTER SE AMICI; SOLI AMARE GNARI. »
« *Sempre essere in gaudio i sapienti. Solo il sapiente doversi reputare li-*
» *bero, facoltoso, Re, beato; i soli sapienti esser congiunti per reciproca*
» *amicizia; e soli sapere essi in qual modo debbasi amare.* »

Ecco anche in queste umane condizioni sempre aperto l'adito alla celeste Gerusalemme, alla Città d' Iddio!

» si trova già in questo mondo in effettiva comunicanza
» con tutte le anime buone e giuste, trovinsi elle nell'India
» o nell'Arabia; pertanto cotal comunicanza non può es-
» sere da lui avvertita, se non quando si trova disciolto dai
» legami della intuizione sensibile. Parimente i malvagi già
» quaggiù si trovano esser consocii di tutti gli scellerati, che
» si odiano, e si perseguitano a vicenda. Per ogni sua retta
» operazione viene l'uomo dabbene ad internarsi più avanti
» nel consorzio dei buoni, siccome ogni azione contraria in-
» troduce vieppiù il malvagio in quello dei tristi. Non ascende
» dunque in Cielo l'uomo virtuoso; desso già vi è pervenuto.
» Non si avvedono i malvagi di esser di già nell'Inferno,
» ma caduti i corporei legami, agli uni ed agli altri si farà
» manifesta la loro reale ed effettiva condizione. »

Degni ed alti concetti, che se sorpassano i limiti della nostra adequata cognizione, non contraddicono pertanto alle leggi del nostro pensiero, e non contrastano colla idea, che ci dobbiamo formare della giustizia e della bontà d'Iddio! Quanto discordano cotali sensi dal linguaggio dei superstiziosi, i quali rappresentano Iddio Ottimo Massimo sotto l'aspetto di un fiero e capriccioso tiranno, il quale, a suo talento, *cujus vult miseretur, et quem vult obdurat!* Quindi le più elette coscienze vengono ad ogni ora spaventate dal prospetto delle più crudeli immaginazioni di eterni e raffinati supplizii; e quando le addolorate famiglie presentano le salme mortali dei loro cari, per ottener sovr'esse pietosi suffragi, piombano sui contristati cuori le tremende parole: VIX JUSTUS FIT SECURUS! Ma ciò non basta: anche *« l'anima semplicetta che sa nulla »* non isfugge alle orrende minaccie: fino dal suo nascere, ella vien considerata qual colpevole d'immortal peccato, ed è mestieri scacciare da quelle tenere membra, con potenti scongiuri, il demone che se n'è fatto padrone: e quando accade che il bambinello venga tolto alla vita terrena, avanti di esser purificato dalle acque lustrali, l'afflitta madre, di cui i più dolci conforti giun-

gono a stento a mitigare il dolore, ode a lei d'intorno romoreggiare, che al caro portato, si tosto rapito, sovrastanno le pene eternali!

La più grave conseguenza di tali pratiche è l'estinzione in coloro che le osservano, di ogni vero senso di pietà e di religione. Imperocchè desse rivolgono in perpetua angoscia dei singoli, in danno immenso dell'universale, le potenze più attive e più nobili dell'animo umano, quelle che più gioverebbero a felicitare la vita privata e sociale; ma liberato dai sentimenti superstiziosi, che lo funestano ed infiacchiscono, viene l'uomo a pensare degnamente delle virtù divine, a confidare nella bontà suprema, ad acchetarsi ai divini decreti: quindi sentendosi collegato all'aurea catena, che unisce tutte le esistenze alla Sostanza divina, fonte di ogni vero e di ogni bene, egli esclama coll'Arturo di Plauto: SUM CIVIS CIVITATE CŒLITUM!

E permettetemi, stimatissimo GUSSALLI, di chiudere questo argomento colle seguenti parole di Malebranche: IO NON ADORO ALTRO IDDIO CHE L'ENTE PERFETTISSIMO, DALLA CUI POTENZA DERIVA IL MIO ESSERE, LA CUI SAPIENZA ILLUMINA LA MIA MENTE, ED IL CUI AMORE, SOLO SOSTANZIALE E NECESSARIO, INCITA IN ME QUEL MOVIMENTO, CHE MI SPINGE VERSO IL BUONO ED IL BELLO.

Ristringiamo i discorsi ragionamenti, e dopo aver riportato le dovute grazie agli spiriti eccellenti, di cui abbiamo ricordate le potenti meditazioni, procuriamo di ridurre a un nesso comune i varii concetti dianzi considerati.

Abbiam veduto che la dottrina del nostro Vico ha per proprio e speciale oggetto la dimostrazione del continuo sviluppo, e del progressivo allargamento delle civili società; ed abbiamo qui sopra più e più volte insistito, per mostrare che nel presente suo Libro metafisico, ed in quanto al metodo, ed in quanto alla trattata materia, egli abbia sempre

considerato l'uomo, non posto astrattamente, ma osservato in modo reale ed effettivo sotto i sociali e compagnevoli rispetti. Nè possiamo considerare le umane facoltà fuori del loro attivo esercizio, senza giungere a conseguenze che contraddicano manifestamente ai fatti più osservabili e più evidenti.

Per la loro sociale congiunzione gli uomini confidenti nella efficacia delle forze comuni, nella verità delle consentite opinioni, nella potenza dei reciproci affetti, acquistano un sentimento di salda Fiducia, il quale gli toglie dalla perpetua dubitanza, dalle fluttuazioni dolorose dell'animo, sempre traballante in mezzo alle angosciose temenze, ed alle dubbie speranze. Ma, all'incontro, la varietà degli eventi, e la mobilità dei consigli e degli affetti, si fanno ad ogni ora penosamente sentire a chiunque rimane rinchiuso nel suo impotente *egoismo*, appoggiandosi unicamente alla base fragile e vacillante dei deboli e privati sforzi.

Variano le percezioni sensibili secondo i soggetti che le ricevono, nè sovr'esse possono accordarsi i diversi sentimenti. Parimente sono diversi negli uomini i corporei appotiti, e da questi nascono i discordi voleri, ed i dissidii, abbenchè sieno dessi mascherati tal volta sotto figura di opposte dottrine. Ma nelle cose intellettive cessano le discordie quando per convincenti ragioni vien tolta la dubitanza, ed acchinansi le menti, dovunque consentanee, agli alti principii che costituiscono l'universale moralità. Adunque è mentale la forza congiuntiva, che fa concordi i voleri; è corporea quella che gli disgiunge.

In ogni prodotto dell'attività dell'uomo, in ogni oggetto delle sue brame, ritrovansi congiunti i due elementi: il *corporale*, e *l'intellettivo*, questo l'altro sormontando, e tenuto in maggior pregio, in ragione dell'altezza degl'ingegni, e della miglior direzione dei desiderii. Laonde sono comunicabili le cose ove predomina l'elemento *intellettivo*, e sono ristrette ad uso personale quelle ove scorgesi il solo elemento *corporeo*.

Perfino le dovizie tanto ricercate, tanto invidiate, a poca cosa si riducono quando vengono ristrette ai loro elementi puramente materiali, ed ai solitarii godimenti, che ne possono ritrarre i loro posseditori. Il pregio principalissimo di esse consiste nei caratteri immateriali, intellettivi, che fregiano le cose possedute, i quali caratteri per sè stessi, e per essere opera dell'ingegno, sfuggono al personale ed immediato consumo, e sono realmente goduti meno dai loro legali possessori, che da quegli animi, i quali ne sentono vivamente la bellezza.

Quando l'indole grossa e balorda di alcuni doviziosi gli fa sfarzare in cose di gran costo, e di breve durazione, dirette più a soddisfare i sensi, che ad eccitare i piaceri dell'intelletto, anche in tali circostanze essi non giungono a procurarsi un godimento tutto proprio, e materiale; perchè se viene in poco tempo distrutta la *materia* delle opere a tal fine ottenute, ne rimane intatta la *forma* ritrovata dalla mente dell'ingegnoso artefice, ed in mercè di essa quel lusso, di cui si pasce la vanità, giova a far ottenere in un breve avvenire generali miglioramenti nella produzione delle utilità, preparando in tal guisa l'ampia diffusione di comodi e di utilità, di cui gioverassi bentosto l'universal consumo.

Egli è forza altresì, che le eccedenti ricchezze, in qualsiasi mano si ritrovino, vengano adoperate ad accrescere gli strumenti della general produzione, e quindi non ne rimane materiale e solitario il godimento. Con quella applicazione dell'accumulata ricchezza, viensi ad esercitare un'atto *intellettivo* ed una vera funzione sociale, la quale, se non è sempre adempita con sufficiente sapienza, lo è per lo più in modo assai soddisfacente, e conforme all'utilità generale, perchè il più delle volte è oculatissimo il privato interesse.

Offronsi di per sè gli sviluppi del grave argomento qui toccato, e non potrebbesi in questi brevi cenni esserne intrapresa la sposizione in modo più disteso e più ampio.

Ma questo argomento medesimo è stato trattato in modo sublime dall'Alighieri [1].

Rimane pertanto l'essenzial distinzione dei due elementi della ricchezza: il *materiale*, e *l'intellettivo;* quello appagando le brame corporali, e « LÀ V'È MESTIER DI CONSORTE » DIVIETO [2] » perchè si aggira circa a cose: « DOVE PER » COMPAGNIA PARTE SI SCEMA [3]. » Ma l'altro elemento è comunicabile, e di questo ha detto il divin Poeta: [4]

« *Che per quanto si dice più lì* NOSTRO,
» *Tanto possiede più di ben ciascuno.* »

Pertanto anche quei sociali rispetti, che hanno per unico oggetto le corporee utilità, vengono retti ed ordinati da principii puramente intellettivi, senza i quali non potrebbero quelle rispondenze nè prodursi, nè durare. A tal proposito riporta il Vico [5] l'esempio di quegl'immensi emporii, dove concorrono d'ogni luogo i mercatanti, che affrontano i pericoli delle lunghe navigazioni, e degli affannosi viaggi, per iscambiare i prodotti diversissimi delle più lontane regioni. Ritrovansi quei mercati sempre provveduti e ridondanti di tutte le cose che servono alle necessità, ai comodi ed al decoro della vita sociale; quando le vicende atmosferiche hanno sterilizzato una provincia, gli abitatori di essa suppliscono in quei mercati, con tutta facilità, alle cose che lor difettano in mercè delle eccedenti ricolte di altre contrade, ed in tal guisa vengono per quel commercio accomunate le forze produttive di estesissimi territorii, rimanendo annullati nella pienezza della comune fertilità i mali effetti delle locali intemperie. Qual forza spinge quegli uo-

[1] *Purgatorio.* (Canti XIV e XV.)
[2] *Purgatorio.* (Cant. XIV., 87.)
[3] *Purgatorio.* (Cant. XV., 50.)
[4] *Purgatorio.* (Cant. XV., 55 e 56.)
[5] De Const. Philolog. Parte II, Cap. III.

mini tanto diversi, e gli conduce da luoghi distantissimi ad un centro comune? Donde tanta pacatezza, tanta concordia in mezzo alle opposte brame, e ad interessi sì numerosi e discrepanti? Adunque perfino nel modo onde vengono appagati i bisogni della materiale esistenza, ci è forza di riconoscere l'effetto di quelle Leggi primordiali, incancellabili, che reggono la vita sociale, cioè di quei principii della GIUSTIZIA DISTRIBUTIVA E COMMUTATIVA, che sono il perno, sul quale si aggira la vita economica delle nazioni.

Laonde quelle leggi sociali, da tutti spontaneamente consentite, sono il fondamento dei materiali commerci. Nè potrebbero eseguirsi quelle diversissime e moltiplicate operazioni, se non vivesse negli animi un saldo sentimento di reciproca FIDUCIA, (dal quale nasce il *credito* commerciale) la cui intensità è il principio determinativo della moltiplicità e dell'ampiezza dei contratti, che si accrescono quando sono più fiduciosi i mercatanti, e quando più credono nell'esecuzione *bona fide* delle pattuite convenzioni.

E chi quelle leggi disconosce, cade nell'*egoismo civile*, cioè in una condizione al tutto miserabile. Imperocchè è necessaria conseguenza che l'uomo tutto rivolto in sè stesso e nella considerazione dei proprii vantaggi, nelle sole sue forze confidando, dubiti ognora dell'efficacia e della lealtà dell'altrui concorso; e temendo di continuo le insidie e gl'inganni, viva in uno stato d'incessante travaglio, il quale incaglia ogni suo sforzo, e fa riuscir vano e disutile ogni suo più meditato consiglio.

L'*egoismo nazionale* conduce altresì alle peggiori conseguenze, imperocchè non può un popolo distaccarsi dal *commercio* materiale ed intellettuale delle altre genti, senza impedire i suoi più utili progressi. Perciò sono sommamente colpevoli e meritano l'esecrazione universale coloro che ricercano ogni occasione di promuovere le diffidenze tra i diversi popoli, e tentano sotto assurdi pretesti di sottoporre la patria agli orrori della guerra; sono altresì riprovevoli coloro che, fidan-

dosi nei consigli dei loro cortissimi intelletti, vorrebbero ristringere i reciproci scambi nei limiti dei nazionali confini, imperocchè essi vengono a contrastare alle condizioni sociali, ed a ledere la libertà dei cittadini coll'imporre arbitrarie restrizioni; e sono eziandio altamente da compiangere quei popoli, i quali, segregandosi dal consorzio universale, rinchiudono nello stretto lor circolo i loro sensi unitivi, ed han costume, secondo il motto di Giovenale, di *Non mostrare vias eadem nisi sacra colenti* [1].

Estendendo le precedenti considerazioni all'ordine intellettivo, ritrovasi l'*Egoismo metafisico* in coloro che si distaccano dalle comuni credenze, per rivolgersi unicamente alle forze della lor mente, disgiunte da ogni esterna dipendenza, volendo derivare ogni lor sentenza dalle percezioni del loro senso, e dalle deduzioni del loro raziocinio: per le quali non possono giungere a dimostrarsi in modo convincente che alle modificazioni del loro senso, corrispondano obbietti esistenti e reali. Laonde ad ogni movimento dell'animo estendesi la lor dubitanza, e tutto ciò ch'è percepito dai sensi, avvertito dalla coscienza, considerato dalla mente, l'intiera lor vita sensibile ed intellettiva, tutto si riduce per essi ad una successione di larve fallaci, e d'insussistenti apparenze. E se l'invincibil sentimento della realtà non disviasse nelle occorrenze della vita pratica l'assoluta dubitanza, che consegue logicamente dai loro principii, non potrebbe la più cupa immaginazione figurarsi una condizione più tormentata e peggiore.

Ma tra gli *egoismi,* che si distaccano con grave lor danno dalla vita comune, niuno è più dannoso dell'*egoismo superstizioso,* ed i tormenti che ne derivano non possono in alcun modo essere mitigati. Mentre l'intelletto viene naturalmente condotto a ravvisare negli attributi divini il tipo assoluto ed infinito di ogni cogitabile perfezione, i supersti-

[1] Gioven. Sat. XIV. v. 103.

ziosi, tal concetto rigettando, si fingono un Nume implacabile, e quale se lo figuravano nei tempi più rozzi le impaurite fantasie di uomini incolti e crudeli. Nè scorgono altro modo di appagar l'ira di quell'Ente tremendo, se non col conculcare ogni lor naturale istinto, collo spogliare i più cari affetti, col rompere ogni social legame, vivendo una vita solitaria, incolta, sprovveduta, ed infliggendosi talvolta corporali torture. Pertanto ciò non giunge a quietare le menti affannate e terrificate dalla perpetua visione degli eterni supplizi. E quando rivolgonsi i loro pensieri ai futuri destini dell'umanità, ecco insegnare i loro dottori, che negli ultimi giorni del mondo scenderanno, ministri delle celesti vendette, Angeli di terribile aspetto, i quali, dopo aver riversato sovra i miseri mortali una copia infinita di mali inenarrabili, consumeranno la terra colle infuocate saette!

Gli sforzi dei fautori della superstizione non debbono soltanto esser temuti e contrastati pei pessimi loro effetti sulle private coscienze. Dessi mirano ad ottenere l'assoluto governo delle cose umane, ed a trasformarne ogni essenzial condizione.

Spaventasi la mente nel ricorrere alla storia dei tre ultimi secoli, rammentando quanto fu rapida, subitanea, la regressione sociale, stretta appena la lega di Papa Clemente con Carlo V. Per quasi tre secoli ne rimase, in gran parte d'Europa, impedita l'espansione dello spirito umano; ai nobili studii dei tempi del Magnifico Lorenzo, che si volgevano liberamente ai più alti subbietti, succedettero le inezie dei pesatori di parole, che incessantemente rugumavano argomenti vieti e disutili, ai quali più non corrispondevano obbietti reali; e le menti lungi dall'acquistarne perfezione, perdevano ogni vigore, dirette com'erano a pedanteschi e puerili esercizi. Crudeli ed ostinate persecuzioni spensero nella nostra Italia il fermento religioso, che faceva sorgere i Savonarola, e quindi gli eroi della Riformazione, tra i quali brillarono di luce più di ogni altra purissima i nostri Lelio e Fausto Socini,

di cui si cercano invano le sante immagini nell'ingrata lor patria. A quei sensi sublimi di vera pietà successero le più abbiette pratiche dell'idolatria, nascendone l'abolizione di ogni spontanea moralità, l'abbassamento dei caratteri, ed una universal corrutela dove spegnevasi ogni buon costume.

E con qual arte seppero quegl'implacabili nemici del genere umano giovarsi delle forme delle assolute monarchie, anzi, e più esattamente, come seppero promuovere e determinare quelle forme, che meglio rispondevano alle inumane lor mire! Nè possiamo dimenticare, ch'erano fregiati della porpora cardinalizia quei Ministri, i quali con illimitato potere, ed instancabile pertinacia hanno costituito le moderne dispotiche monarchie. Quindi, ad ogni cenno, alzavasi il braccio secolare per piombare sovra chiunque fosse segnato qual reprobo dal dito teologale, ed eseguiva ubbidiente ogni più acerba condanna.

Caddero le dispotiche monarchie, ed al presente manca il braccio secolare a somministrare la sanzione coattiva ai decreti della predicata Infallibilità. Ne consegue una tregua momentanea, ma piena di minaccie, tutto rivelando negl'instancabili nemici, nuovi e profondi disegni di guerra più accanita. Fansi più saldamente connesse le loro dottrine, diviene più stretta la Gerarchia, al fine di ottenere dai subordinati mosse istantanee, e tosto ubbidienti alla mano reggitrice. E vuolsi rammemorare altresì, che ad essi nulla importa qualsivoglia determinazione delle forme politiche: a tutte si prestano, di tutte si giovano.

Pertanto in ogni menomo casale hanvi per essi, ed esclusivamente per essi, le pubbliche bigoncie donde possono a lor grado infiammare le popolari passioni; e sono a lor posta i bronzi che chiamerebbero le turbe al sangue e alle rapine. E come non considerare quali avvelenati frutti potrebbero nascere da quelle pessime piante, se il sommo Gerarca deliberasse di profittare delle forme democratiche, per eccitare le ingordigie delle incolte popolazioni, e spingerle a scon-

volgere le socievoli condizioni, col fine di stabilire ordinamenti conformi ai pregiudizi delle rozze e cortissime menti popolari? Imprenderebbero allora di ridurre gli sforzi dei popoli agl' infimi esercizi delle arti meccaniche, distruggendo ogni vestigio di nobile coltura, per esercitare senza ritegno la loro autorità sôvra plebi ignoranti, e ridotto alla condizione di vilissime greggi.

Tale è l'aspetto onde ci si presenta la nuova forma della guerra, tante e tante volte combattuta, tra i figli della luce, e quelli delle tenebre, tra quelli che vogliono introdurre nelle civili società la letizia, la ricchezza, la scienza e la mutua confidanza, e quelli che vogliono spandere negli animi la tristezza e la diffidenza, estendendo dovunque il livello dell' ignoranza e della povertà.

In favore dei difensori della verità concorrono tutte le intime forze sociali, ed essi possono confidare nell' efficacia delle leggi che reggono le umane società, e che di per sè ed invincibilmente si producono, quando non venga la violenza ad impedirne il libero sviluppo. Ma troppo volte gli ambiziosi ed i malvagi han riuscito ad impossessarsi della forza, ed a far prevalere i voleri più arbitrarii e più nocivi. Perciò troppo importa agli amatori della libertà e della giustizia di preservare le inconscienti plebi dall' influsso mortifero di quei tristi. Ed è indispensabil cosa che con unanime sforzo, concorrano i buoni a conciliarsi l' assenso della classe più numerosa, coll' illuminarne le menti, col migliorarne le condizioni, e sopratutto coll' esternare ogni graziosa dimostrazione di affettuosa fratellanza.

Egli è un reo sofismo il dire opposti gl'interessi dei varii ceti della civil società. La favola di Menenio Agrippa esprime una eterna ed incontrastabile verità: tutti i gradi sociali consentono e corrispondono, come membri di un corpo medesimo [1].

[1] (SENECA, de Irà II, 31.) « Sanctæ partes sunt, si universum venerabile est.... Ut omnia inter se membra consentiunt, quia singula servare totius interest;

Vuolsi adunque far sentire con vivi argomenti la realità di quel comune consenso, sradicando le false idee, che sembrano accettate oggidì, le quali negano l'identità degl'interessi, ed introducono negli animi i dannosi fermenti che conturbano la generale concordia. La conciliazione di quelle apparenti opposizioni non richiede un farmaco preparato nelle botteghe dei cerretani, nè una formola emanata dalla mente dei sofisti. Siccome nella vita pratica vengono ad ogni ora ottenuti, con tutta facilità, innumerevoli accordi sovra cose che logicamente ripugnano, così ha sempre luogo senza verun contrasto quella conciliazione, ogni qual volta sono obbedite le leggi morali, consentite dovunque dalla coscienza umana. Per queste giunge l'uomo alla subordinazione ed alla concordia dei propri affetti; da queste eziandio risulta la concordia del corpo sociale, quando cadauno, nella sfera della propria attività, procura di dare libera e savia espansione agli affettivi impulsi, congiungendosi coll'animo, colla mente, e coll'opera a coloro che da lui dipendono, e seco lui convivono. E, nel por termine al mio lungo discorso, mi viene in acconcio, o mio GUSSALLI stimatissimo, il ricordare che il nostro buon Vico ha dimostrato essere UNIVERSALE LA GIUSTIZIA, la quale tutto abbraccia nelle sue determinazioni, e provvede ad un tempo, in forza dei medesimi principii, ed alla pace delle private coscienze, ed a quella delle più estese Repubbliche.

Vivete sano, compatitemi, ed abbiatemi sempre per

Vostro affezionato e reverente amico
CARLO SARCHI.

Parigi, 10 giugno 1870.

ita homines singulis parcent, quia ad cœtum geniti sumus. Salva autem esse Societas, nisi amore et concordià partium non potest. »

Sono sante le parti, s'è venerando il tutto.... Fra sè consenton le membra, perchè dalla salvezza di cadauno dipende quella dell'intiero corpo: del pari debbono gli uomini muoversi a reciproco affetto, perchè nati pel comune consorzio; nè può rimaner salva la Società, se non per l'amore e la concordia delle parti che la compongono.

DELL' ANTICA SAPIENZA DEGL' ITALIANI

RIPOSTA

NELLE ORIGINI DELLA LINGUA LATINA

DE ANTIQUISSIMA ITALORUM SAPIENTIA

EX

LINGUÆ LATINÆ ORIGINIBUS ERUENDA

PROEMIO.

Occasione dello scrivere.

Nel meditare le origini della lingua latina, ho avvertito alcuni vocaboli di sì dotta significanza, che non sembrano provenire dalla casuale ed irreflessa usanza del popolo, ma bensì dalla forza di una qualche interna dottrina. Ed è invero cosa credibilissima che vengano ad introdursi in un linguaggio locuzioni filosofiche, quando la Filosofia è molto coltivata in mezzo ai popoli di quella favella. Alle proprie mie ricordanze ritornando, mi rammento che nel tempo ove fiorivano

Le lingue fannosi dotte mercè dei filosofi delle nazioni.

PROEMIUM.

Occasio scribendorum.

Dum linguæ latinæ origines meditarer, multorum bene sane verborum tam doctas animadverti, ut non a vulgari populi usu, sed interiori aliqua doctrina profecta esse videantur. Et sane nihil vetat, quin aliqua lingua philosophicis locutionibus referta sit, si in ea gente multum Philosophia celebretur. Ex mea quidem memoria promere id possim, quod dum Aristotelæi

Linguæ doctæ a nationum philosophis.

la filosofia Aristotelica e la medicina Galenica, ad uomini senza lettere uscivan di bocca le espressioni di fuga del vuoto, di antipatie e simpatie della natura, dei quattro umori, delle qualità, con infiniti modi di dire di simil genere. Di poi, prevaluta la Fisica moderna, e perfezionatasi l'arte medica, odonsi oggi giorno perfino gl'idioti parlare di circolazione e di coagulazione del sangue, di fermenti giovevoli o nocivi, di pressione atmosferica, ed usare altre consimili maniere. Avanti i tempi dell'Imperatore Adriano i Latini non avevano giammai udite le voci *ente, essenza, sostanza, accidente,* perchè erano tuttavia ignari della Metafisica di Aristotele. Venuti di poi i dotti a professarla, tosto divolgaronsi universalmente i surriferiti vocaboli. Perciò, avendo io notato quanto abbondasse la lingua latina di locuzioni assai dotte, mentre ci dimostra la storia che fino ai tempi di Pirro, non avevano i prischi

philosophi, et Galenici medici florebant, per ora hominum illiteratorum pervulgata erant fuga vacui, naturæ aversiones et studia, quatuor humores, et qualitates, et innumera ejusmodi. Postea vero quum neoterica Physice, et Medicina ars invaluit, vulgus hominum passim audias sanguinis circumlationem, et coagulum, utilia noxiaque fermenta, aëris pressionem, et alia id genus loqui. Ante Hadrianum Cæs. hæ voces, *ens, essentia, substantia, accidens* latinis inauditæ; quia Aristotelis Metaphysice incognita. Viri docti post ea tempora eam celebrarunt; et ea vocabula divulgata. Quapropter cum latinam linguam locutionibus satis doctis scatere notassem: et priscos Romanos

Romani atteso a niuna cosa fuorchè alla coltivazione ed alla guerra, fui condotto a pensare che siffatti vocaboli provenissero da altra più colta nazione, e gli avessero usati i Latini senza punto penetrarne l'intima significanza. Due mi appaiono le colte nazioni da cui possono avergli ricevuti: i Jonii e gli Etruschi. Non fa mestieri d'insistere sulla dottrina dei Jonii, giacchè fiorì in mezzo ad essi la scuola filosofica Italica, tanto dotta ed eccellente. L'alta coltura del popolo Etrusco viene provata dall'esser stata scienza sua propria quella delle splendide manifestazioni del culto divino. Risplende il culto divino nelle civili cerimonie, laddove vive lo studio della Teologia naturale, e mostransi le religioni sotto forme più solenni ed auguste, quando sorgono più nobili e degne le opinioni circa gli attributi del sommo Iddio: perciò tra noi cristiani sono castissime le cerimonie del culto, per essere santissimi

Le sapienti origini della lingua latina provengono dai Jonii e dagli Etruschi.

Sapientissima la scuola italica.

Dottissimi gli Etruschi nella Metafisica.

usque ad Pyrrhi tempora nulli rei, præterquam rusticæ, et bellicæ, dedisse operam historia testetur; eas ab alia docta natione ipsos accepisse, et imprudentes usos esse conjectabam. Nationes autem doctas, a quibus eas accipere possent, duas invenio: Jones, et Hetruscos. De Jonum doctrina non est ut multis doceam: cum in iis Italica Philosophorum secta, et quidem doctissima præstantissimaque, floruerit. Hetruscos autem eruditissimam gentem fuisse magnificorum doctrina sacrorum, qua præstabat, confirmat. Ibi enim Theologia civilis exculta est, ubi Theologia naturalis excolitur: ibique religiones augustiores, ubi digniores de Summo Numine opiniones habentur: et ideo apud nos Christianos cas-

Doctæ latinæ linguæ origines ab Jonibus, et Hetruscis.

Secta Italica sapientissima.

Hetrusci Metaphysica doctissimi.

Gli Etruschi coltivarono prima dei Greci la Geometria.

i dogmi della Divinità. Ed anche l'essere l'architettura degli Etruschi d'ogni altra più semplice, ci è argomento che quei popoli abbiano preceduto i Greci nello studio della Geometria. Ci dimostra l'etimologia avere i Latini ricevuta dai Jonii buona e gran parte di lor favella. Dall'altro lato, egli è manifesto che le religioni divine, e con esse eziandio le consagrate locuzioni e le formole pontificali, furono addimandate dai Romani agli Etruschi. Sovra le quali cose io mi fondo per congetturare, che provenissero da entrambi quei popoli le sapienti origini dei latini vocaboli; e ciò fu cagione ch'io rivolgessi il pensiero a ritrovare nelle origini della lingua latina medesima i vestigi dell'antichissima sapienza degl'Italiani. Opera, a mia notizia, non tentata per l'avanti, e che forse meritava di essere connumerata fra i *Desiderata* di Francesco Bacone. Platone, nel *Cratilo*, cercò per l'istessa via di rintracciare la prisca sapienza

La presente Opera ad esempio del Cratilo di Platone.

Hetrusci Geometria Græcis antiquiores.

tissimæ omnium ceremoniæ, quia omnium sanctissima de Deo dogmata. Sed et Architectura ceterarum simplicissima Hetruscorum grave argumentum præbet, eos in Geometria Græcis priores fuisse. Ab Jonibus autem bonum et magnam linguæ partem ad Latinos importatam Ethymologica testatum faciunt. Ab Hetruscis autem religiones Deorum, et cum iis locutiones etiam sacras, et pontificia verba Romanos accersisse, constat. Quamobrem certo conjicio ab ea utraque gente doctas verborum origines Latinorum provenisse; et ea de caussa animum adjeci ad antiquissimam Italorum sapientiam ex ipsius latinæ linguæ originibus eruendam. Opus sane hactenus, quod sciam, intentatum: sed forsan dignum quod inter *Francisci Baconis de-*

dei Greci; ma le cose prodotte da Varrone nelle *Origini della lingua latina*, da Giulio Scaligero nel suo libro *delle Cause* della medesima lingua, da Francesco Sanchez nella sua *Minerva*, nonche da Gaspare Scioppio nelle note aggiunte a quel libro, di gran lunga dal nostro proposito si allontanano. Questi si sono fondati sui principii della lor propria filosofia, per adattarvi le cagioni ed il sistema della lingua, mentre noi, sciolti da ogni guinzaglio di setta, vogliamo ricercare nelle origini proprie dei vocaboli qual si fosse l'antica sapienza degli Italiani.

Ma non a quello di Varrone, di Scaligero, di Sanchez e di Scioppio.

---

sideria numeraretur: *Plato* enim in *Cratylo* eadem via priscam Græcorum sapientiam assequi studuit. Quare quod *Varro* in *originibus*, *Julius Scaliger* de *caussis* latinæ linguæ, *Franciscus Sanctius* in *Minerva*, ibidemque *in notis Gaspar Scioppius*, præstiterunt, longe a nostro distat incœpto. Ii enim ex Philosophia, quam ipsi docti fuerant, et excolebant, linguæ caussas eruere, et systema comprehendere satagerunt: nos vero nullius sectæ addicti, ex ipsis vocabulorum originibus, quaenam antiquorum sapientia Italorum fuerit, sumus indagaturi.

Hoc opus ad Cratyli Platonici exemplum.

Aliud ac Varronis, Scaligeri, Sanctii, Scioppiique.

—

DEDICA.

In questo primo libro ho intrapreso di esaminare quelle locuzioni, che danno a divedere quali fossero le opinioni degli antichi sapienti dell'Italia intorno al Primo Vero, al sommo Nume ed all'animo umano. Ed a Te, Paolo Mattia Doria, uomo eccellentissimo, ho deliberato d'intitolare il mio lavoro, essendo stato principale mio intendimento di ragionare, sotto ai tuoi auspicii, sovra le cose Metafisiche, delle quali sublimi considerazioni, siccome conviene ad un filosofo tuo pari,

DEDICATIO.

Et principio eas locutiones, quæ conjecturæ locum faciunt, quas prisci Italiæ sapientes de primo vero, ac summo Numine, animoque humano opiniones haberent, hoc primo libro exequi, eumque Tibi, Vir amplissime, Paulle Matthia Doria, inscribere, seu potius in hoc libro de metaphysicis rebus, Te auspice, disserere certum fuit: qui, ut summum genere et doctrina Philosophum decet, præter cetera philosophica, his

sommo e per natali e per dottrina, tu particolarmente ti compiaci, più che di qualsiasi altro subbietto dell'umano sapere, questi studii coltivando con somma sapienza e con magnanimità. Ed invero denota magnanimità l'ammirare e lodare le opere preclare degli altri filosofi, ed in pari tempo, in te stesso confidando, l'innalzarti a cose maggiori. Nè di minor sapienza è l'aver, solo fra i moderni filosofi, diretto il lume del Primo Vero a rischiarare le pratiche operazioni della vita umana, e l'aver seguito nella dottrina politica un'altra via che quella propria della Meccanica, nonche di aver ideato un Principe di perfetta interezza, il quale abborre le malvage arti politiche di cui è imbevuto il Principe di Cornelio Tacito e di Niccolò Macchiavelli: idea di cui non vi ha nulla più conforme colla legge cristiana, nè più desiderevole per la felicità dei popoli.

Ma la ricognizione di questi tuoi meriti mi è

celsissimis studiis delectaris; et ea ipsa per summam magnanimitatem, et sapientiam excolis. Magni enim animi illud est, quod præclara aliorum sublimium Philosophorum meditata admiraris quidem, et laudas; sed et majora de Te confidis, et præstas. Nec minoris sapientiæ illud, quod unus recentiorum omnium primum verum in humanos usus deduxisti; et altera via in Mechanicam, altera in Civilem doctrinam derivasti: et Principem omni mala regni arte, qua suum C. Tacitus, et Nicolaus Macchiavellus imbuerunt, integrum formas: quo nihil ad Christianam legem conformius, nihil ad rerumpublicarum felicitatem exoptatius.

Sed isthæc communia tua sunt erga quemvis merita, ad

comune con tutti coloro, ai quali sia pur giunto il grido del tuo chiarissimo nome. Ciò che particolarmente mi tocca, si è quella umanità singolare, con cui ti compiaci ricevere le mie cose e la mia persona, com' eziandio le tue continue incitazioni per dirigermi verso gli studii di tal natura. Imperocchè cenando nella tua casa un giorno dell' anno passato, fui condotto ad una dissertazione, ove le origini della lingua latina seguitando, io mostrava essere la natura un continuo moto, che per la forza del cuneo *(forza centripeta)* spinge i corpi dalla circonferenza al centro, e, per la forza contraria *(forza centrifuga)*, gli respinge dal centro alla circonferenza, producendosi, vivendo e morendo ogni corpo per un qualsiasi effetto di sistole e di diastole. Laonde tu, insieme con Agostino Ariano, Giacinto De Cristofori e Niccolò Galizia, esimii nostri cittadini, mi hai fortemente confortato a riprendere da capo

quem vel sola tui amplissimi, ac præclarissimi nominis fama pervenerit. His autem tua erga me illa propria accedunt, quod me et mea pro tua singulari humani tate benignissime excipias, Tuque potissimus me ad hujusmodi studia excitaveris. Cum enim anno superiore, super cœna, apud Te domi dissertationem habuissem, in qua, ex his ipsis latinæ linguæ originibus, naturam collocabam in motu, quo per vim cunei quæque in sui motus centra compellerentur, et vi conversa a centro circumcirca expellerentur ad ambitum; et res omnes per systolem, et diastolem quandam gigni, vivere, et interire; Tu, et eximii hujus Civitatis doctrina viri, Augustinus Arianus, Hyacinthus de Christophoro, et Nicolaus Galitia me monuistis, ut eam rem a capite

quell'argomento, ed a trattarlo in modo metodico ed ordinato. E perciò insistendo nell'incominciata via delle latine origini, mi diedi a meditare queste considerazioni metafisiche, cui a te indirizzo, riserbandomi di offrire altri frutti delle ulteriori mie fatiche ai tre uomini prelodati, in segno di gratitudine ed osservanza.

aggrederer, ut rite et ordine constabilita videretur. Itaque idem insistens originum latinarum iter, hæc metaphysica sum meditatus, quæ his nominibus Tibi inscribo: nam ex posterioribus curis aliquam præclarissimis iis tribus viris dabo, in grati animi, et singularis observantiæ testimonium.

DELL'ANTICA SAPIENZA DEGL'ITALIANI RIPOSTA NELLE ORIGINI DELLA LINGUA LATINA.

CAPITOLO I.

DEL VERO E DEL FATTO.

I vocaboli *verum* e *factum* usansi dai Latini scambievolmente, cioè, come dicesi d'ordinario nel linguaggio scolastico, sono mutuamente convertibili; e per essi *intelligere* è una cosa medesima che distinguere perfettamente, ed apertamente conoscere. Essi intendevano per *cogitare* ciò che diciamo nel nostro volgare: *pensare* e *andar raccogliendo. Ratio* significava ed il conteggiare aritmetico, e la facoltà propria dell'uomo, la quale lo distingue dai bruti, e lo fa a questi sovrastare. Rappresentavano comunemente l'uomo

Vero e fatto essere pei Latini una cosa istessa.

Che sia *intelligere.*

Che *cogitare.*

Che *ratio.*

DE ANTIQUISSIMA ITALORUM SAPIENTIA EX LINGUÆ LATINÆ ORIGINIBUS ERUENDA.

CAP. I.

DE VERO ET FACTO.

Latinis *verum* et *factum* reciprocantur, seu, ut Scholarum vulgus loquitur, convertuntur; atque iisdem idem est *intelligere*, ac perfecte legere, et aperte cognoscere. *Cogitare* autem dicebant quod nos vernacula lingua dicimus: *pensare*, *et andar raccogliendo. Ratio* autem iisdem significabat et Arithmeticæ elementorum collectionem, et dotem hominis propriam, qua brutis

Latinis *verum et factum* idem.

Quid *intelligere.*

Quid *cogitare.*

Quid *ratio.*

L'uomo detto *partecipe di ragione.*

quale animale *partecipe di ragione*, non di essa posseditore e padrone. Vuolsi d'altra parte considerare, che siccome i vocaboli sono segni delle idee, così le idee sono i simboli ed i caratteri delle cose. Perciò, siccome *legere* è raccogliere gli elementi dello scrivere onde comporre le parole, così *intelligere* è radunare ogni elemento della cosa propostaci per ritrarne un' idea perfettissima. Ciò ci dà luogo a pensare, che gli antichi sapienti d'Italia convenissero, circa al vero, nelle seguenti proposizioni: il *Vero* essere lo stesso *Fatto;* laonde in Dio essere il primo Vero, per essere Iddio il primo Facitore; essere infinito il Vero divino, perchè facitore di tutte le cose; perfettissimo, perchè rappresenta tutti gli elementi delle cose, i quali sono in lui contenuti, gli esteriori, quanto gl'interni. *Sapere* è adunque riunire gli elementi delle cose; quindi è propria della mente umana la cogitazione, e della divina l'intelligenza; avvegnachè Iddio raccoglie tutti gli elementi ed esterni ed interni

Il *vero* è lo stesso *fatto.*

Perchè in Dio il primo vero.

Perchè infinito.

Perchè perfettissimo.

Che sia il sapere.

animantibus differt, et præstat; hominem autem vulgo describebant animantem *rationis participem*, non *compotem* usquequaque. Altrinsecus uti verba idearum, ita ideæ symbola, et notæ sunt rerum. Quare quemadmodum *legere* ejus est, qui colligit elementa scribendi, ex quibus verba componuntur; ita *intelligere* sit colligere omnia elementa rei, ex quibus perfectissima exprimatur idea. Hinc conjicere datur, antiquos Italiæ sapientes in hæc de vero placita concessisse: *Verum* esse ipsum *factum;* ac proinde in Deo esse primum verum, quia Deus primus Factor; infinitum, quia omnium Factor; exactissimum, quia cum extima, tum intima rerum ei repræsentat elementa, nam continet. *Scire* autem sit rerum elementa componere: unde mentis humanæ *cogitatio*, divinæ autem *intelligentia* sit propria; quod Deus omnia elementa rerum legit, cum

Homo *rationis particeps* dictus.

Verum est ipsum *factum.*

Cur in Deo primum verum.

Cur id infinitum.

Cur exactissimum.

Quid scire sit.

delle cose, perchè tutti stanno in Lui disposti e contenuti; mentre la mente umana, per essere limitata, e posta al di fuori di ogni obbietto della sua cognizione, salvo di sè medesima, non può che andar raccozzando i soli punti estremi delle cose, senza mai giungere a radunargli tutti: laonde ella può pensare le cose, ma non mai averne l'intelligenza, perchè ella è partecipe di ragione, ma non è di essa posseditrice. Ed a rischiarar l'argomento con una comparazione: il vero divino è l'imagine solida delle cose, la loro plastica e viva figurazione; il vero umano n'è soltanto la rappresentazione lineare, l'imagine piana, a guisa di pittura. E siccome è proprietà del vero divino di essere ad una da Dio conosciuto, disposto e generato, così non vi ha verità umana, se non quando l'uomo, conosciutala, trovasi in grado e di comporla e di ridurla ad effetto: al qual patto la scienza consiste nella cognizione delle condizioni generative della cosa proposta, in tal forma che la mente, conosciuto quel modo generativo, giunga, col comporne gli elementi, ad effettuare la cosa istessa: riuscendo la formata

Dell'uomo la cogitazione, d'Iddio l'intelligenza.

Il vero divino imagine solida delle cose, l'umano imagine piana.

Scienza è cognizione del modo onde fassi a cosa.

extima, tum intima, quia continet, et disponit: mens autem humana, quia terminata est, et extra res ceteras omnes, quæ ipsa non sunt, rerum duntaxat extrema coactum eat, nunquam omnia colligat: itaut de rebus *cogitare* quidem possit, *intelligere* autem non possit; quare particeps sit rationis, non compos. Quæ ipsa ut similitudine illustrem: verum divinum est imago rerum solida, tanquam plasma; humanum, monogramma, seu imago plana, tanquam pictura: et quemadmodum verum divinum est, quod Deus dum cognoscit, disponit ac gignit, ita verum humanum sit, quod homo dum novit, componit item ac facit: et eo pacto scientia sit cognitio generis, seu modi quo res fiat, et quà dum mens

Hominis cogitatio, intelligentia Dei propria.

Verum divinum imago rerum solida, humanum plana.

Scientia est cognitio modi, quo res fiat.

cosa viva e solida in Dio, che il tutto contiene e comprende, morta e piana nell'uomo, che afferra le sole apparenze esteriori.

Perchè l'identità del *Vero* e del *Fatto* presso gli antichi filosofi d'Italia.

Ad accordare più facilmente cotali idee colla nostra Religione, egli è d'uopo ricordare che gli antichi filosofi italiani credevano il *Vero* ed il *Fatto* essere cose identiche, o mutuamente convertibili, perchè riputavano eterno il Mondo; imperocchè, i filosofi dei Gentili tenevano che Iddio avesse mai sempre prodotta al di fuori l'opera divina, la quale opinione è rifiutata dalla nostra Teologia.

Distinzione voluta dalla nostra religione.

Perciò nella nostra religione, per la quale professiamo essere il Mondo creato nel tempo e dal nulla, l'argomento abbisogna di una distinzione, avvertendo convertirsi in *fatto* il vero creato, in *generato* il vero increato. Epperciò le sacre pagine, con eleganza al tutto divina, nominano *Verbo* la sapienza d'Iddio, la quale contiene in sè le idee di tutte le cose, e quindi gli elementi di tutte le idee. Adunque in Dio è una cosa istessa il Vero e la comprensione di tutti

Perchè nominata *Verbo* la sapienza divina.

cognoscit modum, quia elementa componit, rem faciat: solidam Deus, quia comprehendit omnia; planam homo, qui comprehendit extima.

Cur antiquis Italiæ Philosophis verum idem ac *factum*

Quæ sic dissertata quo facilius cum nostra Religione componantur, sciendum est, antiquos Italiæ Philosophos putasse *verum* et *factum* converti, quia Mundum æternum putarunt; ac proinde Deum Ethnici Philosophi coluerunt, qui semper *ad extra*, quod nostra Theologia negat, sit operatus.

In nostra Religione distinguenda res est.

Quare in nostra Religione, qua profitemur Mundum ex nihilo creatum in tempore, res hæc opus habet distinctione, quod verum creatum convertatur cum *facto*, verum increatum cum *genito*. Quemadmodum Sacræ paginæ, elegantia vere divina, Dei sapientiam, quæ in se omnium rerum ideas continet, et idearum omnium proinde elementa, *Verbum* appellarunt: quod in eo idem sit verum, ac comprehensio

Cur Sapientia divina *Verbum* appellatum.

gli elementi, che compongono la presente universalità delle cose, come eziandio i mondi innumerevoli cui potrebbe produrre a suo volere; dalle quali infinite cognizioni dell'Onnipotenza divina, procede un Verbo reale perfettissimo, che conosciuto eternalmente dal Padre, è da esso eternalmente generato.

§ 1.

Dell' origine e della verità delle Scienze.

Dai sopraddetti sentimenti degli antichi sapienti italiani in sul Vero, nonche dalla distinzione voluta dalla nostra religione tra il *generato* ed il *fatto*, abbiamo primamente, che, consistendo nel solo Dio la verità assoluta, debbano onninamente essere professate per vere le rivelazioni divine, senza punto ricercare le ragioni effettrici

Perchè la Teologia rivelata sia la più certa fra tutte le scienze.

elementorum omnium, quæ hanc rerum universitatem componit, et innumeros Mundos posset, si vellet, condere: et ex iis in sua divina Omnipotentia cognitis exactisssimum reale *Verbum* existit, quod cum ab æterno cognoscatur a Patre, ab æterno item ab eodem genitum est.

§ 1.

De origine et veritate scientiarum.

Ex quibus antiquorum Italiæ sapientum *de vero* placitis, et hac, quæ in nostra Religione adhibetur, *geniti*, et *facti* distinctione, principio habemus, quod cum in uno Deo exacte verum sit, omnino verum profiteri debemus, quod nobis est a Deo revelatum; nec

Cur Theologia revelata omnium certissima scientia.

della loro verità, cosa che troppo sorpassa il nostro intendimento. Donde procedendo, potremo rintracciare l'origine delle scienze umane, e con ciò ci procureremo un criterio per riconoscerne la verità.

La scienza umana è un'anatomia.

Tutto sa Iddio perch'egli contiene ogni elemento del tutto; ma l'uomo procura col divider le cose di ottenerne la cognizione. Ed in tal guisa la scienza umana viene ad essere un'anatomia delle opere della Natura. Imperocchè, per meglio dichiarar l'argomento con un esempio, la scienza umana ha separato l'uomo in corpo ed in animo, e l'animo in intelletto e volontà; essa ha estratto dal corpo, o, come dicesi, ne ha *astratto,* la figura ed il moto, togliendo da queste, e da ogni altra cosa, l'Ente e l'Unità. E la Metafisica considera l'Ente; l'Aritmetica l'Unità e la sua moltiplicazione; la Geometria la Figura e le sue misurazioni; la Meccanica il Moto dalla circonferenza; la Fisica il Moto dal centro; la Medicina il Corpo; la Logica il Discorso; la Morale la Volontà.

quærere genus, quo modo verum sit, quod id omnino comprehendere nequeamus. Indidem originem scientiarum humanarum repetere, ac denique normam ad dignoscendum quæ veræ sint habere possimus.

Scientia humana est quædam naturæ Anatome.

Deus scit omnia, quia in se continet elementa, ex quibus omnia componit; homo autem studet dividendo ea scire. Itaque scientia humana naturæ operum Anatome quædam videtur. Etenim, illustris exempli caussa, hominem in corpus et animum; et animum in intellectum ac voluntatem dissecuit: et a corpore excerpsit, seu, ut dicunt, abstraxit, figuram, motum, et ab his, uti ab omnibus aliis rebus, extulit ens, et unum. Et metaphysica ens, Arithmetica unum, ejusque multiplicationem, Geometria figuram, ejusque commensus, Mechanica motum ab ambitu, Physica motum a centro, Medicina corpus, Logica rationem, Moralis voluntatem contem-

Ma avviene in quest'anatomia della natura ciò che accade in quella del corpo umano, nella quale i fisici più avveduti dubitano non poco della situazione, della struttura e dell'adoperamento delle parti, temendo che la morte, col cagionare la concrezione dei liquidi e la cessazione del movimento, come eziandio l'istessa sezione cadaverica, non abbiano alterato la positura e la costruzione del vivo corpo, in modo che riesca impossibile di esplorarne le funzioni. Perchè Ente, Unità, Figura, Corpo, Moto, Intelletto, Volontà, altre sono nella mente divina, ove costituiscono un'unica e viva cosa, altre nella mente umana, ove trovansi disgiunte; vivono in Dio, muoiono nell'uomo. Mentre Iddio è *eminentemente*, come dicono i teologi, le cose tutte, rimanendo immutabile in mezzo alla continua generazione e corruzione di esse, le quali non lo possono nè accrescere, nè scemare, gli esseri finiti e creati sono *disposizioni* dell'Ente eterno ed infinito; perciò Iddio è veramente l'unico Ente, le altre cose sono *perti-*

Gli obbietti delle scienze altre in Dio, altre nell'uomo.

Dio è l'*ente*; sono *dell'ente* le cose create.

platur. Sed de hac rerum Anatome idem ac de quotidiana humani corporis factum est: in qua acriores Physici non parum de situ, structura, et usu partium ambigunt, ne non per mortem, liquoribus concretis, cessante motu et sectione ipsa, et situs et structura viventis corporis perierint, quamobrem earundem usus explorari non possit. Nam hoc ens, hæc unitas, hæc figura, motus, corpus, intellectus, voluntas, alia in Deo, in quo sunt unum, alia in homine, in quo divisa: in Deo vivunt, in homine pereunt. Cum enim Deus *eminenter*, ut Theologi Christiani loquuntur, sit omnia, et cum perennis entium generatio, corruptioque eum nihil demutent, quia eum nihil augent, nec minuunt; entia finita et creata sunt disposita entis infiniti ac æterni; itaut Deus unus sit vere ens, cetera entis sint

Objecta scientiarum in Deo alia ac in homine.

Deus *ens*, creata *entis*.

nenze dell' Ente. Laonde quando Platone dice in modo assoluto l' ***Ente,*** egl' intende il sommo Iddio. Ma a qual uopo invocare la testimonianza di Platone, davanti la definizione dataci di sè dallo stesso Dio: QUI SUM, QUI EST, come se rispetto a lui non esistessero le singole cose? I nostri asceti, e i metafisici cristiani vanno ognor predicando, gli uomini essere un nulla riguardo a Dio, quanta pur sia la loro grandezza, e donde ella possa provenire. Uno è il solo Iddio, e per esser egli infinito (non può l' infinito

L'unità non si può moltiplicare.

esser moltiplicato), perisce al di lui ragguaglio l' unità creata; per ciò stesso perisce rispetto a

L' infinito sovrasta al corpo, e non è contenuto in luogo.

lui il corpo, perchè l' infinito esclude ogni dimensione; col perire del corpo perisce il moto, ristretto nel luogo, imperocchè il luogo è riempito dal corpo; perisce la ragione umana, perchè Iddio avendo in sè stesso l'obbietto della propria intelligenza, e tutto essendogli presente, ciò che

Ciò che nell'uomo è raziocinio, in Dio è operazione.

in noi è raziocinio, in Dio è operazione; infine è vacillante e pieghevole il nostro volere, mentre

potius. Quare *Plato,* quum absolute *ens* dicit, summum Numen intelligit. Sed quid Platone opus teste, cum Deus ipse nobis se ipsum definiat: QUI SUM, QUI EST: tanquam singula quæque præ eo non sint? Et nostri Ascetæ, sive Methaphysici Christiani, ita prædicant,

Vere unum id, quod multiplicari non potest.

nos præ Deo, quantumlibet maximos, et quavis de causa maximos, nihil esse. Et cum Deus unice unus sit, quia est infinitus (infinitum enim multiplicari non potest), creata unitas præ eo perit: et ob id ipsum præ eo

Infinitum supra corpus est, et loco non continetur.

perit corpus, quia immensum dimensionem non patitur: perit motus, qui loco definitur, quia perit corpus, nam corpore locus completur: ratio hæc humana perit, quia

Quæ in homine ratiocinia, in Deo sunt opera.

cum Deus habeat intra se quæ intelligit, et omnia præsentia habeat, quæ in nobis sunt ratiocinia, in

In homine arbitrium, in Deo voluntas ineluctabilis.

Deo sunt opera: postremo hæc nostra voluntas flexilis: at Deus cum nullum alium sibi propositum finem habeat,

Iddio altro fine non proponendosi fuori di sè medesimo, ed ottimo essendo quel fine, mantiene ineluttabile la sua volontà.

Ritroviamo nelle locuzioni latine i vestigi delle cose da noi proposte, il verbo *minuere* significando alla volta *diminuire* e *dividere*, come se le cose da noi divise più non equivalessero agli elementi che le componevano, ma riuscissero mozzate, cambiate, corrotte. Questa naturale diminuzione sarebbe ella forse la ragione, per la quale riesca vano ed illusorio il metodo analitico, come lo usano gli Aristotelici, procedendo per generi e sillogismi; che adoperato numericamente nell'algebra, egli riesca divinatorio; come eziandio che ne sia incerto l'andamento nella chimica, dove va tentoni coi dissolventi e col fuoco?

Pei Latini *dividere* e *minuere* hanno una istessa significanza.

Metodo analitico.

Vano nei sillogismi.

Incerto nelle numeriche calcolazioni.

Tentennante quando adopera fuoco e dissolventi.

Allorquando diedesi l'uomo ad investigar la natura, egli avvertì ben tosto che non poteva a niun patto riuscirvi, per non avere in sè stesso gli elementi onde sono composti gli obbietti da lui considerati, e ciò a cagione della cortezza della sua

quam seipsum, cumque is sit optimus, ejus voluntas ineluctabilis est.

Et harum rerum vestigium, quas disseruimus, in latinis locutionibus observamus: nam idem verbum *minuere* et diminutionem, et divisionem significat; quasi quæ dividimus non sint amplius quæ erant composita, sed deminuta, mutata, corrupta. An id ratio sit, cur via resolutiva, quam dicunt, sive per genera, et syllogismos, quæ ab Aristotelæis celebratur, vana comperiatur; sive per numeros, quam tradit Algebra, sit divinatoria; sive per ignem, et menstrua, qua pergit Chemica, eat tentabunda?

Latinis idem *dividere*, et *minuere*.

Via resolutiva.

Per syllogismos vana.

Per numeros divinatoria.

Per ignem, et menstrua tentabunda.

Per hæc igitur, cum homo naturam rerum vestigabundus tandem animadverteret se eam nullo assequi pacto, quia intra se elementa, ex quibus res compositæ existant, non habet; atque id fieri ex sua

L' astrazione nata dall' insufficenza della mente umana.

L' astrazione madre della scienza umana.

mente, fuori della quale trovansi tutte le cose. Ma egli seppe giovarsi di cotal difetto della sua mente e tornarlo in suo pro, col figurarsi due cose per mezzo della così detta *astrazione:* cioè, un *punto* segnabile, un *uno* moltiplicabile. Cose amendue fittizie, perchè il punto quando vien segnato non è punto; l'uno quando è moltiplicato non è più uno. Oltre a ciò egli si arrogò il diritto di procedere all' infinito con questi suoi ritrovati, producendo le linee per spazii interminati, e moltiplicando indefinitamente l' unità. In tal guisa egli venne a formarsi tutto un mondo di figure e di numeri, di cui ritrovava in sè stesso ogni elemento; laonde allungando, troncando, o disponendo le linee; aggiungendo, scemando, o compitando i numeri, egli effettua opere infinite, e giunge con ciò a conoscere infinite verità dalla propria sua mente ricavate. E non nei soli problemi havvi luogo ad operazione, ma anche negli stessi teoremi, creduti comunemente risultare dalla sola contemplazione. Imperocchè

L'uomo si finge come un mondo di figure e numeri.

La Matematica scienza operatrice

Abstractio mentis humanæ vitio nata.

Abstractio scientiæ humanæ mater.

mentis brevitate, nam extra se habet omnia, hoc suæ mentis vitium in utiles vertit usus, et abstractione, quam dicunt, duo sibi confingit: punctum, quod designari, et unum, quod multiplicari posset. Atqui utrumque fictum: punctum enim, si designes, punctum non est; unum, si multiplices, non est amplius unum. Insuper pro suo jure sumpsit ab his in infinitum usque procedere, itaut lineas in immensum ducere, unum per innumera multiplicare sibi liceret. Atque hoc pacto mundum quemdam formarum, et numerorum sibi condidit, quem intra se universum complecteretur: et producendo, vel decurtando, vel componendo lineas; addendo, minuendo, vel computando numeros, infinita opera efficit, quia intra se infinita vera cognoscit. Neque enim in solis problematibus, sed in theorematibus ipsis, qua-

Homo sibi confingit mundum quemdam formarum, et numerorum.

Mathesis scientia operatrix.

quando la mente raccoglie gli elementi della contemplata verità, tosto consegue la corrispondente effezione delle verità da lei conosciute. Quindi non potendo l'uomo procurarsi le vere e reali definizioni delle fisiche cose, cioè assegnare ad ogni corpo la natura che gli competa, e realmente operarlo (il che appartiene a Dio ed è interdetto all'uomo), egli si contenta di produrre definizioni nominali senza appoggiarle ad alcuna reale sussistenza; ed all'imitazione d'Iddio egli crea, quasi dal nulla, il punto, la linea, la superficie: intendendo sotto il nome di *punto* un *che*, il quale non abbia parti; sotto l'appellazione di *linea* la escursione del punto, cioè la lunghezza scevra di larghezza e di profondità; e sotto l'accezione di *superficie* il riscontro in un punto di due diverse linee: cioè la larghezza congiunta alla lunghezza, esclusane la profondità. Ed in tal guisa, essendogli negata la possessione degli elementi, dai quali le cose traggono una reale e determinata esistenza, egli si finge elementi nominali,

Iddio definisce le cose realmente. L'uomo nominalmente.

vulgo sola contemplatione contenta esse putantur, operatione opus est. Etenim dum mens colligit ejus veri elementa, quod contemplatur, fieri non potest quin faciat vera, quæ cognoscit. Porro quia physicus non potest res ex vero definire, hoc est rebus suam cuique naturam addicere, et ex vero facere (id enim fas Dei est, nefas homini), nomina ipsa definit, et ad Dei instar ex nulla re substrata, tanquam ex nihilo, res veluti creat, punctum, lineam, superficiem: ut puncti nomine intelligat quid, quod partes non habeat; appellatione lineæ puncti excursum, sive longitudinem, latitudinis ac profunditatis expertem; acceptione superficiei duarum diversarum linearum in unum punctum coitionem, sive latitudinem cum longitudine, præcisa profunditate. Atque hoc pacto quando ei negatum est elementa rerum tenere, ex quibus res ipsæ certo existant, elementa

Deus res ex vero definit. Homo definit nomina.

che gli possano esser fonte d'idee d'indubitata certezza. E ciò fu assai bene considerato dai sapienti autori della lingua latina, perchè sappiamo che i Romani dicevano indistintamente *questione di nome* e *questione di definizione*, e quindi credevano ottenere una definizione ricercando l'idea eccitata generalmente nella mente degli uomini dalla profferta parola.

Questione di *difinizione* e di *nome* lo stesso pei Latini.

Vediamo adunque l'istessa cosa essere avvenuta alla scienza umana ed all'alchimia, la quale nell'affaticarsi in ricerche del tutto vane ed imaginarie, venne impensatamente a ritrovare la Spargiria, arte operativa utilissima al genere umano; parimente, l'umana curiosità nell'investigare il vero rifiutatogli dalla natura, produsse due scienze all'umana società sommamente giovevoli, l'Aritmetica e la Geometria, le quali generarono la Meccanica, madre di tutte le arti al vivere umano necessarie. Adunque la scienza umana nacque dal difetto della nostra mente, ossia dall'estrema sua ristrettezza; rimanendo la nostra mente

Una sorte medesima occorse alla scienza umana ed all'alchimia.

Le scienze più certe sono le più utili al genere umano.

verborum sibi confingit, ex quibus ideæ sine ulla controversia excitentur. Et id quoque sapientes latinæ linguæ auctores satis perspexerunt, cum Romanos ita locutos esse sciamus, ut *quæstionem nominis, et definitionis* promiscue dicerent; et tunc quærere definitionem putarent, cum quærebant quid, verbo prolato, in communi hominum mente excitaretur. Ex his vides idem humanæ scientiæ ac Chemicæ evenisse: uti enim hæc, dum rei omnino irritæ studet, præter propositum humano generi utilissimam operariam artem, Spargiricam peperit; ita, dum humana curiositas verum natura ei negatum vestigat, duas scientias humanæ societati utilissimas genuit, Arithmeticam et Geometriam, atque ex his progenuit Mechanicam, omnium artium hominum generi necessariarum parentem. Cum igitur scientia humana nata sit ex mentis nostræ vitio, nempe summa

Quæstio *definitionis, et nominis* latinis idem.

Idem scientiæ humanæ ac Chemicæ evenit.

Scientiæ humano generi utilissimæ, quæ certissimæ.

per tale sua limitazione al di fuori delle cose tutte, ella non contiene gli obbietti che imprende di considerare, e perchè non gli contiene, è incapace di ridurre ad effezione le verità avvertite. Ma quelle scienze fansi certissime, le quali il vizio della loro origine espiando, si svolgono, ad imitazione della scienza divina, in effettive operazioni, *il vero* giungendo per esse a trasmutarsi *in fatto*

Quella scienza si assomiglia alla scienza divina, quando in essa il *vero* ed il *fatto* mutuamente si convertono.

Dalle cose finora discorse possiamo dirittamente conchiudere, che il criterio, la norma del vero consista *nell'operarne l'effezione;* da ciò conseguendo che *l'idea chiara* e *distinta della nostra mente* non può esserci criterio, non solo delle verità esteriori, ma neppure della mente istessa; imperocchè la mente nell'aver contezza di sè medesima, non è di sè facitrice, e perciò ignora le cagioni generatrici della sua cognizione, ossia il modo ond'ella viene a conoscersi. La scienza umana è fondata sull'astrazione; laonde sono men certe quelle scienze, che più delle altre si addentrano nella materia corporea e concreta. Adunque

Il criterio del Vero è l'effezione medesima.

Perchè tanto men certe le scienze quando più s'addentrano nella materia.

ejus brevitate, qua extra res omnes est, et qua quæ noscere affectat non continet: et quia non continet, vera, quæ studet, non operatur; eæ certissimæ sunt, quæ originis vitium luunt, et operatione scientiæ divinæ similes evadunt, utpote in quibus *verum* et *factum* convertantur.

Ea scientia divinæ similis evadit, in qua *verum*, et *factum* convertuntur.

Atque ex his, quæ sunt hactenus dissertata, omnino colligere licet, veri criterium ac regulam ipsum esse *fecisse:* ac proinde *nostra clara*, *ac distincta mentis idea*, nedum ceterum verorum, sed mentis ipsius criterium esse non possit: quia dum se mens cognoscit, non facit; et quia non facit, nescit genus, seu modum, quo se cognoscit. Cumque humana scientia ab abstractione sit, iccirco scientiæ minus certæ, prout aliæ aliis magis in materia corpulenta

Veri criterium est idipsum fecisse.

Cur scientiæ minus certæ, quæ magis in materia immerguntur.

la Meccanica riesce men certa della Geometria e dell'Aritmetica, perchè considera il moto, ma determinato dai particolari meccanismi; men certa è la Fisica che la Meccanica, perchè questa studia il moto esterno delle circonferenze, quella i movimenti interni dei centri; è di minor certezza la Morale che la Fisica, perchè questa riguarda i moti interni dei corpi, i quali provengono dalla Natura, i cui andamenti sono regolari e determinati, quella scruta i moti degli animi, che sono internati e nascosti, e provengono in massima parte dalla passione e dal capriccio, cose indefinite. Per le quali ragioni, vengono approvati nella Fisica quei ritrovamenti, di cui possiamo riprodurre effettivamente la simiglianza, ed hannosi per preclare, e sono con universal consenso ricevute quelle disquisizioni delle cose naturali, le quali danno luogo ad esperimenti, che riproducono i naturali fenomeni. E per venire a conclusione con brevi parole, il *vero* si converte col *buono*, quando la verità conosciuta

Provansi le verità fisiche col riprodurre la simiglianza.

Quando il *Vero* umano si converta col *buono*.

immerguntur: uti minus certa Mechanica quam Geometria, et Arithmetica, quia considerat motum, sed machinarum ope: minus certa Physica, quam Mechanica, quia Mechanica contemplatur motum externum circumferentiarum, Physica internum centrorum: minus certa Moralis quam Physica, quia Physica considerat motus internos corporum, qui sunt a natura, quæ certa est; Moralis scrutatur motus animorum, qui penitissimi sunt, et ut plurimum a libidine, quæ est infinita, proveniunt. Atque indidem in Physica ea meditata probantur, quarum simile quid operemur: et ideo præclarissima habentur de rebus naturalibus cogitata, et summa omnium consensione excipiuntur, si iis experimenta apponamus, quibus quid naturæ simile faciamus. Et, ut uno verbo absolvam, ita verum cum bono convertitur, si quod verum cognoscitur, suum

Meditata Physica ea probantur, quorum simile quod operemur.

Verum humanum quando cum *bono* convertitur.

ricava il proprio suo essere dalla mente che la conosce. La scienza umana si fa imitatrice della scienza divina, per la quale Iddio nel conoscere il vero lo *genera* ab eterno *al di dentro,* o *lo produce, lo fa, al di fuori* nel tempo. E siccome il criterio del vero consiste, riguardo a Dio, nell'avere Iddio, nell'atto della creazione, comunicato la divina bontà ai suoi pensamenti (ET VIDIT DEUS QUOD ESSENT BONA), così, all'umana proporzione riducendolo, consiste per noi quel criterio nell'effezione delle verità da noi conosciute. Ma per fondare queste sentenze sovra salde basi, egli è d'uopo difenderle dalla doppia e contraria opposizione dei Dogmatici e degli Scettici.

---

esse a mente habeat quoque a qua cognoscitur: et ita scientia humana divinæ sit imitatrix, qua Deus dum verum cognoscit, id ab æterno *ad intra* generat, in tempore *ad extra* facit. Et veri criterium, quemadmodum apud Deum inter creandum est suis cogitatis bonitatem comunicasse: *vidit Deus, quod essent bona;* ita apud homines sit comparatum, vera quæ cognoscimus, effecisse. Sed hæc res quo munitiori sita sint loco, sunt Dogmaticis, Scepticisque vindicanda.

---

§ II.

Della prima verità meditata da Renato Cartesio.

La Metafisica assegna ad ogni altra scienza il proprio subbietto

I Dogmatici del nostro tempo, dinanzi alla Metafisica tengono per dubbiosa ogni verità, non solamente le verità che spettano alla vita pratica, come le morali e le meccaniche, ma eziandio le fisiche, e perfino le matematiche. Imperocchè essi professano poterci la sola Metafisica somministrare una indubitata verità, donde, come da fonte comune, derivino alle altre scienze le verità secondarie; niuna altra scienza dimostrando l'essere delle cose, nè avvertendo che vi ha in esse due elementi diversissimi, lo *spirito* ed il *corpo*, niuna può in alcun modo tenersi accertata dei subbietti considerati. Vogliono perciò che la Metafisica assegni alle singole scienze il

§ II.

De Primo Vero, quod Renatus Carthesius meditatur.

Metaphysica aliis scientiis subjectum asserit, cuique suum.

Nostræ tempestatis Dogmatici ante Metaphysicam pro dubiis omnia vera habent, non solum quæ in agenda vita posita sunt, ut moralia, et mechanica; sed et physica quoque, atque adeo mathematica: nam unam Metaphysicam esse docent, quæ nobis indubium det verum, et eo, tanquam a fonte, secunda vera in alias scientias derivari: quod cum nulla ceterarum demonstrent esse quæ sunt, et eorum aliud esse mentem, aliud corpus, non sunt quicquam certæ de subjectis, de quibus agunt, Quare Metaphysicam ceteris scien

campo rispettivo ove abbiano a contenersi. La legge dettata da quel gran Meditatore prescrive adunque, che chiunque voglia essere iniziato nei suoi sacri misteri debba, non solo mondarsi di quelle false persuasioni, che si dimandano pregiudizi, introdotti fin dall' infanzia per la via dei sensi, fallaci nunziatori; ma perfino ch' egli si spogli di tutte le verità per altre scienze acquistate. E siccome non istà in nostro arbitrio la dimenticanza, egli vuole che i metafisici insegnamenti vengano uditi con mente, se non ridotta del tutto allo stato di tavola rasa, almeno disposta a guisa di un libro rinvolto, da dispiegarsi al chiarore di miglior luce. Laonde il confine, che tramezza i Dogmatici dagli Scettici, è quel primo Vero rivelatoci dalla Metafisica del Cartesio.

Quale il confine tra i Dogmatici e gli Scettici.

Dimostra quel gran filosofo, che l'uomo può mettere in dubbio il suo sentire, il suo vivere, la sua estensione, e perfino il proprio essere; e per convalidare il suo ragionamento, egli mette in campo un genio fallace, che possa trarci in in-

Il genio fallace del Cartesio somiglia al sogno miracoloso degli stoici.

tiis proprios fundos, cuique suum asserere existimant. Itaque magnus ejus Meditator jubet, qui ejus sacris initiari velit, eum non solum persuasionibus, seu, ut loquuntur, præjudiciis, quæ per sensus, fallaces nuncios, usque ab infantia conceperunt; sed etiam omnibus veris, quæ per reliquas scientias didicerant, castum adire; et, quoniam oblivisci nostrum non est, mente si minus tanquam tabula pura, saltem uti libro involuto, quem postea in meliori lumine evolvat, se ad audiendos Metaphysicos applicet. Igitur finis, qui Dogmaticos a Scepticis distinet, erit primum verum, quod nos ejus Metaphysica reserat. Quodnam is sit ita maximus Philosophus docet: Homo in dubium revocare potest an sentiat, an vivat, an sit extensus, an denique omnino sit: et in ejus argumentum opem advocat cujusdam genii fallacis, qui nos decipere possit, non aliter

Qui finis Dogmaticos inter, et Scepticos.

Genius fallax Carthesii idem ac somnium divinitus immissum Stoicorum.

ganno, in ciò imitando quello Stoico, cho negli *Accademici* di Cicerono per confermaro quella medesima dubitazione, ricorre ad un mezzo miracoloso, giovandosi di un sogno mandato dal Cielo. Ma ad alcun patto non può avvenire che l'uomo non sia conscio del proprio pensare, nè che da quella conscienza egli non concluda certissimamente *ch' egli è.* Perciò Renato Cartesio proclama per prima verità: *Io penso, dunque io sono.* Ma veramente il Sosia di Plauto, condotto a dubitare del proprio essere da Mercurio, che aveva rivestito la di lui figura (non altrimenti che dal genio mendace del Cartesio, o dal sogno miracoloso dello Stoico), quando si pone a meditare nell' istessa guisa, non si queta, se non quando è giunto ad appoggiarsi alla medesima verità primaria:

Ed anche Mercurio, fingendo esser Sosia, nell' Anfitrione di Plauto.

« Certo, per Polluce, quando lo rimiro, o ravviso la mia propria figura, quale mi si affacciò spesse volte nello specchio, egli è troppo a me conforme: lo stesso cappello, l' istessa veste; mi assomiglia in tutto: polpaccio, piede,

apud Ciceronem *in Academicis* Stoicus, ut id ipsum probet, ad machinam confugit, et utitur somnio divinitus misso. Sed nullo sane pacto quis potest non esse conscius quod cogitet, et ex cogitandi conscientia colligere certo quod sit. Quare primum verum aperit id esse Renatus: *Cogito: Ergo sum.* Et vero Plautinus *Sosia* non aliter, ac a genio fallaci Carthesii, aut a somnio divinitus immisso Stoici, a Mercurio, qui ipsius imaginem sumpserat, in dubium de se ipso adductus an sit, ad idem instar meditabundus huic primo vero acquiescit:

Et Mercurius adsimulatus Sosia apud Plautum in Amphytruone.

Certe, ædepol, quom illum contemplo, et formam agnosco meam,

» statura, capo tosato, occhio, naso, labbra,
» guancie, mento, barba, collo, tutto.... che più
» dire? S'egli ha il dorso segnato di cicatrici,
» nessuno mi può esser più simile. Ma pure
» *quando io penso*, di certo *io sono* quel desso
» qual sempre io fui. »

Ma lo Scettico non pone in dubbio il proprio pensare, anzi egli professa esser certo che gli sembri di vedere, e ciò vien da lui sostenuto con ogni tenacità, non risparmiando all'uopo le arguzie e le cavillazioni; nè dubita egli del proprio essere, procurando anzi di procacciarsi il suo miglior essere colla sospensione metodica del suo assentimento, per non aggiungere alle effettive molestie, che giornalmente occorrono, quelle eziandio che nascono dalla sola opinione. Ma quella certezza del suo pensare, egli la

Quemadmodum ego sæpe in speculum inspexi, nimis similis est mei.
Itidem habet petasum, ac vestitum, tam consimile'st, atque ego:
Sura, pes, statura, tonsus, oculi, nasum, dens, labra,
Malæ, mentum, barba, collum: totus; quid verbis opu'st?
Si tergum cicatricosum, nihil hoc simili est similius.
Sed quom cogito, equidem certo idem sum, *qui semper fui.*

Sed Scepticus non dubitat se cogitare; quin profitetur ita certum esse, quod sibi videre videatur, et tam obfirmate, ut id vel cavillis, calumniisque propugnet: nec dubitat se esse, quin curat sibi bene esse per assensus suspensionem, ne præterquam quas ipsæ res habent molestias, addat illas opinionis. Sed

Conscienza altra cosa che scienza.

dice *conscienza*, e non *scienza*, e la tiene per una cognizione volgare avuta da ogni idiota qual Sosia, non per una rara e riposta verità, che voglia essere ritrovata dalla profonda meditazione di un tanto filosofo. Imperocchè *sapere* egli è possedere la ragione generativa dell'effezione della cosa, o la forma di essa, mentre l' *aver coscienza* si riferisce alla semplice percezione dell' obbietto, sprovveduta di ogni cognizione della sua ragione generativa; siccome nella vita usuale spesse volte ci avviene di attestare i fatti per la testimonianza della conscienza, quando non gli possiamo appoggiare a segni evidenti, od a validi argomenti. Ma lo Scettico, benchè conscio del proprio pensare, ignora le cagioni del suo pensiero, ovvero il modo ond'esso si produca; ed al presente egli addurrebbe tanto più su di ciò la propria ignoranza, che nella nostra religione professiamo essere l' animo umano un *che* sprovveduto di ogni corporeità. Perchè da cotale incorporeità dell' animo vengono quei pruni e quegli

Che sia la scienza, che la conscienza.

Cagioni occulte del pensiero.

Fatte viemmen comprensibili nella nostra Religione.

Conscientia aliud a scientia.

certitudinem, quod cogitet, conscientiam contendit esse, non scientiam, et vulgarem cognitionem, quæ in indoctum quemvis cadat, ut Sosiam; non rarum verum, et exquisitum, quod tanta maximi Philosophi meditatione egeat ut inveniatur. Scire enim est tenere genus, seu formam, quo res fiat: conscientia autem est eorum, quorum genus, seu formam demostrare non possumus: itaut passim in vita agenda de rebus, quarum nullum nobis edere signum, vel argumentum datur, conscientiam testem demus. At quanquam conscius sit Scepticus se cogitare, ignorat tamen cogitationis caussas, sive quo pacto cogitatio fiat; idque adeo nunc se ignorare profiteretur, cum in nostra Religione animum humanum omni corpulentia purum quid esse profiteamur. Unde sentes illi, illæque spinæ, in quas offendunt, et quibus mutuo compun-

Quid scientia. Quid conscientia.

Cogitationis caussæ occultæ.

Idque adeo in nostra Religione.

spini, ove intoppano e pungonsi i più sottili metafisici del nostro tempo, quando dansi a ricercare come possano agire reciprocamente la mente sul corpo, ed il corpo sovra la mente, mentre i soli corpi possonsi a vicenda toccare ed esser toccati. Stretti dalle quali difficoltà, essi han ricorso (come nelle drammatiche finzioni ai miracolosi interventi della finale catastrofe) ad una legge occulta di Dio, per la quale i nervi, mossi dagli oggetti esterni, vengano ad eccitare la mente, e questa, d'altra parte, protenda i nervi, quando le piace di determinarsi ad una qualsiasi operazione. Si figurano adunque la mente umana a foggia di un ragnolo, facendola riposare nella glandula pineale, come questo nel centro della sua tela, dove, venendone un qualche filo ad esser mosso da qualsiasi luogo, tosto lo risente il ragnolo; mentre, all'incontro, quando rimasta immobile la tela, l'insetto ha il presentimento del vicin temporale, egli si pone ad agitare ogni filo della sua tela con proprio e spontaneo movimento. E cotal legge misteriosa è da essi mentovata,

La Mente umana rappresentata dai nostri Metafisici a simiglianza del ragnolo.

guntur subtilissimi nostræ tempestatis metaphysici, dum quærunt quomodo mens humana in corpus, corpus in mentem agat; cum tangere, et tangi non possint nisi corporibus corpora. A quibus difficultatibus adacti ad occultam Dei legem, tanquam ad machinam, confugiunt, quod nervi mentem excitent, quum ab objectis externis moventur; et mens intendat nervos, quando ei agere collibitum sit. Itaque fingunt mentem humanam tanquam araneum, ita in conario, ut ille in suæ telæ centro, quiescere; et ubi quodvis telæ filum alicunde motum sit, araneus id sentiat: quum autem araneus, immota tela, tempestatem præsentiscit, omnia suæ telæ fila commoveat. Atque hæc occulta lex ab iis memoratur, quia ignoratur genus, quo co-

Mens humana aranei similis a nostris Metaphysicis fingitur.

Se dalla conscienza del pensare nasca la scienza dell'essere.

perchè rimane ignoto il modo onde producesi il pensiero; pertanto persisterà maggiormente lo Scettico nel negare di aver la scienza del pensare. Ma replicherà il Dogmatico: dalla conscienza del proprio pensare acquista lo Scettico la scienza del suo essere, perchè dalla conscienza del pensare nasce l'inconcussa certezza dell'essere; nè può alcuno acquistare la piena certezza del suo essere, se non col derivarla da cosa di cui egli non possa dubitare. Pertanto lo Scettico non è certo del suo essere, perchè non ne raccoglie la nozione da cosa al tutto fuori di dubbio. Alle quali cose rispondendo, negherà lo Scettico che la conscienza del pensare procuri la scienza dell'essere. Imperocchè egli vuole che il sapere consista nella cognizione delle cause per le quali nasce la cosa contemplata: io che penso, sono mente e corpo, e se il pensiero fosse causa del mio essere, egli sarebbe causa del mio corpo: vi sono però dei corpi che non pensano. Di più, io sono composto di corpo e di mente, e perciò

Che sia per lo Scettico *sapere*.

An ex conscientia cogitandi scientia entis nascatur.

gitatio flat: ac proinde se obfirmabit Scepticus, cogitandi scientiam non habere. Sed Dogmaticus replicaverit, Scepticum ex conscientia cogitandi scientiam entis acquirere; cum ex conscientia cogitandi inconcussa certitudo entis nascatur. Nec quis certus omnino esse potest quod sit, nisi esse suum ex re conficiat, de qua dubitare non possit. Itaque Scepticus non est certus se esse, quia id a re omnino indubia non colligit. Verùm ad hæc Scepticus negabit ex conscientia cogitandi scientiam entis açquiri. Nam scire is contendit esse, nosse caussas, ex quibus res nascatur: at ego qui cogito, mens sum et corpus: et si cogitatio esset caussa quod sim, cogitatio esset caussa corporis: atqui sunt corpora, quæ non cogitant. Quin quia corpore, et mente consto, ea

Scire per Scepticos quidnam esset.

appunto io penso: in tal modo che la congiunzione del corpo e della mente viene ad esser causa del mio pensiero: perchè se io fossi soltanto corpo, non avrei il pensiero; se soltanto mente, avrei l' intelligenza. Imperocchè il pensare non è la causa ch'io sia mente, ne è bensì il segno, ed il *segno* non è la *causa*. Lo Scettico assennato non negherebbe la certezza dei segni, negherebbe bensì la certezza delle cause.

§ III.

Contro gli Scettici.

Altro mezzo non ha il filosofo per isradicare del tutto lo Scetticismo, che l'aver per criterio del vero la propria effezione di esso. Imperocchè gli Scettici dichiarano altamente vedere le cose, ma ignorare ciò ch'elle sieno realmente. Riconoscono

propter cogito: itant corpus, et mens unita sint cogitationis caussa: nam si ego solum corpus essem, non cogitarem: sin sola mens, intelligerem. Enimvero cogitare non est caussa quod sim mens, sed signum: atqui *techmerium caussa* non est: techmeriorum enim certitudinem cordatus Scepticus non negaverit; caussarum vero negaverit.

§ III.

Adversus Scepticos.

Nec ulla sane alia patet via, qua Scepsis re ipsa convelli possit, nisi ut veri Criterium sit id ipsum fecisse. Ii enim celebrant illud, res sibi videri; quid an-

gli effetti, e quindi concedono aver questi le loro rispettive cause; ma negano di sapere quelle cause, per essere ad essi incognite le ragioni generatrici, ovvero le guise onde produconsi le cose. Ricevute le quali dichiarazioni, saranno contro ad essi ribattute cogli argomenti che seguono.

Quella comprensione delle cause, nella quale è contenuto il complesso di ogni ragione generatrice, ovvero di tutte le guise onde produconsi tutti gli effetti (effetti i cui simulacri riconoscono gli Scettici occorrere alla loro mente, rifiutando di conoscere in che consistano realmente), quella comprensione, adunque, è il primo Vero, perchè comprende tutte le cause, e perfino le ultime di esse; e perchè tutte le comprende ed abbraccia, egli è infinito, niuna rimanendone esclusa. Quel Vero, che tutte le comprende, precede il corpo, di cui è causa, come è eziandio causa di sè stesso; quindi è entità spirituale, è Iddio, ed è quel Dio da noi cristiani professato. Alla norma del qual

Iddio è la comprensione di tutte le cause.

tem re ipsa sint, ignorare: effecta fatentur, ac proinde ea suas habere caussas concedunt; sed caussas se scire negant, quia ignorant genera, seu formas, quibus quæque res fiant. Hæc ab iis accepta contra ipsos sic regeras.

Hæc caussarum comprehensio, qua continentur omnia genera, seu omnes formæ, quibus omnia effecta data sunt, quorum simulacra Sceptici suis mentibus objici, et quid reipsa sint ignorare profitentur, est primum verum, quia comprehendit omnes, in quibus etiam ultimæ continentur: et quia omnes comprehendit, est infinitum, nullam enim excludit: et quia omnes comprehendit, prius corpore est: cujus sui caussa est, ac proinde spiritale quid est: quod est Deus, et quidem Deus, quem Christiani profitemur. Ad cujus veri nor-

Omnium comprehensio caussarum est Deus.

Vero dobbiamo misurare le verità umane, riconoscendo per vere quelle nozioni, i cui elementi sono da noi costrutti, ed i quali, in noi medesimi contenuti, vengono prodotti all' infinito coi nostri postulati. Cotali elementi componendo, nell' atto medesimo di quella composizione veniamo ed a conoscere le verità e ad effettuarle, acquistando in tal modo la piena cognizione della loro genesi, ossia del modo con cui giungiamo a ridurle ad effezione.

La scienza divina norma della scienza umana

---

mam vera humana metiri debemus: nempe ea vera esse humana, quorum nosmet nobis elementa fingamus, intra nos contineamus, in infinitum per postulata producamus; et cum ea componimus, vera, quæ componendo cognoscimus, faciamus; et ob hæc omnia genus, seu formam, qua facimus, teneamus.

Scientia divina humanæ regula.

CAPITOLO II.

DEI GENERI O DELLE IDEE.

Genus e *forma* un'istessa cosa pei Latini.

Species significa ed *individuo* e *simulacro*.

In qual ragione sieno infiniti i generi.

Sotto il nome di GENUS, *genere*, intendono i Latini *la forma;* pel vocabolo SPECIES essi significavano due cose, applicandolo ed a ciò che gli scolastici nominano *individuo,* ed al *simulacro,* all'*apparenza.* È sentimento unanime di tutte le scuole filosofiche essere i generi infiniti. Adunque gli antichi filosofi dell'Italia avranno pensato che i generi sieno forme infinite, riguardo non all'ampiezza, ma alla perfezione, e che, per esser elle infinite, sieno unicamente in Dio; mentre, all'incontro, le *specie,* o le cose singolari, sieno

CAP. II.

DE GENERIBUS, SIVE DE IDEIS.

Genus et Forma latinis idem.

Species, et individuum, et simulacrum significat.

Genera qua ratione infinita.

Latini quum dicunt *genus* intelligunt formam; quum *speciem* duo sentiunt: et quod Scholæ dicunt *individuum*, et simulacrum, sive *apparenza.* De generibus sectæ Philosophorum omnes ea sentiunt esse infinita. Igitur necesse est antiquos Italiæ Philosophos opinatos, genera esse formas, non amplitudine, sed perfectione infinitas; et quia infinitas, in uno Deo esse: species autem, seu res peculiares, esse simu-

simulacri espressi e rilevati da quelle forme. Ed al certo se il *vero* ed il *fatto* sono pegli antichi filosofi italiani una cosa istessa; ne viene di necessità che i generi delle cose sieno non le astrazioni artificiali, dette nelle scuole *universali*, ma quei vivi principii, che diconsi *forme*. Per le quali forme io intendo le forme metafisiche, le quali variano dalle fisiche, quanto la forma plastica dalla forma seminale. Imperocchè la forma plastica, nel comunicare a qualche cosa la propia impronta, rimane ognora l'istessa, mantenendosi sempre più perfetta che la cosa per lei formata; ma la forma seminale nel suo continuo sviluppo va tuttora immutandosi, e di continuo si perfeziona, in tal guisa che le forme fisiche mostrino di provenire dalle forme metafisiche.

Le forme metafisiche sono forme plastiche, le fisiche sono forme seminali.

Le forme fisiche provengono dalle forme metafisiche.

Che i generi debbano stimarsi infiniti rispetto non all'ampiezza, ma alla perfezione, egli è facile convincersene, paragonando l'utilità dei generi con quella degli universali. Imperocchè la Geometria, ch'è insegnata con metodo sintetico, cioè per forme, riesce certissima, e nel

Utilità delle forme.

Perchè la Geometria insegnata per forme sia certissima nell'operazione e nell'opera conseguita.

lacra ad eas formas expressa. Et quidem si *verum* antiquis Italiæ philosophis idem quod *factum;* genera rerum, non universalia Scholarum, sed formas fuisse necesse est. Formas autem intelligo metaphysicas, quæ a physicis ita diversæ sunt, ut forma plastæ a forma seminis. Plastæ enim forma, dum ad eam quid formatur, manet idem, et semper formato perfectior; forma seminis, dum quotidie se explicat, demutatur, ac perficitur magis; itaut formæ physicæ sint ex formis metaphysicis formatæ.

Forma metaphysica forma plastæ; forma physica forma semiais.

Formæ physicæ suat ex metaphysicis formatæ.

Et quod non amplitudine, sed perfectione genera infinita existimanda, id utrorum utilitate collata dijudicare facile sit. Nam Geometria, quæ synthetica methodo traditur, nempe per formas, ideo tum opere,

Formarum utilitas.

Geometria per formas cur tum opere, tam opera certissima.

corso della sua operazione, e nel suo risultamento, perchè, procedendo pei suoi postulati dai minimi all'infinito, ella insegna il modo di comporre gli elementi costitutivi delle verità dimostrate, ed appunto può insegnare il modo di comporre quegli elementi, perchè l'uomo possiede in sè gli elementi dimostrati. Perciò l'analisi, abbenchè certa in quanto all'opera conseguita, rimane incerta nella sua operazione, perchè ritrae la ricercata cosa dall'infinito, donde discende ai minimi: avvegnachè nell'infinito si può ritrovare ogni cosa, ma non è data la via di rinvenirla. Laonde quelle arti di più sicuro passo s'incamminano al fine proposto, le quali dimostrano la ragione generativa delle cose, ossia i modi ond'elle si produceano (come la Pittura, la Scultura, la Plastica), che quelle, le quali ciò non possono insegnare, per esser tutte congetturali; nella qual classe sono l'Oratoria, la Politica e la Medicina. Quelle insegnano con sicurezza, perchè le loro considerazioni si aggirano intorno a prototipi atte–

Perchè procedendo analiticamente siane certa l'opera conseguita, incerta l'operazione.

Perchè le arti ideali giungano sicuramente al fine proposto.

Perchè ciò non avvenga alle arti congetturali.

tum opera certissima est, quia, a minimis in infinitum per sua postulata procedens, docet modum componendi elementa, ex quibus vera formantur, quæ demonstrat; et ideo modum componendi elementa docet, quia homo intra se habet elementa, quæ docet. At ob id ipsum Analysis, quanquam certum suum det opus, opera tamen incerta est; quia ab infinito rem repetit, et inde descendit ad minima: atqui in infinito reperire omnia datur; at qua via reperire possis non datur. Artes autem certius diriguntur ad finem, quem sibi habent propositum, quæ docent genera, seu modos, quibus res fiunt, ut Pictura, Sculptura, Plastica, Architectura, quam quæ non docent, ut omnes conjecturales, in qua classe sunt Oratoria, Politica, Medicina: et illæ ideo docent, quia obversantur circa prototypos,

Cur eadem per species certa opere, incerta opera

Cur Artes ideales certo compotes finis.

Cur conjecturales non item.

nenti alla mente umana; queste no, perchè l'uomo non ha in sè alcuna forma delle cose da lui congetturate. Ed essendo individue le forme (perchè una linea di più o di meno, lunga, larga o profonda, basta a deformar la faccia, in modo da renderla al tutto disconoscibile), ne consegue che quelle scienze e quelle arti, le quali più fortemente si appoggiano ai generi, non Platonici, ma Aristotelici, più vengono a confonder le forme, e quanto più magnificamente s'innalzano, tanto meno utili si dimostrano. Perciò, e per la troppa sua generalità, è oggidì caduta in discredito la Fisica di Aristotile, mentre all'incontro il fuoco e le macchine, strumenti adoperati dalla Fisica moderna, operatrice di effetti consimili alle operazioni particolari della Natura, hanno arricchito il genere umano di una quantità innumerevole di novelle verità. Laonde non è tenuto per Giureconsulto colui, che fornito di felice memoria possiede il gius tetico, ossia le massime e regole generali del diritto positivo. ma bensì quegli. che con penetrante

Inutilità dei generi Aristotelci.

Perchè quanto più generiche le scienze, tanto meno utili.

Vantaggi della Fisica sperimentale.

Non sono reputati Giureconsulti coloro che si attengono alle regole, ma quelli che sanno discernere le eccezioni.

quos mens humana intra se continet; hæ non docent, quia homo nullam formam rerum, quas conjicit, intra se habet. Et quia formæ individuæ sunt, nam linea longa, seu lata, seu profunda una plus minusve deformat faciem ut nescias eandem esse; hinc fit quod scientiæ, artesve quanto plus supra genera, non Platonica, sed Aristotelæa insurgunt, magis confundunt formas, et quanto magis magnificæ evadunt, tanto minus utiles fiunt. Quo nomine Aristotelis Physica hodie male audit, quod nimis sit universalis: quando, contra, genus humanum innumeris novis veris ditarunt ignis et machinæ, instrumenta, quibus utitur recens Physica, rerum, quæ sint similes peculiarium naturæ operum, operatrix. Indidem jurisconsultus non censetur, qui beata memoria jus theticum, sive summum et generale regu-

Inutilitas generum Aristoteleorum.

Cur scientiæ quo plus genericæ minus utiles.

Physicæ operatricis commoda.

Jurisprudentes non regulis, sed exceptionibus censentur.

giudizio sa ritrovar nelle cause quelle ultime e particolari circostanze, che vogliono esser giudicate secondo l'equità, cioè quelle eccezioni, che sottraggono alla strettezza della legge generale. Sono ottimi Oratori non coloro che vanno vagando in mezzo ai luoghi comuni, ma quelli che, per valermi del pensiero e della frase di Cicerone, *hærent in propriis,* si attaccano tenacemente ai proprii argomenti della causa. Riescono utili non quegli Storici, che narrano i fatti alla grossa, mostrandone le cagioni più generali e lontane, ma quelli, che si addentrano nelle ultime circostanze degli eventi, e ne assegnano i motivi più diretti e particolari. E nelle arti imitative, come la Pittura, la Scoltura, la Plastica, la Poesia, quelli sono eccellenti, che l'archetipo desunto dalla natura comune sanno ornare con circostanze non comuni, ma nuove e maravigliose, siccome coloro eziandio, che scegliendosi un soggetto di già trattato da altri, lo sanno far suo coll'aggiungervi caratteri proprii e migliori. E di cotali archetipi, cui può l'uomo figurarsi di ognor cre-

Ottimi gli oratori che si attaccano ai proprii argomenti della causa.

Quali i più utili storici.

Si riconoscono i buoni imitatori per le migliorate particolarità.

larum tenet; sed qui acri judicio videt in caussis ultimas factorum peristases seu circumstantias, quæ æquitatem, sive exceptiones, quibus lege universali eximantur, promereant. Optimi Oratores non ii, qui per locos communes vagantur; sed qui, ut *Ciceronis* judicio, et phrasi utar, *hærent in propriis.* Historici utiles, non qui facta crassius, et genericas caussas narrant; sed qui ultimas factorum circumstantias persequuntur, et caussarum peculiares reserant. Et in artibus, quæ imitatione constant, uti Pictura, Sculptura, Plastica, Poetica, excellunt qui archetypum, a natura vulgari desumptum, circumstantiis non vulgaribus, sed novis ac miris exornant; aut ab alio artifice expressum, propriis ac melioribus distinguunt, ac faciunt suum. Quorum sane archetyporum cum alii aliis meliores

Oratores optimi, qui hærent in caussæ propriis.

Ex Historicis utiles qui?

Imitatores boni in circumstantiis melioratis spectantur.

scente eccellenza, (perchè gli esemplari sorpassano sempre gli esempii che ne vengon ritratti), costruiscono i Platonici le loro scale ideali, innalzandosi per idee di più in più perfette, come per gradi, fino a Dio O. M., il quale contiene in sè tutte le cose ottime e perfette. Nè altra cosa è la sapienza, se non l'assiduo sforzo di raggiungere un Tipo, che pienamente convenga alla umana natura, onde l'uomo, a quello sempre l'animo rivolgendo, giammai si discosti da quell'alta convenienza ogni qual volta gli accada di parlare e di operare, e ciò in tal guisa che non sia possibile desumere altronde una condotta più accomodata ed acconcia. Quindi il sapiente, per la lunga ed assidua pratica delle cose nobili e giovevoli, acquista di tal maniera la piena signoría della mente, che le imagini delle cose occorse ad essa d'improvviso ne vengano ricevute quali sono in sè stesse e senza ch'ella punto le travisi, trovandosi egli altresì pronto ad ogni occasione, a parlare e ad operare dignitosamente siccome l'uomo forte ed animoso ad ogni ora ha l'animo disposto a combattere qualsiasi assalto

Donde le scale ideali dei Platonici.

Non ha luogo la sapienza nelle materie contenute in idee generiche

contingi possint (quia semper exemplaria exemplis præstant), Platonici illas idearum scalas construunt, et per ideas alias aliis perfectiores, tanquam per gradus ad Deum Opt. Max. ascendunt, qui in se omnium continet optimas. Quin et sapientia ipsa nihil aliud est, nisi solertia decoris, qua sapiens ita in omnibus novis rebus loquatur, et agat, ut nihil æque aptum ad id aliunde desumptum accomodari possit. Itaque sapiens a longo, et multo rerum honestarum et utilium usu, mentem quasi subactam reddit, quo novarum rerum, uti sunt in se ipsis, expressas excipiat imagines; et non aliter paratus sit ex tempore loqui, et agere in omnibus rebus cum dignitate, ac fortis comparatum habet ani-

Unde scalæ idearum Platonicæ.

Sapientia non est de iis, quæ genere continentur.

improvviso. Ma ad accidenti nuovi, maravigliosi, inopinati l'uomo malamente provvede coll'affidarsi a generi universali, ed a massime dedotte da astratte generalità.

Come i generi sono materia metafisica.

Ed assai acconciamente dicono a tal proposito le scuole, essere i generi materia metafisica: purchè ciò si riferisca a quell'atto della mente, pel quale giovandosi dei generi, ella viene in un certo modo a spogliarsi di ogni forma determinata, per più facilmente rivestire le forme speciali che ad essa si affacciano. E ciò viene di leggieri accertato, imperocchè i fatti ed i negozii sono più agevolmente percepiti nella loro realtà da chi si rappresenta le cose per idee generiche e semplici, che da colui la cui mente trovasi ingombra di forme particolari, e vuole da quelle considerare altre cose peculiari, male tra loro corrispondendo ed adattandosi gli oggetti formati e determinati. Laonde ella è cosa pericolosa il fondar sugli esempi i giudizi e le deliberazioni, giammai, o ben di rado, venendo le singole cose a combaciare e conformarsi compiutamente. Ed ecco come diffe-

mum ad omnes terrores inopinatos. Atqui nova, mira, inopinata universalibus illis generibus non providentur.

Ut genera sunt materia metaphysica.

Quam ad rem satis commode Scholæ loquuntur, quum genera materiam metaphysicam esse dicunt; si id ita accipiatur, ut mens per genera informis fiat quodammodo, quo facilius specierum induat formas. Quod sane verum comperitur: nam facilius facta et negotia percipit, uti percipi oportet, qui genera, seu simplices rerum ideas habet, quam qui peculiaribus formis mentem instruxit, et ex iis peculiares alias spectat: nam res formata difficile alii formatæ rei aptatur. Quare exemplis judicare, exemplis deliberare periculosum: quia nunquam, aut perraro rerum circumstantiæ congruunt usquequaque. Atque hoc differt inter materiam

riscano la materia fisica e la materia metafisica: la materia fisica nel produrre qualsivoglia forma peculiare la produce ottima, perchè la via onde la produce era l'unica cui potesse seguire. Ma la materia metafisica, per essere imperfette tutte le forme peculiari, contiene nell'istessa idea generica la forma perfetta ed ottima.

Notevolissima differenza della materia fisica, e della metafisica.

Abbiamo veduto l'utilità delle forme, ora esponiamo gli svantaggi degli universali. Favellare per vocaboli universali è linguaggio di bambini o di barbari. In Giurisprudenza, chi si appoggia al gius tetico, od all'autorità delle regole, le più volte s'inganna. In Medicina coloro che non si discostano dalle teoretiche proposizioni, provvedon meglio alla salvezza dei sistemi, che alla guarigione dei malati. Nella vita pratica, quanto sbagliano di frequente coloro che ad essa prefiggono regole determinate! e per costoro passò nel nostro volgare la locuzione greca, con cui vengono da noi chiamati *sistematici*. In Filosofia nascono tutti gli errori dagli omonimi, detti volgar-

Danni recati dagli universali.

In Giurisprudenza.

Nell'arte medica.

Nella vita pratica.

Tutti gli errori prodotti da omonimia debbono attribuirsi ai generi.

physicam, et metaphysicam. Physica materia ideo quam libet formam peculiarem educat, educit optimam; quia qua via educit, ea ex omnibus una erat. Materia autem metaphysica, quia peculiares formæ omnes sunt imperfectæ, genere ipso, sive idea continet optimam.

Egregia inter physicam, et metaphysicam materiam differentia.

Vidimus utilitates formarum; nunc universalium damna exequamur. Loqui universalibus verbis infantium est, aut barbarorum. In Jurisprudentia, ut plurimum, sub ipso jure thetico, seu sub regularum authoritate, sæpissime erratur. In re medica, qui recta per theses pergunt, magis contendunt ne corrumpantur systemata, quam ut sanentur ægroti. In vita agenda, quam sæpe peccant, qui eam per themata instituerunt? de quibus græca locutio nobis vernacula facta est, qua *thematicos* istos homines appellamus. Omnes in Philosophia errores

Universalium damna.

In Jurisprudentia.

In re medica.

In vita agenda.

Errores omnes ex homonymia generibus referendi.

mente equivoci, nè altro sono gli equivoci che voci comuni a più cose; nè senza i generi vi sarebbero le equivocanze, gli uomini repugnando per natura all'omonimia. Di ciò sia prova, che un fanciullo comandato di andar per Tizio, senza altra distinzione, in un luogo dove sienvi due persone di quel nome, soggiunge tosto: quale dei due Tizii vuoi tu ch'io chiami? e ciò per esser egli portato naturalmente ad attendere cose singole e particolari. Pertanto io dubito se la preoccupazione dei generi più non valga a condurre i Filosofi alle erronee sentenze, che l'illusione dei sensi a trarre il volgo alle false persuasioni ed ai pregiudizi. Perchè, siccome abbiam detto, i generi confondono le idee e le rendono, come dicesi, confuse, non meno che le fanno oscure i pregiudizi.

Gli uomini per natura fuggono l'omonimia.

Se i generi abbiano cagionato più errori nei filosofi, od i sensi più pregiudizi nel volgo.

Ed invero tutta la diversità delle sette in Filosofia, in Medicina, in Giurisprudenza, tutte le questioni ed i contrasti della vita usuale provengono da quelle idee generiche, per le quali

ab homonymis, vulgo æquivocis, nascuntur: æquivoca autem aliud non sunt, nisi voces pluribus rebus communes: nam sine generibus æquivoca non essent: homines enim naturaliter homonymiam aversantur: cujus rei argumento illud est, quod puer jussus ad accersendum sine discrimine Titium, ubi ejus nominis duo sunt, quia natura attendit particularia, statim subdit: utrum me accersire vis Titiorum? Itaque nescio, an magis genera Philosophos in errores, quam sensus in falsas persuasiones, seu in præjudicia, vulgus conjiciant. Nam genera, ut diximus, formas confundunt, seu, ut loquuntur, ideas confusas, non minus ac præjudicia faciunt obscuras.

Homines naturaliter homonymiam fugiunt.

An magis genera philosophos in errores, quam sensus in præjudicia vulgus conjiciant.

Et vero omnes sectæ in Philosophia, Medicina, Jurisprudentia, omnes in vita agenda controversiæ, et jurgia sunt a generibus: quia a generibus sunt ho-

abbiamo le omonimie e le equivocanze, che diconsi provenire da ***sbaglio***. Nascono le controversie nella Fisica, per essere generici i nomi di *materia* e di *forma;* in Giurisprudenza, per essere estesissima ed indeterminata l'appellazione del *giusto;* in Medicina, per essere troppo ampia la significanza dei vocaboli *sano* e *corrotto;* nella vita pratica per non essere diffinita la parola *utile*. E dell'essere stato conforme il sentimento degli antichi Filosofi dell'Italia, ne rimangono i vestigi nella lingua latina: perchè *certum* ha una doppia accezione, significando e la cosa compiutamente esplorata ed avuta per indubitabile, ed il *particolare* opposto al *comune,* come se fosse *certo* il *particolare,* e *dubbio* il *comune.* Per essi era una cosa istessa il *vero* (VERUM) e l'*equo* (ÆQUUM), avvegnachè l'*equo* attende le ultime circostanze delle cose, mentre il *giusto* ne considera l'idea generica: quasi indicando esser false ed artificiali le creazioni generiche della mente, vere e reali le ultime specie dateci dalla natura. Pertanto l'infinità di siffatte

Che significasse *certum* presso i Latini.

Vero ed *equo* una cosa istessa pei Latini.

monymiæ, seu æquivocationes, quæ ab *errore* esse dicuntur. In Physica, quia generica materiæ et formæ nomina; in Jurisprudentia, quia longe lateque patet appellatio justi; in Medicina, quia sanum, et corruptum sunt nimis ampla vocabula; in vita agenda, quia vox *utile* definita non est. Atque ita sensisse antiquos Italiæ Philosophos hæc in lingua latina extant vestigia: quod *certum* duo significat: et quod est exploratum indubiumque, et peculiare, quod communi respondet: quasi quod peculiare est, certum sit, dubium autem quod commune. Iisdemque *verum*, et *æquum* idem: *æquum* enim ultimis rerum circumstantiis spectatur, quemadmodum *justum* genere ipso: quasi, quæ genere constant, falsa sint, veræ autem ultimæ rerum species. Enim vero ista genera nomine tenus sunt infinita: homo

Certum latinis quæ significet.

Verum, et *æquum* latinis idem.

idee generiche è puramente nominale: non è l'uomo nè un nulla, nè il tutto; laonde egli non può pensare al nulla, se non per la negazione delle cose esistenti; nè all'infinito se non per quella delle cose finite. Però ogni triangolo ha i suoi angoli eguali a due retti. Ciò è fuor di dubbio, ma ciò non mi dà una verità infinita, dimostrandomi soltanto essere impressa nella mia mente la forma del triangolo, di cui conosco l'anzidetta proprietà, la qual forma è l'archetipo di ogni consimile disposizione di linee. Se vogliono sostenere che la idea del triangolo sia un genere infinito, perchè a quell'archetipo del triangolo possonsi aggiustare triangoli innumerevoli, io non mi opporrò a siffatta denominazione, e di buon animo lascierò loro il vocabolo, purchè consentano meco nella cosa. Ma al certo egli è un modo improprio di favellare il dire infinita la pertica, perchè alla di lei norma può l'uomo misurare ogni estensione.

L'uomo non essendo nè un nulla, nè il tutto, non percepisce nè il nulla, nè l'infinito.

Gli universali tenuti tavolta in guisa d'archetipi.

enim neque nihil est, neque omnia. Quare nec de nihilo nisi per aliquid negatum, nec de infinito, nisi per negata finita, cogitare potest. At enim omnis triangulus habet angulos æquales duobus rectis. Ita sane: sed non id mihi infinitum verum; sed quia habeo trianguli formam in mente impressam, cujus hanc nosco proprietatem, et ea mihi est archetypus ceterorum. Si vero id contendant esse infinitum genus, quia ad eum trianguli archetypum accomodari innumeri trianguli possunt; id sibi habeant per me licet: nam vocabulum iis lubens condono, dum ipsi de re mecum sentiant. Sed enim perperam loquuntur, qui decempedam dixerint infinitam, quod omne extensum ad eam normam metiri possint.

Homo quia neque nihil est, neque omnia, nec nihil percipit, nec infinitum.

Universalia rationem habent quandam archetyporum.

CAPITOLO III.

DELLE CAUSE.

I Latini confondono *causa* con *negozio* (CAUSSA, NEGOTIUM) cioè con *operazione*, e dicono *effetto* (EFFECTUS) ciò che nasce dalla *causa*. Le quali cose sembrano concordare colle nostre proposizioni intorno al *vero* ed al *fatto*. Imperocchè se il *vero* è ciò ch'è *fatto*, il provare per le cause sarà propriamente l'effettuare, ed in tal modo sarà una cosa istessa la *causa* ed il *negozio*, risultandone l'*operazione;* e sarà una cosa istessa il *fatto* ed il *vero*, risultandone l'*effetto*. Sono considerate quali cause principali, nelle cose naturali la ma-

Pei Latini una cosa istessa *caussa* e *negotium*.

Perchè dicasi *effetto* ciò che nasce dalla causa.

Provare per cause è effettuare.

L'effetto è il vero che si converte in fatto.

Diversi generi di cause.

CAP. III.

DE CAUSSIS.

Latini *caussam* cum *negotio*, seu operatione, confundunt; et quod ex caussa nascitur *effectum* dicunt. Hæc autem cum iis, quæ de vero et facto disseruimus, conspirare videntur: nam si id verum est, quod factum, probare per caussas idem est ac efficere; et ita *caussa* et *negotium* idem erit, nempe *operatio;* et idem *factum* et *verum*, nempe *effectus*. Caussæ autem spectantur præcipuæ in naturalibus *materia*, et *forma*,

Latinis *caussa*, et *negotium* idem.

Cur *effectus* dictum, quod a caussa oritur.

Probare per caussas efficere est.

Effectus est verum, quod cum facto convertitur.

Caussarum genera.

teria e la forma, nelle cose morali il fine, ed in Metafisica il Principio creatore. Egli è adunque verisimile essere stata credenza degli antichi Filosofi d'Italia, che il provare per le cause consista nell'ordinare la materia o gli elementi confusi delle cose, riducendo ad unità le parti disgiunte, onde da quell'ordinata composizione riesca una forma reale e determinata, che introduca nella materia una peculiare natura. Se sono vere queste considerazioni, l'Aritmetica e la Geometria, le quali, secondo la comune opinione, non proverebbero per le cause, trovansi appunto produrre per quelle ogni loro dimostrazione. E quelle scienze dimostrano per le cause, perchè la mente umana contiene gli elementi delle verità, cui può ordinare e comporre, dalle quali disposizioni e composizioni risulta la verità dimostrata, riuscendo una cosa istessa la dimostrazione e l'operazione, come pure una sola cosa il *vero* ed il *fatto*. Quindi non possiamo provare per le cause le verità fisiche, per esser posti fuori di noi gli elementi delle cose na-

Provare per le cause è riunire gli elementi della cosa da dimostrarsi.

L'Aritmetica e la Geometria provano realmente per le cause.

Le verità fisiche non si posson provare per le cause.

uti in moralibus *finis*, in metaphysicis *author*. Itaque verisimile est antiquos Italiæ Philosophos opinatos, cum probare a caussis, qui materiam, sive elementa rei incondita digerat, et disjecta componat in unum; ex quo ordine, et compositione elementorum certa rei forma extet, quæ peculiarem naturam in materiam inducat. Quæ si vera sunt, Arithmetica, et Geometria, quæ vulgo non putantur a caussis probare, eæ a caussis vere demonstrant. Et ideo a caussis demonstrant, quia mens humana continet elementa verorum, quæ digerere et componere possit; et ex quibus dispositis, et compositis existit verum quod demonstrat; ut *demostratio* eadem ac *operatio* sit, et *verum* idem ac *factum*. Atque ob idipsum physica a caussis probare non possumus, quia elementa rerum

Probare a caussis est elementa rei colligere.

Arithmetica, et Geometria vere probant a caussis.

Physica a caussis probari non possunt.

turali. Perchè quantunque le cose fisiche sieno finite, richiedesi una virtù infinita per ordinarle, comporle, ed ottenerne un effetto. Per tanto, alla prima causa riguardando, la produzione di una formica non dimostra minor virtù, che la creazione dell'universo, imperocchè non meno alla formazione della formica che alla creazione dell'universo contribuisce il moto iniziale, pel quale ed il Mondo è creato dal nulla, ed è prodotta la formica dalla sottostante materia. Laonde nei loro ascetici ragionamenti, i Sapienti della nostra religione, cioè coloro che più si fecero illustri e per profondità di teologica dottrina, e per santità di vita, spesse volte dalla considerazione di un fioretto s'innalzano al pensiero del sommo Iddio, ravvisando nella generazione di quel fiore l'infinità della virtù divina.

Qualsiasi cosa finita è generata da virtù infinita.

I sapienti cristiani riconoscono l'infinita virtù di Dio in ogni più piccola cosa.

Cotale identità della dimostrazione e dell'operazione venne di già da noi accennata nella nostra dissertazione *sulla Ragione degli studii dei nostri tempi*, dove abbiam detto: *noi dimostriamo*

naturalium extra nos sunt. Nam quanquam essent finita, tamen infinitæ virtutis est ea digerere, componere, et ex iis effectum dare. Neque enim, si ad primam caussam spectemus, minoris virtutis est formicam producere, quam hanc rerum universitatem creasse; quia non minus confert ad formicæ formationem, quam ad hujus mundi genesim motus, quo et hic Mundus creatus ex nihilo est, et quo formica ex substrata materia producitur. Et sane in asceticis sermonibus suis nostræ Religionis sapientes, nempe qui et cogitatione summi Numinis, et morum sanctitate præclari fuerunt, sæpe ex flosculi meditatione in Dei cogitationem perveniunt; quod infinitam in ejus generatione virtutem agnoscunt. Atque id est, quod in nostra dissertatione *de Nostri Temporis studiorum Ratione* dicebamus, quod *geo-*

Quodvis finitum infinita virtute gignitur.

Sapientes Cristiani in quavis re minima infinitam Dei virtutem agnoscunt.

le verità geometriche, perchè le facciamo, e se potessimo dimostrare le verità fisiche, le potremmo parimente effettuare. Laonde vogliono esser tacciati d'empia curiosità coloro che imprendono di provare *a priori* Iddio Ottimo Massimo. Chi intraprende una simile dimostrazione, pone sè stesso quale autore della Divinità, e con ciò viene a negare quel Dio da esso cercato. Imperocchè la chiarezza della verità metafisica corrisponde esattamente a quella della luce, la quale non è da noi percepita, che pel contrapposto dei corpi opachi. Perchè se tu fissi attentamente, e per un tempo assai lungo, lo sguardo ad una finestra munita di una inferriata, per la quale s'introduca la luce nella stanza, e di poi tu rivolgi l'occhio ad un corpo del tutto opaco, ti si mostrerà la luce sotto l'aspetto di lucida inferriata. Alla qual simiglianza la verità metafisica è splendida, niun limite la racchiude, nè alcuna forma la può determinare, per esser dessa il principio infinito di tutte le forme; le cose fisiche sono quei corpi opachi, cioè quelle cose formate e finite, nelle quali vediamo riverberarsi la luce della verità metafisica.

È un'empia pietà il volere provare Iddio per le cause.

La chiarezza della verità metafisica l'istessa che quella della luce.

Similitudine a tal uopo acconciatissima.

metrica ideo demonstramus, quia facimus: physica si demonstrare possemus, faceremus. Hinc adeo impiae curiositatis notandi, qui Deum Opt. Max. *a priori* probare student. Nam tantundem esset, quantum Dei Deum se facere; et Deum negare, quem quaerunt. Metaphysici enim veri claritas eadem est numero ac illa lucis, quam non nisi per opaca cognoscimus. Si enim in clathratam fenestram, quae lucem in aedes admittit, intente ac diu intuearis; deinde in corpus omnino opacum aciem oculorum convertas; non lucem, sed lucida clathra tibi videre videaris. Ad hoc instar metaphysicum verum illustre est, nullo fine concluditur, nulla forma discernitur; quia est infinitum omnium formarum principium; physica sunt opaca, nempe formata, et finita, in quibus metaphysici veri lumen videmus.

Impia pietas est velle Deum probare per caussas.

Metaphysici veri claritas eadem ac lucis.

Ejus rei appositissima similitudo.

CAPITOLO IV.

DELLE ESSENZE OVVERO DELLE VIRTU'.

Ciò che riceve nelle scuole il nome di *essenza*, è detto dai Latini *forza* e *potestà* (VIS, POTESTAS). Concordano i filosofi nel riconoscere le essenze per eterne ed immutabili. Aristotile afferma che elle sono *individue*, cioè, nel linguaggio scolastico, che consistono in un' entità indivisibile; e Platone, dopo Pitagora, professò essere obbietto della scienza le cose eterne ed immutabili. Siamo adunque fondati a congetturare che gli antichi Filosofi d'Italia abbian considerato le essenze come le virtù indivisibili, eterne, infinite di ogni reale

Essenza detta dai Latini *forza* e *potestà*.

La scienza tratta le cose eterne ed immutabili.

CAP. IV.

DE ESSENTIIS SEU DE VIRTUTIBUS.

Quod Scholæ *essentiam* vocant, latini *vim*, et *potestatem* appellant. Essentias autem omnes Philosophi æternas, et immutabiles statuunt. Aristoteles diserte eas individuas, seu, ut Scholæ loquuntur, in indivisibili consistere asseverat. Plato autem post Pythagoram scientiam esse de æternis et immutabilibus sentit. Hinc conjicere licet, antiquos Italiæ Philosophos essentias putasse individuas omnium rerum virtutes

Essentia, vis, et potestas latinis dicta.

Scientia est de æternis, et immutabilibus.

I Dii immortali dei Latini *sono le virtù infinite di tutte le cose.*

Perchè la Metafisica sia di tutte le scienze la più vera.

esistenza: pertanto, presso ai Latini, elle riceve-vano dal volgo il nome *di Dii immortali*, mentre i sapienti le riportavano tutte ad un UNICO SUPREMO NUME. La sola vera scienza sarebbe adunque la Metafisica, poichè ha ad obbietto quelle eterne virtù. Quinci si può dubitare se, dato da una parte *il moto*, e con esso *il conato*, ch'è la virtù del moto, non debba, dall'altra, corrispondere *all' estensione* quella *virtù*, per la quale si produce l'estensione; ed eziandio, se come il moto ed il corpo sono il subbietto proprio della fisica, così il conato e la virtù dell'estensione non sieno la propria materia della metafisica: della quale sentenza tu mi fosti autore, illustrissimo PAOLO, tu che stimi spettare alla Fisica la considerazione degli *atti*, alla Metafisica quella delle *virtù*.

Dii immortales Latinorum sunt infinitæ omnium rerum virtutes.

Cur Metaphysica verissima omnium scientia.

æternas, et infinitas; quas proinde latinorum vulgus vocabat *Deos Immortales*, sapientes vero pro uno summo Numine accipiebant: et hac de caussa unam Metaphysicam veram scientiam esse, quod de æternis virtutibus ageret. Hinc dubitare licet, an quemadmodum datur *motus*, et *conatus*, qui virtus movendi est; ita detur *extensum*, et *virtus*, qua quid extendatur: et uti corpus, et motus sunt proprium physicæ subjectum; ita conatus, et virtus extensionis sint materia propria Metaphysices: cujus rei te habeo Authorem, PAULLE præstantissime, qui illud sentis, in Physica actus, in Metaphysica esse virtutes.

---

§ 1.

Dei punti metafisici e dei Conati.

Egli è certo che pei Latini *punto* (PUNCTUM) e *momento* (MOMENTUM) avevano una medesima significanza: ma *momentum* è la cosa che muove, e tanto il *punto* quanto il *momento* indicavano pei Latini una quiddità indivisibile. Avrebbero adunque gli antichi sapienti d'Italia avuto tra i loro principii, esservi una qualsiasi indivisibil virtù e della estensione e del moto? Sarebbe stata cotal dottrina come tante altre, trasportata oltremare dall' Italia in Grecia, dove l' avrebbe rinnovata Zenone? Imperocchè questa indivisibil virtù dell' estensione e del moto, nessuno mi sembra averla meglio degli Stoici considerata, i quali l' hanno appoggiata all' ipotesi del punto metafisico. In primo luogo, non vi ha dubbio che la

Momento e Punto sono una cosa istessa pei Latini.

Sono ambi una quiddità indivisibile.

Appartiene all'Italia la dottrina dei punti metafisici.

§ I.

De Punctis Metaphysicis, et Conatibus.

Enimvero Latinis *punctum* et *momentum* idem significabant: momentum autem est res, quæ movet: et cum punctum, tum momentum iisdem latinis quid indivisibile dicebatur. An igitur antiqui Italiæ sapientes in placitis habuerunt, virtutem esse quandam individuam extensionis et motus? et hæc doctrina ab Italia trans mare, uti et aliæ multæ, in Græciam trajecta, a Zenone postea interpolata? Etenim de hac individua extensionis, ac motus virtute nulli rectius quam Stoici sensisse mihi videntur, qui de ea per hypothesim puncti metaphysici disseruere. Principio enim nullum est du-

Momentum et punctum latinis idem.

Et quid individuum utrumque.

Doctrina de punctis metaphysicis Italiæ asseritur.

La Geometria e l'Aritmetica, dopo la Metafisica, massimamente vere.

La Metafisica fonte d'ogni verità.

Geometria, ed anche l'Aritmetica (le altre scienze, le quali vengono dette *subalterne,* sorpassando), o sono assolutamente vere, o ci rivelano un'esimia sembianza di verità; e, d'altra parte, egli è verissimo essere la Metafisica *il fonte donde ogni ver deriva* alle altre scienze. Ognuno sa che i geometri incominciano dal punto i loro metodi sintetici, continuatamente procedendo alla considerazione dell' infinito, in mercè dei molti lor postulati, coi quali chiedono di poter produrre indefinitamente le loro linee. A chi dimandasse per qual via quella verità, o quella sembianza di verità, siasi introdotta dalla Metafisica nella Geometria, risponderemo: per niun altra chè per quella via stretta ed ingegnosissima del punto. Pertanto la Geometria desunse dalla Metafisica la virtù dell'estensione, la quale, per essere virtù dell'estensione, è anteriore alla cosa estesa, ed è perciò inestesa. A quella guisa, l'Aritmetica desunse dalla Metafisica la virtù del numero, ossia l'Unità, la quale essendo virtù del nu-

Per qual via derivi il vero dalla Metafisica alla Geometria.

La virtù dell'estensione anteriore al corpo esteso, e perciò inestesa.

Geometria, et Arithmetica post Metaphysicam maxime veræ.

Metaphysica omnis veri fons.

bium quin Geometria, uti et Arithmetica supra reliquas omnes scientias, quas *subalternas* appellant, aut maxime veræ sint, aut certe eximiam veri speciem præ se ferant; et vicissim illud adprime verum, quod Metaphysica sit omnis veri fons, et unde in alias scientias omnes derivatur. Quisque autem novit Geometras suas syntheticas methodos a puncto ordiri; et protinus ad infinitæ rei contemplationem progredi crebris illis postulatis suis, ut lineas in immensum producere sibi liceat. Si quis autem quærat, qua via id verum, aut ea veri species ex Metaphysica in Geometriam derivata: nulla sane, quam per malignum aditum puncti. Nam Geometria ex Metaphysica virtutem extendendi desumpsit; quæ quia virtus est extensi, prior extenso est, scilicet inextensa. Quemadmodum Arithmeticus ex Metaphysica desumpsit virtutem numeri, nempe unum, quæ, quia virtus

Qua via verum a Metaphysica in Geometriam derivatur.

Virtus extensi prior extenso est, ac proinde inextensum.

mero, non è numero; e siccome l'unità, che non è numero, genera il numero, così il punto, che non è esteso, produce l'estensione. Però quando il geometra definisce *essere punto la cosa che non ha parti*, cotal diffinizione è puramente nominale, perchè sotto alla nozione del punto non sussiste realmente una cosa, che non abbia parti, e che possa nondimeno esser determinata col pensiero o collo stilo. Per l'aritmetico è parimente nominale la definizione dell'unità, poich'egli si prefigge un'unità moltiplicabile, la quale non è realmente l'unità. Ma i Zenoniani hanno per reale quella diffinizione del punto, purchè intendasi per punto ciò che corrisponde a quanto può pensare la mente umana della virtù indivisibile dell'estensione e del moto. Per ciò è falsa la vulgata opinione, che reputa desunto dalla materia il subbietto della Geometria, e depuratone, come dicesi, *per astrazione*. Imperocchè i Zenoniani stimavano nessuna scienza trattare la materia con maggior esattezza che la

La virtù del numero non è numero.

Per qual ragione sia nominale la definizione del punto.

La Geometria tratta la pura materia somministratale dalla Metafisica.

est numeri, non est numerus: et quemadmodum unum, quod non est numerus, numerum gignit; ita punctum, quod non est extensum, parit extensionem. Cum enim Geometra punctum definit id esse, cujus nulla pars est, ea definitio nominis est; quia nulla substernitur res, quæ partes non habeat, et tamen mente, vel stylo designes. Quemadmodum unius definitio apud Arithmeticum nominis quoque est; quia ii præstituunt unum multiplicabile, quod re ipsa unum non est. At Zenonii eam puncti definitionem rei existimant, quantum sit punctum instar ad quod de indivisibili extensionis motusque virtute mens humana cogitare possit. Quare falso illud vulgo putant, Geometriam suum subjectum a materia depurare, seu, ut vulgo Scholæ loquuntur, *abstrahere*. Nam Zenonii nullam scientiam Geometria

Virtus numeri non est numerus.

Qua ratione puncti definitio sit nominis.

Geometria tractat materiam, qualem ei suppetit Metaphysica.

Geometria, intendendo non la materia estesa, percepita dal senso, ma quella materia pensata dalla mente, e somministrale dalla Metafisica, che consiste nella virtù dell'estensione. Nè le dimostrazioni di Aristotile contra ai Zenoniani, circa i punti metafisici, avrebbero ottenuto presso i suoi discepoli tanta autorità, se ad essi non fosse sfuggito, che pegli Stoici il punto geometrico era un segno, a simiglianza del punto metafisico, e che per essi il punto metafisico significava *la virtù* del corpo fisico. Siccome nè Pitagora nè i suoi seguaci, di cui ritroviamo la dottrina nel *Timeo* di Platone, discorrendo per numeri le cose naturali, non intesero al certo che la natura si componesse di numeri, ma procurarono di spiegare il Mondo esteriore per quel Mondo interno, contenuto nella mente dell'uomo; così, un simigliante giudizio debbe portarsi di Zenone e dei suoi discepoli, quando vedonsi rappresentare i principii delle cose sotto l'idea dei punti.

Il punto geometrico imitazione del punto metafisico; ed il punto metafisico virtù del corpo fisico.

Giudizio sulla fisica di Pitagora.

E su quella di Zenone.

Ed invero i filosofi, di cui abbiamo memoria,

exactius materiam tractare existimabant: nempe materiam, quam ei meram suppeteret Metaphysica, hoc est extensionis virtutem. Neque Aristotelis contra Zenonios demonstrationes super punctis metaphysicis, tantam apud ejus asseclas haberent authoritatem, nisi Stoicis punctum geometricum signum ad instar metaphysici, et punctum metaphysicum corporis physici virtus esset. Uti nec Pythagoras, ejusque asseclæ, e quibus ad nos pervenit apud Platonem *Timæus*, quum de naturæ rebus per numeros disseruerunt, naturam vere ex numeris constare arbitrati sunt: sed Mundum, extra quem essent, explicare per Mundum, quem intra se continerent, studuerunt. Idem de Zenone ejusque secta judicium faciendum, qui puncta rerum principia esse existimarunt.

Punctum geometricum instar metaphysici: et punctum metaphysicum corporis physici virtus.

De Physica Pythagorea judicium.

Idem de Physica Zenonia.

Et vero ex omni memoria quatuor Philosophorum

Quattro le classi dei Filosofi. Prima.

raccogliendo, gli possiamo in quattro classi distribuire. I primi, geometri esimii, discorsero i principii fisici, appoggiandosi ad ipotesi matematiche, fra i quali è Pitagora. I secondi, versati nella Geometria, e diligenti cultori della Metafisica, meditarono intorno ai principii delle cose, senza fondarsi sopra alcuna ipotesi, introducendo nello studio dei naturali fenomeni le generalità metafisiche, ed è fra questi Aristotile. I terzi, ignari della Geometria, e nimici della Metafisica, considerarono il corpo esteso qual prima ed originaria materia; questi ai primi lor passi gravemente inciampano nella spiegazione dei principii, ottenendo pertanto più felice incontro nello studio dei peculiari fenomeni; ed è fra essi Epicuro. Gli ultimi, finalmente, vollero ad unico ed originario principio delle cose il corpo, considerato in quantità e qualità. Tali, presso gli antichi, furon coloro ch' ebbero per principio universale delle cose la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco, presi ad uno, a due, od insieme; e, fra

Seconda. Terza. Quarta.

Quatuor Philosophorum classes. Prima.

classes condi possunt: alii enim Geometræ eximii, qui de Principiis physicis per Mathesis hypotheses disseruerunt; atque in his est Pythagoras: alii Geometria bene instructi, Metaphysicæque cultores seduli, nulla hypothesi de principiis rerum cogitarunt; et iccirco de naturæ rebus metaphysico genere disserunt; atque in his est Aristoteles: alii et Geometriæ ignari, et Metaphysicæ hostes, simplex corpus extensum in materiæ usum adornarunt; et hi in principiorum explanatione gravissime tanquam in limine offendunt, at felicius tamen de peculiaribus naturæ phænomenis cogitarunt; atque in his est Epicurus: alii denique corpus quantum et quale principia rerum esse voluerunt; ut, ex antiquis, qui terram, aquam, aërem, ignem, vel singula, vel bina, vel cuncta; et, ex neotericis,

Secunda. Tertia. Quarta.

i moderni, i chimici. A costoro giammai avviene di ragionare dei principii in modo conveniente alla dignità del subbietto; nè meglio si appongono nella spiegazione dei fatti particolari dedotta dai loro principii, tranne quei pochi casi, ove si sono felicemente imbattuti, più per impensata occorrenza, che per previo consiglio.

In qual classe Zenone.

Zenone, sommo metafisico, accolse le ipotesi dei Geometri, e nel meditare sui principii delle cose, egli usò i punti, come Pitagora si era giovato dei numeri.

In quale il Cartesio.

Il Cartesio, egualmente massimo e Metafisico e Geometra, si accostò ad Epicuro; ma se nelle idee da lui esposte sul moto e la formazione degli elementi nel pieno, gli avviene d'inciampare, quanto ai principii (siccome inciampò Epicuro, quanto alla declinazione degli atomi nel vuoto), egli ciò compensa per la felicità con cui vennero da lui dichiarati i particolari fenomeni.

Perchè Epicuro ed il Cartesio inciampino nei principi della Fisica, e poscia felicemente procedano.

La ragione dei comuni abbagli non sarebbe ella stata per amendue, l'essersi, nel considerare le cose naturali, fermati alla figura

Chemici. Sed hi nihil quicquam pro dignitate de principiis disserunt: nec ex eorum principiis explicationes peculiarium naturæ rerum, præterquam in paucis, quas periculum magis quam consilium obtulit, feliciter succedunt.

In qua classe Zeno.

Zeno summus metaphysicus ad Geometrarum hypoteses accessit: et uti Phythagoras per numeros, is per puncta de principiis rerum commentatur.

In qua Renatus.

Carthesius vero, maximus ex æquo metaphysicus, et geometra, accessit ad Epicurum: et quæ in principiis offendit de motu, et formatione elementorum, omnibus plenis, uti Epicurus offensiones de vacuo, et atomi declinatione, successu rerum peculiarium feliciter explanatarum compensat.

Cur Epicurus, et Renatus offendunt in principiis Physicæ, et feliciter procedunt.

An eorum ratio sit, quod uterque figura et machina de naturæ rebus disserunt? et pe-

ed al meccanismo? Formate e mobili sono le particolari effezioni della natura, ma le considerazioni, che alle formate cose corrispondono, non possono estendersi ai principii ed alle virtù, perchè non havvi figura per le cose informi, nè vi è movimento locale e determinato per le cose indefinite. E vagliano le cose dianzi discorse a dilucidare la sentenza di Zenone, ed a confermarne l'autorità. Passiamo quindi ad esporre i proprii argomenti del nostro proposito.

Se le aristoteliche dimostrazioni confutino Zenone o lo confermino.

Aristotile prova per geometriche dimostrazioni potersi dividere all'infinito la menoma particella di un corpo esteso. Ma Zenone non si conturba punto a tali ragionamenti, anzi se ne prevale per viemmeglio confermare i suoi punti metafisici. Imperocchè la virtù di quella cosa fisica deve esserci data nella Metafisica: altrimenti come sarebbe Iddio il cumulo d'ogni perfezione? Trovansi nella natura le cose estese, all'idea d'Iddio repugna il pensare in lui qualsiasi estensione: misurasi la cosa estesa, l'infinito non comporta

Iddio è il cumulo di ogni perfezione.

culiaria naturæ effecta formata et mobilia sunt: de principiis autem, et virtutibus, quia informibus nulla figura, quia indefinitis machina nulla est? Atque hæc hactenus ad sententiæ Zenoniæ declarationem, authoritatemque dicta sint. Nunc propria rei propositæ argumenta exponamus.

Aristoteleæ demonstrationes Zenonem lædantne, an jovent.

Quælibet minima extensæ rei particula in infinitum diduci, Aristoteles geometricis demonstrationibus evincit. Sed Zeno ad eas imperturbatus constat, iisque ipsis sua metaphysica puncta confirmat. Hujus enim rei physicæ virtutem in Metaphysica dari oportet: alioqui quo pacto Deus omnium perfectionum sit cumulus? Extensa quidem in natura sunt; in Deo quid extensum memorare nefas: extensum metimur; infinitum dimensionem indignatur. Extensi vero vir-

Deus omnium perfectionum cumulus.

misurazione. Ma non havvi alcuna indegnità o contraddizione, a pensare che la virtù dell'estensione sia contenuta in Dio *eminentemente*, per usare il linguaggio dei nostri teologi. Adunque, siccome il conato è la virtù del moto, e la quiete è attributo d'Iddio, creatore del conato; così la materia prima è la virtù dell'estensione, ed è pensiero purissimo in Dio, formatore della materia. Havvi adunque in Metafisica una sostanza, ch'è la virtù della divisione indefinita del corpo esteso. È cosa fisica la divisione, è argomento metafisico la virtù per la quale la cosa viene divisa; perchè la divisione è attributo del corpo, ma l'essenza del corpo, come quella delle cose tutte, consiste in un'entità indivisibile; ed a ciò deve acconsentire Aristotile, che lo professa. Perciò mi sembra che la contesa di Aristotile con Zenone porti sovr'altro argomento, ma che concordino i due filosofi nella presente questione. Imperocchè quegli parla dell'*atto*, dell'attributo; questi della *virtù*, della essenza. E quando Aristotile insiste

In Dio il conato è quiete; la virtù dell'estensione è in Dio pensiero purissimo.

La divisione è movimento e cosa fisica; la divisibilità è virtù ed essenza metafisica.

Di altra cosa contendono Aristotile e Zenone; in ciò si accordano.

tutem *eminenter*, ut nostri Theologi loquuntur, in Deo contineri fas omnino est. Igitur quo pacto conatus virtus movendi est, et in Deo conatus authore quies; ita prima materia est extensionis virtus, quæ in Deo, materiæ conditore, purissima mens est. Est igitur in Metaphysica substantia, quæ indefinitæ extensi divisionis est virtus. Divisio physica res est: virtus ut res dividatur metaphysicum argumentum: divisio enim actus corporis est: at essentia corporis, uti et ceterarum rerum, in indivisibili consistit: atque id adeo Aristoteles fateri debet, qui docet. Itaque mihi videtur de alio Aristoteles cum Zenone contendere, in idem autem convenire. Nam ille de actu, hic loquitur de virtute. Et quum Aristoteles divisionem partium in

Conatus in Deo *quies*, extensionis virtus in Deo *mens*.

Divisio motus et res physica est: divisibilitas virtus, et metaphysica essentia.

De alio Aristoteles cum Zenone contendit, in idem convenit.

sulla divisione delle parti all'infinito, per la dimostrazione della diagonale, che vien segata, per mezzo di parallele alla base, nei medesimi punti che il lato, mostrando in tal modo che ogni punto laterale ha il suo corrispondente sulla diagonale, benchè queste due linee sieno tra loro incommensurabili; ciò ch'è da lui diviso non è il vero punto, ma bensì una cosa che ha estensione, poichè viene da lui segnata. Però quest'istessa dimostrazione, come le altre dei circoli concentrici secati insieme col centro in ogni lor punto, e delle parallele, che condotte obliquamente all'orizzonte, non mai giungerebbero a dividere intieramente la perpendicolare intersecata, tutte queste dimostrazioni ed altre consimili posano tutte sulla definizione di un punto scevro di parti. Nè potrebbero queste maravigliose dimostrazioni esserci date da una Geometria, che diffinisse il punto qual particella indefinitamente divisibile, ma bensì da quella, che ci dà un punto indivisibile, dal qual punto così definito, essa giunge a tali stupende

Le dimostrazioni di Aristotile contro i punti metafisici provengono dalla definizione del punto geometrico.

Zenone contempla con vista geometrica la Metafisica dedotta nella Fisica.

infinitum, demonstratione diagonalis, quæ in iisdem punctis cum laterali secaretur, quæ duæ lineæ ejusdem sunt impatientes mensuræ, urget; jam tum non dividit punctum, sed quid extensum, nam designat. At ea ipsa demonstratio, uti et aliæ de circulis concentricis, qui in omnibus suis punctis cum centro secarentur, et de parallelis, quæ obliqua ad orizontem ductæ, quam perpendicularem intersecarent nunquam totam dividerent, et ejus generis aliæ, ex puncti definitione, cujus nulla pars est, stabilitæ proveniunt. Neque hæc mira nobis sunt demonstrata per Geometriam, in cujus definitionibus punctum minima diceretur esse particula in immensum dividua; sed per quam punctum constituitur individuum, et a puncto ita definito ad hæc mira de-

Aristotelis demonstrationes contra puncta metaphysica ex puncti geometrici definitione proveniunt.

Zeno ex geometria Metaphysicam in Physica deductam contemplatur.

deduzioni. Cotali dimostrazioni vengono adunque ad avvalorare la sentenza di Zenone, ben lungi dal confutarla. Pertanto, siccome in questo mondo di figure, cui l'uomo viene a costruirsi artificialmente, e del quale egli è, in un certo modo, il Dio, quella definizione nominale, quella cosa imaginaria scevra di parti, sussiste ugualmente sotto estensioni ineguali, così nel Mondo vero e reale, di cui è formatore Iddio, havvi una qualsiasi virtù indivisibile dell'estensione, la quale essendo indivisibile, si distende egualmente in estensioni disuguali. Sono indefinite le virtù, e perchè indefinite, dobbiamo in ragionando di esse, escludere ogni idea di quantità; non le possiamo pensare *maggiori* o *minori*, nè usare a loro riguardo i vocaboli di *più* o di *meno*.

Indivisibile la virtù dell'estensione, e perciò si distende egualmente in estensioni ineguali.

E quelle istesse dimostrazioni che stabiliscono la realità e le condizioni del *punto*, virtù dell'estensione, conducono altresì a provare che il *conato*, ossia la virtù del moto, perchè cosa metafisica, sussista egualmente sotto a movimenti

Il conato sussiste egualmente sotto moti ineguali.

monstrata pervenitur. Quapropter Zeno per eas demonstrationes in sua sententia se obfirmat potius; tantum abest ut confutetur. Quemadmodum enim in hoc Mundo formarum, quem homo sibi confingit, et cujus homo quodammodo Deus est, hoc definitum nomen, hæc res commentitia, cujus nulla pars est, ex æquo iniquis extensis subest; ita, et ad hoc instar, in Mundo vero, quem Deus condidit, est quædam individua virtus extensionis, quæ, quia individua est, iniquis extensis ex æquo sternitur. Atque adeo virtutes sunt indefinitæ; et, quia indefinitæ, de iis illa *tot*, et *quot* proloqui non datur; illa *plura*, *minora* cogitare non licet; illa *magis* et *minus* indignantur.

Virtus extensionis individua; et ob id iniquis extensis æqua sternitur.

Atque eæ ipsæ demonstrationes, quæ id evincunt, conficiunt quoque conatum, seu movendi virtutem, utpote rem metaphysicam, iniquis motibus æquum sub-

Conatus iniquis motibus æquus subest.

disuguali. Cominceremo per mostrare, che alla semplicità dei mezzi mai sempre adoperata dalla Onnipotenza divina, meglio corrisponde la creazione di una materia, alla volta virtù e dell'estensione e del moto, che la duplicata operazione, per cui si avesse da una parte la materia, e dall'altra il moto. E lo persuade altresì una buona ed esatta Metafisica: perchè non essendo il conato una sostanza, una quiddità *(quid)*, ma un attributo, una pertinenza *(cujus)*, cioè una modalità della materia, è di necessità che egli si producesse insieme alla materia, e per una creazione medesima. E ciò si accorda colla Fisica: prodotta e giunta all'esistenza la Natura, ossia, per usare il linguaggio delle scuole, essendo dessa *in facto*, tutto si muove; innanzi all'esistenza, tutto quiesceva in Dio: adunque la Natura incominciò ad esistere per un atto di *sforzo*, di conato: in altri termini, il *conato* è la Natura (come dicono egualmente le scuole), *in fieri:* in procinto di giungere all'esistenza. Imperocchè il conato è intermedio tra la quiete ed il moto. Esistono nella Natura le cose estese;

Il conato proprietà del punto.

La Natura incominciò ad esistere per un atto di sforzo.

Il conato intermedio tra la quiete ed il moto.

esse. Et principio multo magis decet expeditissimam Divinæ Omnipotentiæ facilitatem, quod is crearit materiam, quæ esset virtus extensionis et motus simul, quam duplici opera altera materiam, altera motum creasse. Et bona Metaphysica id suadet; cum enim conatus *quid* non sit, sed *cujus*, nempe materiæ modus; eadem creatione materiæ eum creatum necesse est. Id ipsum Physicæ convenit: extante enim natura, seu ut Scholæ dicunt, *in facto est*, omnia moventur: antequam extaret, omnia in Deo quiescebant: igitur natura conando cœpit existere: sive conatus *natura*, ut Scholæ quoque loquuntur, *in fieri* est. Conatus enim quietem inter et motum est medius. In natura res extensæ sunt:

Conatus dos puncti.

Natura conando cœpit existere.

Conatus inter quietem et motum medius.

Il punto intermedio tra Iddio ed i corpi estesi.

avanti ogni natura, vi è Iddio, in cui non si può pensare estensione: adunque tra Dio e le cose estese vi è una cosa intermedia, inestesa, ma capace di estensione, cioè i punti metafisici. Nè invero trovansi altronde termini che più acconciamente corrispondano per una eccelsa simmetria, o, come dicesi, per *proporzione:* quinci, *la quiete, il conato, il moto;* quindi, *Iddio, la materia prima, ed il corpo esteso.* Iddio, universal motore, quiesce nella sua essenza; la materia prima si sforza; muovonsi i corpi estesi: come *il moto* è modalità del corpo, e *la quiete* è attributo di Iddio, così *il conato* è proprietà del punto metafisico: e siccome il punto metafisico è la virtù indefinita dell'estensione, che sussiste eguale sotto estensioni disuguali, così il conato è l'indefinita virtù del moto, la quale dispiega ugualmente movimenti inegnali.

Iddio quiesce. La materia si sforza. I corpi estesi si muovono.

Ragione delle idee di Renato sulla riflessione e la refrazione del moto.

Renato Cartesio fondò i suoi bellissimi pensieri circa la riflessione e refrazione dei moti, sovra il principio della distinzione del moto e della deter-

Punctum medium inter Deum et extensa.

ante omnem naturam, res omnem extensionem indignans, Deus: igitur Deum inter et extensa est media res, inextensa quidem, sed capax extensionis, nempe metaphysica puncta. Neque vero aliunde summo inter se commensu, seu, ut dicunt, *proportione*, hæc sibi respondent: hinc quies, conatus, motus: atque hinc Deus, materia, et corpus extensum. Deus, omnium motor, in se quietus: materia conatur; corpora extensa moventur: et ut motus est modus corporis, quies Dei attributum, ita conatus dos puncti metaphysici est: et uti punctum metaphysicum est indefinita virtus extensionis, qua iniquis extensis æqua subest, ita conatus indefinita virtus movendi est, quæ iniquos motus ex æquo explicat.

Deus quietus. Materia conatur. Extensa moventur.

Ratio eorum, quæ cogitat Renatus de reflexione, ac refractione motus.

Renatus tanquam fundamentum eorum omnium, quæ de motuum reflexione, ac refractione præclarissime

minazione di esso, mostrando che, sotto il medesimo grado di determinazione, o, come suol dirsi, sotto l'istessa *quantità* di determinazione, possa darsi un moto maggiore; donde conchiude esser maggiore il moto sotto le determinazioni rette; passando quindi a spiegare come un corpo, che muovasi obliquamente, obbedisca, in un tempo, a due cause: al proprio peso, che lo spinge direttamente al basso, ed alla sua direzione, che lo conduce obliquamente all' orizzonte. In tal guisa, cadendo sovra una superficie piana resistente, egli conserva nell' istesso tempo gli effetti di ambe le cause, e riflette il moto di tal maniera, che l'angolo di riflessione sia uguale all'angolo d'incidenza; cadendo sovra una superficie permeabile, egli refrange il moto, e secondo la maggiore o minor densità del mezzo da percorrersi, egli si avvicina o si dilunga dalla perpendicolare, più che non lo farebbe s'egli avesse a percorrere un mezzo uniforme. Dice giu-

cogitat, illud substruit, quod motus ab ejusdem determinatione sit alius; itaut sub eodem determinationis modo, seu *quantitate*, ut dicunt, plus motus fieri possit. Unde illud conficit, plus motus esse in determinationibus obliquis, quam rectis. Atque hinc reserat rationem, quare corpus obliqua motum duabus caussis uno eodemque tempore satisfaciat; alteri sui ponderis, qua recta deorsum fertur; alteri directionis, qua obliqua tendit ad orizontem: et ita ubi in planitiem omnino imperviam incidit, uno eodemque tempore ambarum det effecta caussarum, et reflectat ita motum, ut angulus reflexionis angulo incidentiæ æquus sit: sin in planitiem incidat perviam, motum refrangat, et pro majori minorive medii fluxitate, per quod decurrit, propius longiusve abeat a perpendiculari, quam, si per medium uniusmodi pervium deferretur, describeret.

stamente Renato un moto maggiore poter prodursi sotto un medesimo grado di determinazione, ma ne dissimula la ragione, perch'egli consente con Aristotile nell'opposizione fatta a Zenone. Egli dissimula adunque, che siccome un'egual virtù di estensione sussiste nella diagonale e nella laterale, così sussiste eziandio una virtù del moto, eguale ed identica, nel movimento retto, e nel movimento obliquo all'orizzonte. E, se male non mi appongo, avremo la ragione delle cose fin qui discorse, in pensando essere i punti ed il conato quelle forze, per le quali le cose giungono dal nulla alla reale esistenza: ed i massimi quanto i minimi sono ad ugual distanza dal nulla. Per la qual ragione la Geometria riceve dalla Metafisica il principio della sua verità, e quindi riporta alla Metafisica la verità ricevutane: vale a dire ella produce una scienza umana conforme alla scienza divina, ed a vicenda vien con quella a raffermare più saldamente la scienza divina. Alla qual cosa come ben si confanno e corrispondono le seguenti considerazioni!

Dal nulla egualmente distanti i massimi ed i minimi.

Videt quidem verum illud Renatus, sub eodem determinationis modo plus motus fieri posse; rationem autem dissimulat, quia juxta sentit cum Aristotele contra Zenonem: dissimulat, inquam, quod uti diagonali, et laterali æqua subest virtus extensionis; ita motui recto, et obliquo ad orizontem æqua virtus quoque subest movendi. Harum rerum omnium, quæ hactenus disseruimus, ratio ea est, aut ego fallor, quia puncta et conatus sunt, per quæ primulum res ex sui nihilo existere occipiunt: et a nihilo minima et ingentia ex æquo distant. Et ea ratione Geometria a Metaphysica suum verum accipit, et acceptum in ipsam Metaphysicam refundit: hoc est, ad scientiæ divinæ instar, humanam exprimit, et ab humana divinam rursus confirmat. Qua cum re ut apte hæc omnia congruunt!

A nihilo minima et ingentia ex æquo distant.

Dal male la divisione; indivisibile il bene.

Il tempo si divide, rimane indivisibile l'eternità; se altri corpi non si movessero, non vi sarebbe con che poter misurare la quiete; le perturbazioni dell'animo sono in uno stato continuo di mobilità, diminuendo ed accrescendosi ad ogni ora; la tranquillità non conosce graduazione; corromponsi i corpi estesi, le cose immortali consistono in una quiddità indivisibile; il corpo comporta divisione, la mente non ammette parti; sta in un punto l'opportunità, i casi concorrono d'ogni dove; il vero è preciso, le vie al falso sono d'ogn'intorno aperte ed accessibili; perciò la scienza non si divide, l'opinione genera le sette; la virtù non è nè in quà, nè in là, il vizio largamente si spazia; uno è il retto, sono innumerevoli i distorti: l'ottimo in qualsiasi genere di cose è riposto in un chè indivisibile. Epperciò il mondo fisico è il mondo delle cose imperfette e indefinitamente divisibili, il mondo metafisico è il mondo delle idee, ovvero delle cose ottime, vale a dire delle sostanze e virtù indivisibili, di cui è indefinita l'efficacia.

Divisio malum, bona individua sunt.

tempus dividitur, in individua re stat æternitas: nisi alia moveantur, non habes qui metiri possis quietem: quare animi perturbationes minuuntur, augentur; tranquillitas nescit gradus: extensa corrumpuntur, immortalia indivisibili constant: corpus divisiones patitur, mens partium impatiens: in puncto opportunitas, undique circumstant casus: verum præcisum est, undique falsa obvia: scientia enim non dividitur, opinio sectas gignit: virtus nec ultra nec citra, vitium longe lateque patet: rectum unum, prava innumera: optimum in quoque rerum genere in individua re collocatur. Atque adeo Mundus physicus est de imperfectis et rebus in indefinitum dividuis; Mundus metaphysicus de ideis, seu rebus optimis, nempe de individuis virtutibus, quæ efficaciæ sint indefinitæ. Est igitur in Metaphysica

Vi ha in metafisica un genere di cose inesteso e capace di estensione

Cartesio introduce l'analisi nella Fisica.

Zenone considera la fisica sinteticamente.

Vi è adunque in Metafisica un genere di cose che non è esteso, ma è capace di estensione. Ciò non vede il Cartesio, il quale, alla foggia degli analitici, pone per obbietto della sua considerazione la materia creata, e la divide. Ma lo ha ben veduto Zenone, il quale procurò di ragionare del mondo dei solidi creato da Dio, appoggiandosi a quel mondo di forme, cui l'uomo si costruisce sinteticamente coi punti. Non lo avvertì Aristotile, per avere introdotto direttamente la Metafisica nella Fisica, e ragionato metafisicamente dei fisici fenomeni, per virtù e facoltà. Non lo ha veduto il Cartesio per aver trasportato direttamente la Fisica nella Metafisica, e trattato gli argomenti metafisici con concetti proprii della Fisica, per movimenti e determinate figurazioni. Metodi da reputarsi viziosi amendue, perchè se definire è determinare i limiti delle cose, se quei limiti sono le estremità delle cose formate, ed ogni formata cosa venga prodotta dalla materia mediante il moto, e pertanto debba

Aristotile trasporta la Metafisica nella Fisica senz'alcuna ipotesi.

Renato trasporta la Fisica nella Metafisica.

Egli è improprio di ragionare metafisicamente delle cose fisiche, e fisicamente delle metafisiche.

Est in Metaphysica genus rerum inextensum extensionis capax.

Carthesius analysim in physicam infert.

Zeno per synthesim physicam spectat.

Aristoteles Metaphysicam nulla hypothesi in physicam importat.

Renatus Physicam in Metaphysicam extulit.

De rebus physicis metaphysice, de metaphysicis physico genere cogitare, vitiosum.

genus rerum quod extensum non est, est tamen capax extensionis. Non id videt Carthesius, quia Analyticorum more materiam creatam ponit, ac dividit. Vidit autem Zeno, quia a Mundo formarum, quem homo sibi per synthesim e punctis condit, de mundo solidorum, quem Deus creaverat, disserere studuit. Non vidit hæc Aristoteles, quia Metaphysicam recta in Physicam intulit: quare de rebus physicis metaphysico genere disserit, per virtutes et facultates. Non vidit Renatus, quia recta Physicam in Metaphysicam extulit, et de rebus metaphysicis physico genere cogitat, per actus, ac formas. Utrumque vitio vertendum: nam si definire est rerum fines dirigere, et fines sunt formatorum extrema, et formata omnia a materia per motum educuntur, ac proinde naturæ jam extanti accepto sunt referenda;

riferirsi alla natura di già esternata ed esistente, egli è improprio di definire per virtù i fenomeni della manifestata natura; siccome, d'altra parte, ella è cosa disadatta ed inopportuna l'introdurre le determinazioni proprie della realizzata natura nella considerazione delle cose essenziali, e superiori ad ogni condizione fenomenale. La Metafisica trascende la Fisica, perchè tratta delle cose virtuali, delle essenze e dell'infinito; la Fisica è parte della Metafisica, perchè ragiona delle figure e delle cose terminate. La comprensione del modo per cui l'infinito sia disceso in queste cose finite, troppo sorpassa la nostra cognizione, nè ciò potremmo penetrare, anche se ce lo insegnasse lo stesso Iddio, per essere quella una verità propria della mente divina, per cui è una cosa istessa conoscere ed operare. Ma la mente umana è finita e formata; pertanto ella non può avere l'intelligenza delle cose indefinite ed informi; le può però pensare, ciò che direbbesi nel nostro volgare: *può andarle raccogliendo, ma non già raccorle tutte.* E lo stesso nostro pensare ci è prova che gli obbietti

L'uomo non comprendere il modo onde l'infinito sia disceso in queste cose finite.

et incivile est, extante jam natura, ex qua jam actus habemus, definire res per virtutes; et antequam natura existat, et res formatæ sint, eas describere per actus, importunum. Metaphysica Physicam transcendit, quia de virtutibus agit, et infinito: Physica Metaphysicæ pars, quia de formis agit, ac terminatis. Quo autem pacto infinitum in hæc finita descenderit, si vel Deus id nos doceret, assequi non possemus: quia id verum mentis divinæ est, quod et nosse, et fecisse idem. Mens autem humana finita est, et formata; ac proinde indefinita et informia intelligere non potest, cogitare quidem potest: quod vernacula lingua diceremus: *può andarle raccogliendo, ma non già raccorle tutte.* Sed id ipsum cogitare fateri est, quæ cogitas informia esse,

Quo pacto infinitum in hæc finita descenderit comprehendi non potest.

del nostro pensiero sono indeterminati ed illimitati.

Il conoscere distintamente è imperfezione della mente umana.

Adunque *il conoscere distintamente* è piuttosto vizio che virtù della mente umana, perchè egli è rinserrare la nostra considerazione in limiti terminati. La Mente divina vede al sole della sua verità: nel vedere una cosa, ella conosce insieme con essa tutta la infinità; la mente umana, quando conosce una cosa distintamente, la scorge come di notte tempo, ad un chiaror di lucerna, nè appariscono al suo sguardo gli oggetti circostanti. Imperocchè io sento dolore, nè a quel dolore posso assegnare forma veruna; non conosco limiti alle angoscie dell'animo: cognizione indefinita, e perchè indefinita, degna dell'uomo: vivida è l'idea del dolore, e tanto

Il chiarore della verità metafisica lo stesso che quello della luce.

chiara che nulla più. Ma la chiarezza propria della verità metafisica esattamente corrisponde a quella della luce, cui non distinguiamo che per l'opposizione dei corpi opachi: pertanto sono luminose le verità metafisiche, perchè non possono essere in alcun termine racchiuse, nè distinte per alcuna figurazione; mentre, le cose fisiche sono le

Distincte cognoscere humanæ mentis vitium.

et fines habere nullos. Et ob id ipsum *distincte cognoscere* humanæ mentis vitium potius quam virtus est: nam est cognoscere fines rerum. Mens divina in suæ veritatis sole res videt: hoc est dum rem videt, infinitas res cum re, quam videt, cognoscit: mens humana, quum distincte rem cognoscit, eam noctu cum lucerna videt, quam dum videt, adsita aspectu amittit suo. Doleo enim, neque doloris formam agnosco ullam; nullos ægritudinis animi cognosco fines: cognitio indefinita, et, quia indefinita, homine digna est: vivida

Metaphysici veri claritas eadem ac lucis.

doloris idea est, et illustris, ut nihil magis. Sed hæc metaphysici veri claritas eadem est numero ac illa lucis, quam non nisi per opaca distinguimus: metaphysica enim vera illustria sunt, quia nullo fine concludi, nulla re formata distingui possunt: physica au-

opacità, che ci fanno distinguere la luce delle cose metafisiche. Questa luce metafisica, ovvero, come dicono le scuole, la produzione delle virtù in atti, delle essenze nei loro attributi, procede, senza inversion di parole, da un vero conato, cioè dall'indefinita virtù del moto, che sussiste egualmente sotto moti ineguali, la quale è anch'essa proprietà del punto, cioè della virtù indefinita, per cui vengono i corpi ad estendersi, e che si distende egualmente in estensioni disuguali.

La luce metafisica, o la deduzione delle virtù in atti, si produce pel conato.

§ II.

NON VI È CONATO NEI CORPI ESTESI.

Al certo non sembra potersi in alcun modo manifestare il conato nei corpi estesi, nè supponendo nel pieno corpi omogenei, che reciprocamente resistano con forza eguale, perchè nel pieno, ed

Non vi è assolutamente nessun conato nei corpi estesi

tem sunt opaca, quibus metaphysicarum rerum lucem distinguimus. Hæc lux metaphysica, sive, ut Scholæ loquuntur, deductio virtutum in actus, citra inversa verba, vero conatu gignitur, hoc est indefinita virtute movendi, quæ iniquis motibus æqua subest: quæ dos est puncti seu indefinitæ virtutis, qua quid porrigitur, et iniquis extensis ex æquo sternitur.

Lux metaphisica, seu deductio virtutum in actus conatu gignitur.

§ II.

Extensa non conari.

Nam sane extensa non videntur quicquam conari posse: sive omnia plena sint ex uno genere corporum, quæ æqua vi mutuo sibi obsistant; nam in æqua obsisten-

Extensorum vel conatus nullus omnino est,

in mezzo ad un egual resistenza. non può dispiegarsi la virtù motrice: nè figurandoci, nel pieno, corpi di diverso genere, resistendo gli uni, quando cedano gli altri, perchè, in siffatte circostanze, si produrrebbero veri e determinati movimenti. Quando io mi pongo a spaccare col braccio una parete, non apparisce in ciò alcun conato, ma bensì una vera mozione dei nervi, i quali passano dalla remissione alla tensione; nè in altro modo si muove il pesce, quando si attacca alla ripa, e respinge la corrente dell'acqua che gli s'oppone. Imperocchè per mantenere quella tensione, succedonsi a vicenda gli spiriti animali, e ne risulta un vero movimento, mentre non succedendo nuovi spiriti, languono i nervi e si rilassano. E genericamente ragionando, se il conato è la virtù del movimento, propria dei corpi estesi, e virtù impedita, può ella, anche ritrovandosi massimamente impedita, dispiegarsi pertanto in un qualche modo? o non può ella giammai dispiegarsi? S'ella si dispiega in qualsiasi maniera, ciò è incon-

Anzi egli si manifesta per vero e determinato movimento.

tia rerum, et plenis omnibus, virtus movendi excitari non potest; sive sint plena omnia ex diversis corporum generibus, quorum alia obsistant, alia loco cedant; nam in iis verissimi motus fiunt. Nec vero, si brachio velim parietem perrumpere, conatus est; cum ea sit vera nervorum motio, qua ex remissis intenti fiunt: non aliter vere movetur piscis, qui ripæ se applicat, et adversæ profluenti resistit. Nam ad eam tensionem alii atque alii spiritus animales succedunt, ac proinde verus sit motus, donec non succedentibus porro aliis, nervi languescant ac remittantur. Et ex genere, si conatus est virtus movendi, qua pollent extensa, impedita, an, ut maxime impedita sit, aliquo pacto explicatur tamen? an omnino explicari nunquam potest? si quo tamen pacto explicatur, is verissimus motus est: sin autem nullo

Vel verissimus motus est.

trastabilmente un vero movimento; ma s'ella non può in alcun modo dispiegarsi, qual genere di forza sarà mai quella che sempre rimanga inoperosa e disutile? Imperocchè niuna forza si può produrre senza dispiegarsi al momento del suo nascere, cagionando tensione, cioè movimento, nel corpo sovra il quale viene ad agire. Perciò tutti i naturali fenomeni riscorrendo, riconosciamo in essi gli effetti del moto, non del conato. Perfino la luce, che sembra diffondersi in un attimo, viene trasmessa, secondo la dottrina dei Fisici più accreditati, in un tempo successivo, e per un vero movimento. Potessero i nostri limitati sensi permetterci di vedere prodursi instantaneamente la luce! Avrebbesi così direttamente nella formata natura uno splendidissimo effetto del punto indivisibile, perchè un instante indivisibile del tempo non può corrispondere che ad un punto indivisibile dello spazio. Adunque se la luce fosse la direzione dei globuli operata in un instante indivisibile, questi non si potrebbero dirigere in una parte estesa di essi. Imperocchè i corpi estesi

La luce si produce per un vero movimento.

pacto explicari potest, quod hoc vis genus est, quæ semper sit irrita? cum vis fieri nulla possit, quin quo momento sit, explicetur; ut quod vim facit tantum intendatur, seu moveatur. Quare si naturæ effecta omnia percurramus, ea motu, non conatu nasci comperiemus. Vel ipsam lucem, quæ temporis momento diffundi videtur, Physici optimæ notæ docent, temporis successu fieri, et vero motu. Atque utinam lux instanti fieret, ut ex puncto luculentissimum naturæ opus natum haberemus. Etenim si lux instanti temporis gignitur, dari id puncti effectus in natura necesse est. Nam instans temporis loci punctum affectatur. Igitur si lux est directio orbiculorum, quæ in instanti fiat, orbiculi haud possunt in una sui parte dirigi, quæ extensa sit.

Lucem vero motu gigni.

sono limitati dalle loro estremità: queste sono tra esse disgiunte dalle loro parti intermedie, e le parti estreme e mediane non si possono percorrere che in un tempo successivo, e per un movimento determinato. Perciò se la luce potesse nascere pel conato ed in un istante indivisibile, i globuli dovrebbero dirigersi in punti scevri di parti, ed ecco che s'introdurrebbe nella fenomenale natura una cosa sprovveduta di estensione. Ma questi punti, nei quali vuolsi che si propaghi la luce e si spandano le tenebre, sono troppo corporei, nè ad assottigliarne la corporeità basterebbero le estenuazioni della Geometria, se per ispogliarle di ogni estensione ad esse non si aggiungessero le acutezze della Metafisica. Perchè nella formata natura, dove esistono corpi estesi diversissimi, alcuni duri, altri permeabili, non si ritrovano conati, ma bensì veri e determinati movimenti. Adunque è cosa impropria lo spiegare per *virtù* e *podestà* i fenomeni della natura esistente. Perciò, ed in mercè degli sforzi dei migliori Fisici,

Disconviene ai Fisici spiegare i naturali fenomeni per *virtù* e *podestà*.

Nam extensa sunt extremis disterminata; extrema mediis dissita: extrema autem et media tempore et vero motu percurruntur. Itaque quo lux conatu, et temporis instanti gignatur, orbiculi in punctis, quorum nulla pars sit, dirigi debent. En res in natura esset, quæ nullam haberet extensionem. Sed enim ista puncta, in quibus diffundi lucem, oboriri tenebras dicunt, sunt nimis corpulenta; nec pro gracili Geometriæ ingenio exinanita, sive potius ex Metaphysicæ subtilitate extensione omni spoliata. Quare extante jam natura, ubi sunt diversi generis extensa, quorum alia dura, alia pervia, nulli sunt conatus, sed veri motus. Itaque naturæ jam extantis phænomena non virtute et potestate explicare par est. Jam enim meliorum virtute Physi-

Naturæ effecta *virtute* et *potestate* explicare Physicos dedecet.

è ormai sbandito dalle scuole di Fisica quel modo di ragionare, che si appoggiava *alle simpatie ed antipatie della natura, ai suoi segreti consigli*, nominati da esse *qualità occulte*. Rimane tuttavia il vocabolo metafisico di *conato*, il quale sarà rimandato ai Metafisici, quando si vorrà perfezionare del tutto il linguaggio della Fisica.

Il conato è vocabolo da essere rimandato dalla Fisica alla Metafisica.

Riduciamo in pochi verbi le cose qui discorse: la Natura è moto, del qual moto è virtù motrice indefinita il conato, la qual virtù è eccitata dalla mente infinita d'Iddio, sempre quiescente. Le opere della Natura giungono pel moto alla loro perfezione, incominciano ad esistere pel conato, in tal guisa che la generazione delle cose seguita il moto, il moto succede al conato, ed il conato procede da Dio.

La Natura è moto. Principio del moto è il conato. Eccitatore del conato Iddio

—

eorum illud disserendi genus per *studia*, et *aversiones naturæ*, per *arcana ejusdem consilia*, quas *qualitates occultas* vocant, jam, inquam, sunt e Physicis scholis eliminata. Superest adhuc ex Metaphysica id *conatus* vocabulum. Quare quo disserendi genus de rebus physicis omnino perficiatur, e Physicorum scholis est ad metaphysicos amandandum.

Conatus vocabulum e physicis scholis ad metaphysicas amandandum.

Nos autem hæc ad extremum conficiamus. Natura est motus; hujus motus indefinita movendi virtus conatus; quam excitat infinita mens in se quieta, Deus. Naturæ opera motu perficiuntur, conatu incipiunt fieri: ut rerum geneses motum, motus conatum, conatus Deum sequatur.

Natura motus est: Principium motus conatus: Excitator conatus Deus.

—

§ III.

Tutti i moti sono composti.

Composte le modificazioni di una cosa composta.

La modificazione di una cosa composta deve anch'essa essere composta. Imperocchè se la modificazione è la cosa istessa disposta in una data guisa, e se la cosa estesa si divide in parti, le modificazioni della cosa estesa saranno più cose disposte in una data guisa. È modificazione composta *la figura* per esser formata per lo meno di tre linee; è modificazione composta *il luogo* perchè ha tre dimensioni; è modificazione composta *lo spazio* per esser egli la ragione di più luoghi; è modificazione composta *il tempo*, perchè suppone due luoghi, di cui l'uno stia fermo, e l'altro si muova. E ciò fu conosciuto dagli autori della lingua latina, i quali usavano indistintamente le particelle che si riferiscono ed al tempo ed allo

Come la Figura. Il Luogo. Il Tempo. Uso indistinto presso i Latini delle particelle indicative del tempo e dello spazio.

§ III.

Motus omnes compositos.

Compositæ rei compositus modus.

Compositæ rei modum compositum esse necesse est. Nam si modus res ipsa est ita se habens, et res extensa partes habet; modus rei estensæ sunt plures res, quæ ita disponuntur. Et vero figura modus compositus est, nam tribus minimum lineis constat: modus compositus locus, nam tribus constat dimensionibus: modus compositus situs, is enim est plurium locorum ratio: modus compositus tempus, nam duo loci sunt, quorum alter stat, alter movetur. Quod et ipsum norunt Auctores latinæ linguæ, quibus promiscuus particularum usus, et quibus locus et quibus tempus

Ut figura. Locus. Tempus. Promiscuus latinis *loci ac temporis* particularum usus.

spazio, come IBI *ivi*, e TUNC *allora*, INDÈ *indi*, e POSTEA *di poi*, USQUAM, NUSQUAM *in alcun luogo, in verun luogo*, per UNQUAM, NUNQUAM *unque mai, giammai* nonchè altre voci del medesimo genere. È ugualmente composto il *moto*, dando luogo alle determinazioni del *donde*, del *per dove*, e del *dove*. Tutti i moti essendo determinati dalla pressione in ogni senso dell'aria circostante, non possono a niun patto esser semplici e rettilinei. E benchè i corpi cadendo giù per l'aria, ovvero progredendo per la pianezza della terra o del mare, sembrino descrivere una linea retta, non è però tale quella linea. Imperocchè il *retto* ed il *medesimo* sono cose metafisiche. Al mio sentire, io rimango ognora il medesimo; ma pel continuo aggiungersi e menomarsi delle cose, che vanno in me alternando coll'entrare ed uscire a vicenda, io divengo da me diverso ad ogni più piccola divisione del tempo. Parimente il moto, che sembra retto, ad ogni momento si distorce. Ma tal questione con vista geometrica esaminando, la

Moto.

I moti non sono retti.

Il *retto* ed il *medesimo* cose metafisiche; cose fisiche il *distorto* ed il *diverso*.

significatur: ut illa *ibi* pro *tunc*, *inde* pro *postea*, *usquam*, *nusquam* pro *unquam*, *nunquam*, et si quæ sunt ejus generis aliæ. Ad hæc exempla compositus motus, nam *unde*, *qua*, et *quo* constat. Tum quia omnes motus aëris circumpulsu fiunt, simplices, rectique esse nullo pacto possunt. Et quod corpora sive per aërem decidentia, sive per æquor sive terræ, sive maris progredentia, lineam rectam describere videantur, ea tamen reipsa recta non est. Nam *rectum*, et *idem* res metaphysicæ sunt. Idem ipse mihi videor; sed perenni accessu et decessu rerum, quæ me intrant, a me exeunt, quoquo temporis momento sum alius. Sic quoque rectus qui videtur motus, omni temporis momento pravus est. At si quis hæc ex Geometria spectet, facile metaphysica cum physicis componet. Nam ea una est

Motus.

Motus nullus rectus.

Rectum, et *idem* res metaphysicæ, res physicæ pravum, et aliud.

Metafisica verrà ad accordarsi facilmente coi fenomeni fisici, potendo la sola Geometria somministrarci la più accettabile ipotesi, onde scendere dalla Metafisica alla Fisica. Avvegnachè, siccome le linee distorte si compongono di rette (le linee circolari componendosi di un numero indefinito di rette, formate dalla riunione di un numero indefinito di punti), così i moti composti dei corpi estesi risultano dai semplici conati dei punti. Nella natura ritrovansi le cose distorte ed imperfette; al dissopra della natura sta il retto, norma del distorto. Ma vorrebbesi oggidì confermare la disposizione propria dei corpi ai movimenti rettilinei, col dire che movendosi un corpo liberamente, cioè senz'incontrare alcun ostacolo, egli continuerebbe a muoversi per linea retta all'infinito. Non regge una cotale immaginazione, perchè quegli medesimi che ciò si fingono, definiscono il moto: il cambiamento di posto, rispetto ai corpi circostanti. Ma quali sono nel vuoto i corpi circostanti? Alcuno direbbe forse doversi considerare la circostanza dei corpi, riguardo al luogo donde procede la mossa. Ma se

Come la linea curva è formata di rette innumerevoli, così i moti si compongono di conati indefiniti.

Niun moto nel vuoto, perchè in esso niuna vicinità.

verior hypothesis, qua ex Metaphysica in Physicam descendamus. Ut enim pravæ lineæ componuntur ex rectis; quare circulares ex indefinitis rectis constant, quia constant punctis indefinitis; ita compositi extensorum motus ex simplicibus punctorum conatibus componuntur. Prava sunt in natura et imperfecta, supra naturam rectum, pravorum regula. Sed extensorum conatus ad rectos motus hodie eo firmatur, quod si corpus libere, hoc est per non obstantia, moveretur, recta quidem et in immensum moveretur. Sed id fingere primo prohibet, quod qui id fingunt motum definiunt viciniæ corporum mutatione. Quænam autem vicinia in vano? Dixerit quis viciniam loci, unde primo

Ut curva linea ex innumeris rectis, ita motus ex indefinitis conatibus constat.

Nullus motus in vano, quia nulla in vano vicinia.

ciò si considerasse, perchè quell' *infinito?* Puossi concepire vicinanza o lontananza nell' infinito? Chi affermasse esser compatibile coll' infinito l'idea di vicinanza, in che verrebbe egli a differire dallo scolastico che propone *gli spazii imaginarii?* Imperocchè egli è di una mente medesima l'imaginare uno spazio vuoto dall' estrema superficie del cielo, ed il figurarsi un corpo, che dal punto donde si è mosso, vada sempre procedendo di continuo, per distanze ognor maggiori, nel vuoto infinito. D'altra parte, la natura non comporta simili supposizioni. Imperocchè i corpi mantengono la loro consistenza perchè si muovono nel pieno, venendone cresciuta o scemata la consistenza in proporzione della maggiore o minore resistenza dei corpi reciprocamente opposta o sofferta. Tolta la qual resistenza, non solamente non moverebbesi il corpo nè in linea retta, nè perciò all'infinito, ma se dal luogo venisse tolta tutta l'aria ivi contenuta, se ne urterebbero le pareti e svanirebbe il corpo d'in mezzo al vacuo.

È una cosa istessa fingersi il corpo che muovasi nel vuoto; o figurarsi spazi imaginarii.

Mantengono i corpi la lor consistenza, perchè si muovono nel pieno.

motum est corpus, spectandam esse. Sed si id spectetur, quo pacto illud *immensum?* An in immenso quid vicinius, quid longius? Si iste id fateatur, quid a Scholastico distat, qui *spatia imaginaria* proponit? Nam ejusdem mentis est ab ultima summi cœli superficie inane spatium imaginari, et confingere a loco unde primo corpus motum est, id longius longiusque per immensum inane promoveri. Deinde id fingere natura omnino non patitur. Etenim ideo constant corpora, quia moventur in pleno; et ideo plus minusve constant, quia plus minusve obsistunt aliis, ipsisque ab aliis obsistitur. Quæ obsistentia nisi sit, nedum non moveretur, neque recta, neque adeo in infinitum; sed ut, si ex loco subduceretur omnis contentus aër, loci parietes compingerentur, ita corpus in inane eductum dissiparetur.

Idem est fingere corpus per inane moveri, et spatia imaginaria comminisci.

Ideo constant corpora, quia moventur in pleno.

Riconobbero questa verità i sapienti autori della lingua latina, pensando essere rette le cose metafisiche, distorte le fisiche; e perciò i Latini opponevano piamente *nihil* a *recte*, come se l'opposto del nulla fosse il retto, l'esatto, il perfetto, l'infinito, sendo quasi un nulla le cose finite, distorte ed imperfette.

Perchè i Latini opponessero *nihil* a *recte*.

§ IV.

I corpi estesi non rimangono in riposo.

È cosa metafisica la quiete; fisica il movimento.

È cosa metafisica la quiete, fisica il movimento. Non accetta la Fisica un corpo per sè stesso integro ed indipendente, o, come dicesi, indifferente al movimento ed al riposo. Imperocchè, non possiamo ammettere simultaneamente le condizioni proprie alla formata natura, e quelle che si riportano ad uno stato posto al di fuori d'ogni fenomenale esistenza; e la natura è un moto

Norunt id verum sapientes linguæ latinæ Auctores, recta metaphysica, physica prava esse; cum latini, religionis caussa, *nihil* ab opposito *recte* dicant: quasi nihilo opponatur rectum, exactum, perfectum, infinitum; et finita, prava, imperfecta sint pene nihil.

Nihil et recte cur latinis opposita.

§ IV.

Extensa inquieta.

Quies res metaphysica est, physica motus.

Quies res metaphysica est, physica motus. Et fingere corpus ex se integrum, seu, ut ajunt, indifferens ad movendum quiescendumque, id Physica non sinit. Neque enim licet fingere quid in natura, et extra naturam simul. Natura enim motus est, quo res componuntur,

continuo, pel quale i corpi si compongono, vivono e si dissolvono, ad ogni menoma divisione del tempo venendo qualche cosa seco noi a congiungersi, e da noi a separarsi. Perciò la cosa composta è cosa ch'è mossa. Il moto è mutazione della vicinità, o del sito: giammai cessano i corpi dal cambiar di posto coi corpi vicini; è in essi incessante l'incorso ed il decorso, la vita delle cose somigliando ad un fiume, che apparisce medesimo, quando vi scorrono acque che di continuo si van rinnovando. Epperciò nella natura nessun corpo conserva la vicinità dei corpi circostanti, ossia permane in un posto medesimo, anche un momento. E l'attribuire ai corpi una natural tendenza a mantener la forma ad essi una volta destinata, è opinione, che ben conviene colle dottrine di quelle scuole, dove i tutelari consigli della natura sono scientificamente considerati come cause dei naturali fenomeni. Imperocchè quale può essere la forma propria di una cosa naturale, che viene ad ogni momento

Esser composto è esser mosso.

La vita dei corpi somiglia ad un fiume.

vivunt, dissolvunturque: et in omni temporis momento aliud nobiscum componitur, aliud a nobis dissolvitur. Quare compositum esse moveri est. Motus enim est viciniæ seu situs mutatio: nunquam non corpora corporibus vicina situm mutant: semper corpora effluunt, semper influunt: et hæc est vita rerum, fluminis nempe instar, quod idem videtur, et semper alia atque alia aqua profluit. Quare nihil in natura hanc corporum viciniam, seu eundem situm, vel momento quidem temporis obtinet. Et illud placitum, quod res pergant obtinere formam, qua semel præditæ sunt, Scholas decet, quæ ista tutoria naturæ consilia in rerum naturalium caussis habent. Nam sane quæ cujusque rei naturalis propria forma est, cum omni temporis momento ei accedat aliquid, vel decedat? Quare forma

Compositum esse moveri est.

Vita rerum fluminis instar.

La forma fisica è una continua mutazione.
Non havvi in Natura assoluto riposo.

ad essere od accresciuta o diminuita? Perciò non è altra cosa la forma fisica che una continua mutazione. Dunque la perfetta quiete deve assolutamente eliminarsi dalla Fisica.

§ V.

I moti sono incomunicabili.

La comunicazione dei moti equivale alla penetrazione dei corpi.

Il moto non è altra cosa che il corpo che vien mosso, e se vogliamo usare tutta la precisione del linguaggio metafisico, egli non è *quiddità*, ma *pertinenza;* non è un *che*, ma un *di che.* Imperocchè è modificazione di un corpo ciò che, nemmen col pensiero, può separarsi dalla cosa modificata. Laonde è tanto il dire che i moti possansi comunicare, quanto il volere che si possano penetrare i corpi. Nè merita veramente minor riprensione il proporre che il moto venga a comunicarsi da un corpo in

Forma physica est continens res mutatio.
Perfecta quies in natura non est.

physica nihil aliud nisi continens rei mutatio est. Igitur ista perfecta quies omnino e physica est procul eliminanda.

§ V.

Motus incommunicari.

Motum communicari, penetrari corpora est.

Motus nihil aliud est nisi corpus quod movetur; ac, si pro severiori Metaphysica loqui velimus, non tam *quid* est quam *cujus.* Nam modus corporis est, qui a re, cujus est modus, nec mente quidem secernitur. Quare tantundem est motum communicari, quantum corpora penetrari. Nec sane minori reprehensione dignum videtur hoc placitum, motum a corpore in corpus

l'altro, che il ritornare a quelle attrazioni, a quei movimenti attribuiti all'orrore del vacuo dal volgo degli scolastici. Per tanto al mio sentire, la traslazione nel corpo projetto del totale impulso della mano impellente, è cosa che vuole essere al tutto rigettata, non meno che quell'attrazione dell'acqua all'insù, la quale supponevasi esercitata dall'aria aspirata nell'antlia. Di già, in virtù di una miglior fisica fondata sovra convincenti esperimenti, codeste attrazioni trovarono la lor naturale spiegazione nella pressione dell'aria in ogni senso, ed i fisici son condotti ad affermare concordemente che ogni movimento nasca da un'impulsione. Incontrano quegl'intoppi coloro che ammettono uno stato di quiete in alcuni corpi estesi. Ma chi intende essere tutti i corpi provveduti di un moto perenne, nè darsi quiete nella natura, compirà il suo concetto accettando le seguenti proposizioni: allorquando un corpo ci sembra stare in uno stato di quiete, egli non viene eccitato dall'impulso della mano a passare dalla quiete al movimento, ma viene

Sembra una cosa istessa la comunicazione del moto e l'attrazione.

Ogni moto nasce dall'impulsione.

communicari, quam illud de attractionibus, motibusque, qui ob fugam vacui vulgo Scholarum obtinet: nam tantundem mihi videtur, corpus projectum secum ferre omnem manus projicientis impulsum, quantum aërem in antlia haustum post se aquam sursum attrahere. Jam virtute Physicæ melioris per præclarissima experimenta istæ attractiones veri aëris circumpulsus compertæ sunt: et in id placitum constantissime itur, motum omnem impulsu nasci. In hos scopulos impingit, qui extensa quædam quiescere putet. Sed qui omnia perenni motu moveri, et nullam esse in natura quietem intelligit, is corpus, quod quiescere videtur, manus impulsu non excitari ad motum, sed ad alium motum determinari; nec nostrum esse movere quicquam, sed

Motus communicatio, et attractio eadem videtur.

Omnis motus impulsu nascitur.

Iddio autore di ogni moto.

Da noi dipende la determinazione del moto.

La pressione dell'aria meccanismo comune di ogni moto.

In qual modo il moto comune dell'aria si trasfonda nel movimento proprio dei singoli corpi.

Tutti i movimenti locali determinati per l'impulsione, ed in un medesimo modo.

bensì determinato da quell'impulso ad un movimento diverso dal suo moto anteriore. Non appartiene all'uomo di muovere qualsiasi cosa, ma Iddio è l'autore del moto, e l'eccitatore del conato, pel quale incominciano tutti i moti. I moti sono in noi altrettante determinazioni; e riescono diverse le determinazioni, secondo la diversità dei meccanismi determinanti. L'aria è il meccanismo comune di tutti i moti, e la pressione dell'aria in ogni senso è la mano sensibile di Dio, per la quale muovonsi tutte le cose; ma le singole cose vengon mosse per l'effetto di particolari meccanismi, che le dispongono alle varie guise dei determinati movimenti. E s'è locale ogni movimento ed è effetto dell'impulsione, non vi sarà alcun divario tra il moto, pel quale l'aria s'introduce nel sifone, e quello per cui i projetti corrono per l'aria aperta. Nè troverassi che differisca in verun modo il moto dei projetti da quello, per cui arde la fiamma, rigoglia la pianta, e lascivia la bestia in mezzo ai prati. Siffatti movimenti sono

Deus omnis motus author.

In nobis est motus determinatio.

Communis omnium motuum machina aëris circumpulsio.

Motus communis aëris, ut evadit cujusque proprius.

Omnes motus ex impulsu locales, et unius modi.

Deum omnis motus authorem, eumque excitare conatum; conatum autem incipere motum; motus vero in nobis esse determinationes; ac determinationes alias ex alio machinarum genere fieri; et communem omnium motuum machinam aërem, et circumpulsionem esse sensibilem Dei manum, qua omnia moventur; singula vero quæque aliter atque aliter moveri, peculiari machina quodque sua, conficiet. Et si omnis motus localis est, et impulsu nascitur, nullum sane discrimen admiserit motum inter, quo aqua syphonem subit, quæ omni procul dubio aëris manu in syphonem effertur, et quo projecta per patentem aërem promoventur. Quin nec inter projectorum motum, et motum quo flamma ardet, planta adolescit, bestia per prata lascivit, quicquam differre judicabit. Omnes enim sunt aëris

tutti l' effetto della pressione dell' aria circostante, e siccome il moto comune dell' aria, giovandosi dell' ajuto dei particolari meccanismi, determina il movimento proprio della fiamma, della pianta e della bestia, avviene l' istessa cosa nel movimento proprio dei projetti. Al certo il calore acquistato nel muoversi dalla palla corrente non le viene comunicato dalla mano, e nulla vi ha di meglio accertato, che l'attribuire quel calore alla palla istessa. Che cosa è il calore se non moto? La mano adunque è una macchina particolare di projezione, per la quale ed i nervi, che già sono in moto, vengono determinati ad operare la tensione della mano istessa; ed il corpo, ch'è in moto, viene determinato ad un movimento diverso; e l' aria circostante, ch'è pure in moto, viene disposta a spingere il projetto. D' altra parte, il meccanismo comune, cioè la pressione dell' aria, viene a trasfondersi nel proprio meccanismo del projetto, e perciò è condizione di questo il calore, e spesse volte il fuoco.

circumpulsus: et uti, peculiarium ope machinarum, communis aëris motus, motus flammæ, plantæ, bestiæque sit proprius, ita evadit proprius projectorum. Certe calor, quem pila pro motu concipit, ei non est a manu communicatus: et tamen is calor certo certius est pilæ proprius. Quid autem calor nisi motus? Igitur manus est machina peculiaris projectus, qua et determinantur nervi, qui sunt in motu, ad manus intensionem; et determinatur corpus, quod est in motu, ad aliter se movendum; et determinatur aër circumfusus, qui in motu quoque est, ad promovendum projectum; et hæc machina communis, nempe aëris circumpulsio, evadit propria corporis projecti: quare proprius ejus est calor, et sæpe ignis.

CAPITOLO V.

DELL' ANIMO E DELL' ANIMA.

Viviamo per l'anima.
Sentiamo per l'animo.
L'aria nominata *anima*.

L'elegante distinzione osservata nell' uso dei due vocaboli *animo* ed *anima* (ANIMUS ET ANIMA), in dicendo che *viviamo per l'anima*, e *sentiamo per l'animo*, dimostra tanta sapienza, che T. Lucrezio Caro se l'è appropriata come se fosse nata nel giardino di Epicuro. Ma vuolsi osservare che i Latini nominavano *anima* anche *l'aria*, ch'è di tutti i corpi il più mobile: ed abbiamo dianzi mostrato essere l'aria la sola cosa mossa per un moto comune a tutti i corpi, il qual moto, giovandosi dei meccanismi speciali, viene di poi a trasformarsi nei movimenti particolari di ogni singolo corpo.

CAP. V.

DE ANIMO, ET ANIMA.

Anima vivimus.
Animo sentimus.
Aër anima dictus.

Elegantia duùm horum verborum *animus*, et *anima*, quod *anima vivamus*, *animo sentiamus*, tam scita est, ut *T. Lucretius* eam veluti in *Epicuri* hortulo natam vindicet suam. Sed et observandum Latinos *animam* quoque *aërem* appellasse, quem omnium mobilissimum esse constat: et nos supra disseruimus, unum esse, qui motu omnibus communi movetur, et deinde, peculiarium ope machinarum, evadit cujusque

Adunque possiamo da ciò congetturare che gli antichi filosofi dell' Italia definissero *moto dell' aria* e l'animo e l'anima. Ed invero l'aria è il veicolo della vita; inspirata ed espirata, ella muove il cuore e le arterie, ed in essi il sangue, il qual moto del sangue è la vita medesima. L' aria è altresì il veicolo della sensibilità, quando insinuandosi pei nervi, ne agita il succo, distende, gonfia e contorce le fibre. Al presente vien dato nelle scuole il nome di *spiriti vitali* all'aria, quando muove il sangue nel cuore e nelle arterie, e quello di *spiriti animali*, quando eccita i nervi, i loro succhi e le loro fibre. Ma il movimento del così detto spirito *animale* è molto più pronto e spedito che quello dello spirito *vitale*; a nostro piacere tosto muovesi il dito, mentre ci vuole un buon corso di tempo, e, secondo il calcolo di alcuni fisici, un terzo di ora, perchè il sangue giunga per la circolazione dal cuore al dito. Di più producesi pei nervi la contrazione e la dilata-

L'aria pel sangue, veicolo della vita.

L'aria pei nervi, veicolo della sensibilità.

Più inerte lo spirito *vitale*, più attivo lo spirito *animale*.

proprius. Hinc igitur conjicere datur, antiquos Italiæ Philosophos aëris motu animum, et animam definivisse. Et vero vitæ vehiculum aër est, qui inspiratus, et transpiratus, cor et arterias, et in corde arteriisque sanguinem movet, qui sanguinis motus est ipsa vita. Sensus autem vehiculum est aër, qui per nervos insinuatus eorum succum agitat, et fibras distendit, inflat, contorquet. Nunc in scholis aër, qui in corde et arteriis sanguinem movet, *spiritus vitales;* qui autem nervos, eorumque succum, et filamenta, *spiritus animales* appellantur. Atqui longe celerior est animalis, quam vitalis spiritus motus: ubi enim velis, statim digitum moveas: sed multo tempore, saltem horæ trientis, ut quidam Physici rationem ineunt, a corde ad digitum sanguis circulatione perveniat. A nervis præterea cordis musculi contrahuntur, et dilatantur,

Aër sanguinis vitæ vehiculum.

Aër nervorum vehiculum sensus.

Spiritus *vitalis* inertior, *animalis* actuosior.

zione dei muscoli del cuore, dando luogo al perpetuo movimento del sangue per sistole e diastole, e quindi il sangue deve riferire il suo moto ai nervi. Adunque quel moto dell'aria trasmesso dai nervi, moto attivo, maschio e gagliardo, ebbe dai Latini il nome di *animo*, ed ebbe quello di *anima* quel moto, per così dire, effeminato e passivo, introdotto nel sangue pel cuore e le arterie. Agli *animi*, non alle *anime* attribuivano i Latini l'immortalità. Sarebbe forse origine di questa distinzione l'avere i suoi autori avvertito che sono liberi e di nostro arbitrio i moti dell'animo, mentre quelli dell'anima sono dipendenti dall'organismo del corpo corruttibile? e l'animo, perchè liberamente si muove, appetere l'infinito e quindi l'immortalità? La qual ragione è di tanto rilievo che anche i metafisici cristiani hanno stimato essere la libertà dell'arbitrio quel essenzial carattere che distingue propriamente l'uomo dagli animali bruti. Ed a ciò vuolsi aggiungere che i padri della Chiesa nel professare che l'uomo è dotato di animo immortale, e

Il moto del sangue riferirsi ai nervi.

L'*animo*, non l'*anima*, reputato immortale dai Latini.

qua systole et diastole sanguis perpetuo movetur: unde sanguis suum nervis motum accepto referre debet. Igitur hunc masculum strenuumque per nervos aëris motum, *animum*; effœminatum et succubum, ut ita dicam, in sanguine, *animam* dixerunt. Cum autem de *immortalitate* Latini loquebantur, eam *animorum*, non *animarum* dicebant. An ejus locutionis origo sit, quia eius auctores animi motus liberos et ex nostro arbitrio; motus autem animæ non sine corporis, quod corrumpitur, machina gigni animadverterent? et quia libere animus movetur, infinitum desiderat, ac proinde immortalitatem? Quæ ratio tanti momenti est, ut Metaphysici etiam Christiani hominem per arbitrii libertatem a brutis distingui putaverint. Certe Ecclesiæ Patres hominem immortali animo factum, et prop-

Motus sanguinis nervis debetur.

Animus immortalis non anima latinis dicta.

n' è dotato per ottenere la visione d' Iddio, appoggiano principalmente la loro credenza sull'appetizione dell' infinito ingenita nell'uomo.

§ I.

Dell' anima dei Bruti.

Bene si accorda colle cose dianzi discorse l'appellazione di *Bruti* data dai Latini agli animali privi di ragione. *Brutum* equivaleva per essi ad *immobile*, eppure il muoversi degli animali era loro cosa troppo ovvia ed evidente. Debbono adunque gli antichi filosofi dell'Italia aver creduti immobili i bruti, perchè non mossi se non da cose esteriori e presenti, ed indotti a muoversi da esse, come per l'effetto di un meccanismo; quando al contrario, attribuivano agli uomini un principio interno di movimento, cioè l'animo, il quale di per sè e liberamente si muove.

Bruto, presso ai Latini, quanto *immobile*.

I Bruti mossi dagli oggetti presenti come da un meccanismo.

ter Deum immortalem factum, hinc præcipue confirmant, quod appetit infinitum.

§ I.

De anima Brutorum.

Congruit cum his, quæ modo disseruimus, ea locutio, qua Latini animantia rationis expertia dixere *bruta:* brutum autem iisdem idem ac *immobile* significabat: et tamen bruta moveri videbant. Necesse igitur est, antiquos Italiæ Philosophos id opinatos, bruta, quod non nisi a præsentibus moveantur, ea immobilia esse, et ab objectis præsentibus, veluti per machinam, moveri: homines autem principium internum motus habere, nempe animum, qui libere moveatur.

Brutum Latinis *immobile*.

Bruta a præsentibus objectis, tanquam machina, moventur.

§ II.

Della sede dell' animo.

I Latini collocarono nel cuore la prudenza.

Acume del petto.

Cuor dell'uomo! *Excors. Vecors.*

Cordatus.

Corculum.

Opinione degli antichi sul punto donde partano i nervi.

L'antica filosofia italiana ha creduto che il cuore fosse la sede ed il domicilio dell'animo: imperocchè i Latini dicevano comunemente essere collocata nel cuore la prudenza, riposti nel cuore i consigli ed i travagli, e nel petto l'acutezza inventiva, ovvero, per usare la lingua di Plauto, scaturire EX PECTORE ACETUM, *dal petto l'acume,* ossia l'ingegno. Indi altresì quelle maniere di dire: COR HOMINIS! *cuor dell' uomo!* EXCORS per *istupido,* VECORS per *demente,* SOCORS per *l'uomo di mente tarda e restia,* ed all'incontro, CORDATUS per sapiente, donde il cognome di CORCULUM dato a P. Scipione Nasica, perchè l'oracolo l'aveva proclamato il più sapiente dei Romani. Indicherebbe ciò forse esser convenuta la scuola italica con tutta l'antichità nel credere che i nervi partano

§ II.

De Animi sede.

Latini in corde Prudentiam collocarunt.

Acetum pectoris.

Cor hominis! Excors. Vecors. Cordatus.

Corculum.

De nervorum origine antiquorum opinio.

Animi sedem et domicilium antiqua Italiæ Philosophia cor esse, opinata est: nam Latini vulgo in corde prudentiam collocatam, et in corde versari consilia, et curas, et in pectore inveniendi acumen, seu ut *Plautine* loquar, *e pectore acetum*, hoc est ingenium, promi loquebantur: et illæ præterea locutiones, *cor hominis!* et *excors* pro stupido, *vecors* pro demente, *socors* pro tardo ad cogitandum; contra *cordatus* pro sapiente: unde P. Scipio Nasica *Corculum* dictus, quia Romanorum omnium sapientissimus oraculi sententia judicatus. An hæc quia cum reliqua antiquitate Italica

dal cuore? E se a noi sembra che il capo sia il luogo donde procede il pensiero, non ne sarebbe cagione il trovarsi nel capo gli organi di due sensi, di cui l'uno, l'udíto, è di tutti il più disciplinato, l'altro, la vista, il più acuto? Ma ai nostri tempi l'anatomia ha dimostrato esser falsa l'opinione, che collocava nel cuore l'origine dei nervi, risultando al contrario dalla osservazione, il cervello essere il centro donde partono i nervi per diffondersi in tutto il corpo. E perciò è piaciuto ai Cartesiani di riporre l'animo umano nella glandula pineale, come in una vedetta, dove vogliono ch'egli accolga pei nervi tutti i moti del corpo, giungendo per altri movimenti alla considerazione degli oggetti esteriori. Ma fu spesse volte osservato che, malgrado una qualche lesione cerebrale, alcuni uomini han potuto vivere, muoversi, sentire, ed usare felicemente la ragione. D'altra parte non è punto verisimile che l'animo risieda in un luogo del corpo, dove abbonda la mucosità, difetta il sangue, e quindi laddove i movimenti debbono seguire in

Perchè ci sembri pensare pel capo.

Se la sede dell'anima è nella glandula pineale.

Gli uomini affetti di lesion cerebrale usano la ragione.

secta consenserit, a corde nervorum originem duci? Et quod nobis videamur in capite cogitare, quia in capite sunt organa duûm sensuum, quorum alter est omnium maxime disciplinabilis, nempe auditus; visus alter, qui omnium est maxime acerrimus? Sed de origine nervorum a corde opinio per nostri temporis Anatomen jam falsa comperta est: ii enim a cerebro tanquam a stirpe per totum corpus diffundi observantur. Quare in glandula pineali animum humanum, veluti in specula, Carthesiani collocant, et inde omnes corporis motus per nervos excipere, et per motus obiecta speculari opinantur. Atqui sæpe homines cerebro deminuti, et vivere, et moveri, et sentire, et ratione feliciter uti observatum. Sed et in corporis parte, ubi plurimum mucoris, sanguinis minimum, ac proinde crassa tar-

Cur videamur in capite cogitare.

An sedes animæ in glandula pineali?

Homines cerebro deminuti recte usi ratione.

Si oppone la Meccanica al tenere il cervello qual sede della Mente.

Nelle piante sta nel germe la sede vitale.

Il cuore primo a vivere, ultimo a morire.

S'è nel cuore il principio vitale, ed in questo il principio razionale.

Mancare e venir meno l'animo.

modo tardo ed imperfetto. Imperocchè ci mostra la Meccanica nell'orologio, che le ruote più vicine al punto donde proviene l'impulso, sono le più mobili e sottili; ed altresì nelle piante, la vita risiede nel seme, donde ella si diffonde pel tronco nei rami, e pel ceppo nelle radici. Avrebbero forse i Latini fondata quella loro opinione sull'aver osservato che il cuore è il primo a farsi sentire ed a balzare nell'incominciar della vita, e l'ultimo ove alla cessazione di essa manca il calore ed il movimento? O forse per aver pensato che arda nel cuore la fiamma vitale? Ovvero perchè vedendo in un uomo soprappreso da deliquio (quell'affezione del cuore, nominata da noi Italiani *svenimento di cuore)* cessare il movimento non pure dei nervi, ma del sangue, credessero e dicessero *mancargli e venirgli meno l'animo,* (ANIMO DEFICERE, ANIMO MALE HABERE) ed istimassero risiedere nel cuore il principio dell'anima, ossia il principio vitale, ed in questo quello dell'animo, ossia il principio razionale? Forse perchè

Mechanica refragatur, mentem in capite corpori præsidere.

In plantis vitæ sedes in semine.

Cor primum generatur, novissimum interit.

An in corde principium vitæ, et in principio vitæ principium rationis?

Animo deficere, male habere.

daque, sedere animum verisimile non videtur. Mechanica enim in horologio docet, rotas, quas spiritus proxime movet, omnium tenuissimas ac mobilissimas esse: et in plantis vitæ sedes in semine est, et inde per truncum in ramos, et per stirpem in radices diffunditur. An igitur, quia cor primum omnium in generatione animantis extare, salire, ultimum in morte motu et calore destitui observabant? An quia in corde vitæ flammam ardere opinarentur? An quia cum quis deliquio intercipitur, qui cordis morbus est, quem nos Itali vertimus, *svenimento di cuore*, non solum nervorum, sed etiam sanguinis motum cessare viderent, eum *animo deficere*, et *animo male habere* putarent, ac dicerent? et in corde principium animæ, seu vitæ, et in eo principium animi, seu rationis, esse arbitrarentur? An quia sapiens est qui vera cogitat, et justa

il sapiente essendo quegli che pensa le cose vere, e vuole le cose giuste, hanno perciò posto l'animo negli affetti, e nell'animo la mente, cui da ciò nominarono *mentem animi?* Al certo gli incentivi di ogni perturbazione dell'animo, o di ogni affetto, sono gli appetiti irascibile e concupiscibile; il sangue sembra esser il veicolo della concupiscenza, la bile quello dell'iracondia, ed è posta nei precordii la sede principale di ambo quei liquidi. Avrebbero adunque creduto che la mente dipenda dall'animo, perchè il pensare degli uomini si conforma allo stato dell'animo, sentendo essi, intorno alle cose medesime, in modo al tutto diverso, secondo i varii e successivi loro affetti? E perciò nel meditare la verità, forse più importa spogliare gli affetti, che dissipare i pregiudizi, perchè questi giammai si cancellano mentre persiste l'affetto; quando, all'incontro, estinta la passione, cade dalle cose la maschera di cui le avevam coperte, e tosto da per sè ci si affacciano nella propria e permanente loro realtà.

Che sia il sapiente.

Mente dell'animo.

Due appetiti sono gl'incentivi degli affetti.

Sede e veicoli degli appetiti.

La mente dipendente dall'animo.

Se nella meditazione della verità più importi spogliare gli affetti, od i pregiudizi.

vult, hinc in affectibus animum, in animo mentem posuerunt, quam proinde *mentem animi* appellaverunt? Certe fomites omnium animi perturbationum, seu affectuum, sunt concupiscibilis, et irascibilis appetitus: et sanguis concupiscentiæ, bilis iræ vehiculum esse videtur: utriusque liquoris sedes in præcordiis præcipua. Itaque ab animo pendere mentem putarint, quia ut quisque est animatus ita cogitat: de iisdem enim rebus pro diversis studiis alii aliter sentiunt. Ut tutior cautio sit ad vera meditanda, exuere affectus rerum pene dixerim, quam præjudicia: præjudicia enim nunquam deleas, manente affectu: at affectu restincto, detrahitur rebus persona, quam iis nos imposuimus, et ultro res ipsæ manent.

Sapiens quis.

Mens animi.

Fomites affectuum appetitus duo.

Appetituum sedes et vehicula

Ab animo pendere mentem.

Utra tutior cautio ad vera meditanda, affectus exuere, an præjudicia.

§ III.

Delle formole dubitative dei Romani.

Formole dell'opinare, del giudicare e del giurare dei Romani.

Costumavano i Romani di esprimere ogni loro sentenza pei verbi: *sembrare, apparire* (VIDERI, PARERE), ed era formola invariabile d'ogni loro giuramento l'attestare i lor detti col dirgli conformi *al sentimento dell'animo* (EX ANIMI SENTENTIA). Non mostrerebbero cotali maniere di dire che a lor credenza niun uomo potesse offrire un animo scevro di affetti; e che usassero religiosamente nei giudizi e nei giuramenti quelle formole restrittive, onde non incorrere nel pericolo di spergiurare, quando le cose fossero state realmente di altra maniera?

—

§ III.

De Scepsi Civili Romanorum.

***Formulæ censendi, judicandi, jurandique* Romanorum.**

An ideo Romani suas sententias per verba *videri*, *parere*, et juramenta *ex animi* quisque *sui sententia* concipiebant: quia neminem de se animum affectu vacuum præstare posse arbitrabantur; et judicandi, ac jurisjurandi religio erat, ne, rebus aliter se habentibus, pejerarent?

—

CAPITOLO VI.

DELLA MENTE.

I Latini intendevano per *mens* ciò ch'è per noi *il pensiero*, e dicevano la mente esser *data*, *intromessa*, *incorporata* negli uomini dagli Dei. Non disconviene adunque l'inferire che gli autori di queste locuzioni abbiano creduto essere da Dio create ed eccitate le idee negli animi umani; e perciò avrebbero detto *mente dell' animo* (MENS ANIMI), a Dio riportando l'autorità e l'arbitrio dei movimenti dell'animo umano, e reputando che *il talento* (LIBIDO), ossia la facoltà desiderativa, fosse per cadauno *un Iddio proprio e particolare* (LIBIDO

Mens è pei Latini il *pensiero*.
Mente data dagli Dei.

Idee create da Dio negli animi umani.

Mente dell' animo.

CAP. VI.

DE MENTE.

Mens Latinis idem quod nobis *pensiero:* et ab iisdem *mens* hominibus *a Diis dari, indui, immitti* dicebatur. Par igitur est, ut qui has locutiones excogitarint, ideas in hominum animis a Deo creari excitarique sint opinati; ac proinde *animi mentem* dixerint; et ad Deum liberum jus et arbitrium animi motuum retulerint, ut *libido*, seu facultas quæque desiderandi, *sit suus cuique Deus*. Qui peculiaris cujusque Deus *Intellectus agens*

Mens latinis idem ac nobis *pensiero*.
Mentem a Diis dari.

Ideas a Deo in hominum animis creari.
Mens animi.

Intelletto attivo degli Aristotelici.
Senso etereo degli stoici.
Demone dei Socratici.

Critica della dottrina di Malebranche.

SIT SUUS CUIQUE DEUS). La qual Deità propria di ogni uomo, sembra essere una cosa istessa coll'*intelletto attivo* degli Aristotelici, il *senso etereo* degli Stoici, ed il *Demone* dei Socratici. Sul qual argomento molte cose ingegnosissime vennero esposte dai più sottili metafisici del nostro tempo. Ed invero nel vedere affaticarsi l'acutissimo Malebranche per stabilire la verità di una tal dottrina, non poco mi maraviglio del suo acchinarsi alla prima verità di Renato Cartesio: *io penso, dunque io sono,* quando considerando Iddio qual creatore nell'uomo delle idee, egli avrebbe dovuto conchiudere: *In me pensa qualche cosa, dunque ella è: ma nel pensiero non riconosco alcuna idea di corpo; adunque ciò che in me pensa, è mente purissima, è Iddio.*

Ma tale è precisamente la condizione della mente umana, che partendo da cose del tutto certe ed indubitabili, ed indi giungendo alla cognizione d'Iddio Ottimo Massimo, ivi appena pervenuta, false le appaiano perfino quelle cose da lei avute per incontrastabili. E pertanto, ge-

Intellectus agens Aristotelæorum.
Sensus æthereus Stoicorum.
Dæmon Socraticorum.
Malebrancii doctrina arguitur.

Aristotelæorum, *Sensus æthereus* Stoicorum, et Socraticorum *Dæmon* esse videatur. Qua de re subtilissimi hujus tempestatis Metaphysici multa ingeniosissime dissertarunt. Verum si hæc acerrimus *Malebranchius* vera esse contendit, miror quomodo in primum Renati Carthesii verum concedat; *cogito, ergo sum:* cum ex eo quod Deus in me ideas creat, conficere potius debeat: *Quid in me cogitat, ergo est: in cogitatione autem nullam corporis ideam agnosco: id igitur quod in me cogitat, est purissima mens, nempe Deus.*

Nisi forte mens humana ita sit comparata, ut cum ex rebus, de quibus omnino dubitare non possit, ad Dei Opt. Max. cogitationem pervenerit: postquam eum norit, falsa agnoscat vel ea, quæ omnino habebat indubia. Ac proinde ex genere omnes ideæ de rebus creatis

nericamente parlando, sembrano false tutte le idee delle cose create, perchè riposano sovra obbietti, i quali, rispetto a Dio, non sembrano provveduti di vera e reale esistenza, rimanendo vera la sola idea d'Iddio, unica Sostanza reale ed assoluta.

Laonde Malebranche, per concordare colla propria dottrina, avrebbe dovuto insegnare essere la mente umana investita da Dio, nonchè della cognizione del corpo, che le è congiunto, ma eziandio di quella di sè medesima, in tal guisa che ella non si può conoscere, se non si conosce in Dio. La mente in pensando manifesta sè stessa: Iddio in me pensa; dunque la propria mia mente io la conosco in Dio. Queste proposizioni stabilirebbero una perfetta concordanza nella dottrina di Malebranche.

Iddio primo autore di ogni moto.

In quanto al proprio nostro sentimento, noi pensiamo Iddio essere il primo autore di tutti i moti e dei corpi e degli animi. Ma qui occorrono le sirti e gli scogli. Come accordare Iddio, motore della mente umana, con tante deformità, tante

Donde i mali?

præ idea summi Numinis quodammodo falsæ sint, quia de rebus sunt, quæ ad Deum relatæ non esse ex vero videntur: de uno autem Deo idea vera sit, quia is unus ex vero est. Adeout *Malebrancius* si constare doctrina vellet, docere debuisset, mentem humanam, nedum corporis, cujus mens sit, sed vel sui ipsius a Deo cognitionem induere; itaut nec se quoque agnoscat, nisi in Deo se cognoscat. Mens enim cogitando se exhibet: Deus in me cogitat: in Deo igitur meam ipsius mentem cognosco. Sed hæc esset Malebrancicæ doctrinæ constantia.

Deus omnis motus primus Auctor.

Quod autem in nobis recipimus illud est, quod Deus omnium motuum, sive corporum, sive animorum, primus Auctor. Sed heic illæ syrtes, illi scopuli: quonam pacto Deus mentis humanæ motor; et tot prava, tot foeda, tot

Unde mala?

laidezze, tanti errori, tanti vizii? come conciliare in Dio la scienza veracissima ed assoluta, e nell'uomo il libero arbitrio delle proprie operazioni?

In che consista il libero arbitrio dell'uomo.

Sappiamo di scienza certissima che Iddio è onnipossente, onnisciente, ottimo; conosciamo che la sua scienza è l'assoluta verità; che il suo volere è il Bene supremo; e ch'è semplicissima e presentissima quell'intelligenza; saldissimo ed ineluttabile quel volere. Di più, come lo insegna la sacra Scrittura, *niuno può andare al Padre, se non l'abbia tratto il Padre medesimo.* Ma come lo tragge, se n'è seguito volentiermente? Ecco rispondere Agostino: *non solo egli tragge l'uomo volente, ma lo tragge bramoso, lo tragge mosso dall'incentivo del più dolce diletto.* Qual sentenza può meglio corrispondere e colla costanza della volontà divina, e colla libertà del nostro arbitrio?

Perfino nelle tenebre delle erranze risplende la luce d'Iddio.

Quinci avviene che anche nelle nostre erranze, Iddio non disparisce giammai dalla nostra veduta; imperocchè noi abbracciamo il falso sotto l'aspetto del vero; i mali sotto l'apparenza di beni; ve-

Qui arbitrium hominis liberum?

falsa, tot vitia? quonam pacto in Deo veracissima et absolutissima scientia; et in homine liberum rerum agendarum arbitrium? Certo scimus Deum omnipotentem, omniscium, optimum; cujus intelligere, verum; cujus velle, bonum; cujus intelligere, simplicissimum et præsentissimum; cujus velle, defixum et ineluctabile. Quinimmo, ut Sacra docet pagina, nemo nostrum potest *ad Patrem* ire, nisi *Pater* idem *traxerit.* Quomodo trahit, si volentem trahit? En Augustinus: *non solum volentem, sed et lubentem trahit, et voluptate trahit.* Quid aptius et divinæ voluntatis constantiæ, et nostri arbitrii libertati?

In ipsis errorum tenebris lucet Deus

Hinc fit quod in ipsis erroribus Deum aspectu non amittimus nostro: nam falsum sub veri specie, mala sub bonorum simulacris amplectimur: finita videmus, nos finitos sentimus; sed id ipsum est, quod

diamo le cose finite, sentiamo esser noi medesimi finiti, ma ciò stesso è prova che a tal sentimento contrapponiamo il pensiero dell'infinito; attenendoci al senso, i moti ci sembrano eccitati dai corpi, ed ai corpi vicendevolmente comunicarsi; ma quelle istesse eccitazioni, quelle istesse comunicazioni dei moti ci fanno asserire, e ci confermano essere autore del moto Iddio, ed Iddio mente purissima. Il distorto ci si mostra qual retto, quale uno il multiplice, qual medesimo il vario, qual quiescente il mobile; ma siccome niun oggetto ci presenta la Natura che sia nè retto, nè uno, nè medesimo, nè quieto, cotali abbagli provano altresì che gli uomini, perfino quando inavveduti o malvagi giudicano erroneamente delle create cose, nei simboli che s'offrono ai loro sensi ravvisano mai sempre Iddio Ottimo Massimo. E per l'appunto è indubitabilmente vero l'obbietto della Metafisica, perch'ella si aggira sopra un argomento, la cui certezza viene dall'uomo affermata nell'atto istesso ov'egli si mostra dubitarne, erroneamente sentirne, o negarne malvagiamente la verità.

Perchè indubitabilmente vero l'obbietto della Metafisica

infinitum cogitamus: motus a corporibus excitari, a corporibus communicari nobis videre videmur; sed eæ ipsæ motus excitationes, eæ ipsæ communicationes Deum, et Deum mentem motus authorem asserunt et confirmant: prava ut recta, multa ut unum, alia ut idem, inquieta ut quieta cernimus: sed cum neque rectum, neque unum, neque idem, neque quietum sit in natura, falli in his rebus nihil aliud est, nisi homines vel imprudentes, vel falsos, de creatis rebus, in his ipsis imitamentis Deum Opt. Max. intueri. Ideo Metaphysica de indubio vero tractat; quia de argumento est, de quo si vel dubites, si vel erres, si vel fallaris, certus fias.

Cur metaphysica agit de indubio vero.

CAPITOLO VII.

DELLA FACOLTÀ.

Donde il vocabolo *Facilitas*.

Facultas è quasi *faculitas,* donde venne di poi *facilitas,* come per significare la spontanea ed accomodata speditezza di effettuare le cose. Adunque è *facilità* la potenza per la quale la *virtù* si deduce in *atto*. L'anima è *virtù,* è essenza; la visione è *atto,* è attributo; il senso visivo è *facoltà*. Perciò parlano assai elegantemente gli scolastici, quando nominano *facoltà dell'anima* il senso, la fantasia, la memoria e l'intelletto; ma corrompono quell'eleganza nell'attribuire i colori, i sapori, i suoni e le impressioni del tatto agli

Facoltà dell'anima elegante espressione delle scuole.

CAP. VII.

DE FACULTATE.

Facilitas unde dicta.

Facultas dicta quasi *faculitas:* unde postea *facilitas:* quasi sit expedita, seu exprompta faciendi solertia. Igitur ea est facilitas, qua virtus in actum deducitur. Anima virtus est: visio actus: sensus videndi facultas. Quare satis eleganter *Scholæ* loquuntur, quum sensum, phantasiam, memoriam, intellectum *animæ facultates* dicunt: sed elegantiam inquinant, quum colores, sapores, sonos, tactus, in rebus esse opinantur. Nam si

Animæ facultates eleganter in scholis dictæ.

obbietti medesimi. Imperocchè se i sensi sono facoltà, noi *facciamo*, al nostro rispetto, i colori dei corpi nel vedergli, i sapori nel gustargli, i suoni nell' udirgli, e le impressioni del freddo e del caldo nel tastargli. Della qual sentenza degli antichi filosofi dell'Italia ritrovasi uno schietto vestigio nei vocaboli OLERE ed OLFACERE; in fatti gli oggetti odorosi vengon detti OLERE *esalare l'odore*, e dicesi OLFACERE, *odorare*, *annasare*, il soggetto animato, che lo percepisce, mostrando che desso faccia l'odore coll'annasarlo. La Fantasia è vera e determinata Facoltà, perchè nell'adoperarla veniamo a figurarci le imagini delle cose. È medesimamente facoltà facitrice il senso interno, e ne sono prova coloro, che, lasciata la pugna, non sentono il dolore della ferita, se non quando l'hanno avvertita. A tali esempi, è facoltà l'intelletto, perchè diveniamo facitori delle verità da noi comprese ed intellette. Adunque l'Aritmetica, e la Geometria, non che la Meccanica, che da esse deriva, sono in facoltà dell' uomo, perchè in esse dimostriamo il vero col ridurlo ad effetto. Ma le cose fisiche sono in facoltà d'Iddio

Le facoltà si applicano alle cose da noi fatte. Sensi esterni.

Olere si applica agli obbietti percepiti.

Olfacere al soggetto percipiente.

Fantasia.

Senso interno.

Intelletto verace.

In facoltà dell'uomo la Geometria, l'Aritmetica, la Meccanica.

In facoltà d'Iddio le cose fisiche.

sensus facultates sunt, videndo colores, sapores gustando, sonos audiendo, tangendo frigida et calida rerum facimus. Ejus antiquorum Italiæ Philosophorum sententiæ integrum in verbis *olere*, et *olfacere* vestigium extat: res enim *olere*, animans *olfacere* dicitur, quod animans odorem olfactu faciat. Phantasia certissima facultas est, quia dum ea utimur rerum imagines fingimus. Sensus internus item: nam advertendo vulnus, qui pugna excedunt, dolorem sentiunt. Ad hæc exempla, intellectus verus facultas est, quo, quum quid intelligimus, id verum facimus. Igitur Arithmetica, Geometria, earumque soboles, Mechanica, sunt in hominis facultate: quia in iis ideo demonstramus verum, quia facimus. Physica autem in facultate Dei Opt. Max. sunt,

Facultates sunt eorum, quæ facimus.

Sensus externi.

Olent res, olfaciunt homines.

Phantasia.

Sensus internus.

Intellectus verus.

Arithmetica, Geometria, et Mechanica sunt in hominis facultate.

Physica in facultate Dei.

In Dio la vera facoltà.

Ottimo Massimo, il quale possiede solo la vera e reale facoltà, cioè la speditissima ed immediata, in tal guisa, che ciò che riesce nell'uomo facoltà, è in Dio un attributo purissimo. Consegue adunque dalle cose qui discorse, che siccome l'uomo, per l'attenta e fissa applicazione della mente, produce le modificazioni delle cose, se ne figura le imagini, e genera la verità umana; così Iddio, la sua intelligenza dispiegando, genera la verità divina, ed effettua la verità creata. E se, nel nostro volgare, nominiamo impropriamente *pensieri degli autori* le statue e le pitture da essi eseguite, dirassi con proprietà ed esattezza essere le cose tutte *pensieri di Dio.*

Come le cose tutte sieno veramente *pensieri di Dio.*

Vera facultas in Deo.

in quo uno vera facultas est, quia expeditissima et expromptissima est: ut quæ in homine facultas est, ea in Deo purissimus actus sit. Atque hæc dissertata illud consequitur, quod quemadmodum homo intendendo mentem modos rerum, earumque imagines, et verum humanum gignat; ita Deus intelligendo verum divinum generet, verum creatum faciat. Itaut quod nos vernacula lingua improprie dicimus, Statuas, et Picturas *pensieri degli Autori;* id proprie de Deo dicatur, esse omnia quæ sunt *pensieri di Dio.*

Ut vere omnia sunt *pensieri di Dio.*

---

§ I.

Del senso.

Pei Latini si riducevano al senso tutte le operazioni della mente.

Sotto l'appellazione di *senso* (SENSUS) comprendevano i Latini non soltanto i sensi esterni, come il senso della vista, ed il senso interno, cui dicevano *senso dell'animo*, (ANIMI SENSUS), nonchè le impressioni di esso, come il dolore, il diletto, il travaglio; ma estendevano quella denominazione eziandio ai giudizi, alle deliberazioni, ed ai voti desiderativi, dicendo: ITA SENTIO, per *così giudico;* STAT SENTENTIA, mantiensi, confermasi *la sentenza,* per *egli è certo;* EX SENTENTIA EVENIT per *ciò avvenne a mio grado, conforme al mio desiderio,* e nelle formole giuridiche: EX ANIMI TUI SENTENTIA, *conforme al sentimento dell' animo tuo.* Sarebbe forse origine di queste maniere di dire l' aver pensato gli antichi filosofi dell' Italia, che ogni percezione della mente umana derivasse dai sensi.

A ciò conformavasi la Metafisica dei Gentili.

§ I.

De Sensu.

Latinis omnia mentis opera sensus.

Latini *sensus* appellatione, non solum externos, ut sensus videndi, ex. gr., et internum, qui *animi sensus* dicebatur, ut dolorem, voluptatem, molestiam; sed judicia, deliberationes, et vota quoque accipiebant: *Ita sentio,* ita judico: *stat sententia,* certum est: *ex sententia evenit,* uti desiderabam: et in formulis illud *ex animi tui sententia.* An igitur, quia antiqui Italiæ Philosophi opinati sint, mentem humanam nihil per-

Et hæc erat Ethnica Metaphysica.

come lo vogliono gli Aristotelici, ovvero che la mente medesima consistesse unicamente nel senso, come lo dicono gli Epicurei, o, meglio, che la ragione fosse un qualsiasi senso etereo e purissimo, secondo la credenza dei Platonici e degli Stoici? Ed invero tra i Gentili niuna scuola filosofica ha riconosciuto che la mente umana fosse scevra di ogni corporeità. Laonde hanno stimato ridursi al senso ogni operazione della mente, cioè riuscire ad un corporeo contatto qualsiasi operazione attiva o passiva della mente. Ma la nostra religione professa esser la mente assolutamente incorporea, e ciò confermano i nostri metafisici, i quali insegnano che allorquando gli organi corporei del senso vengono mossi dai corpi, essi sono mossi realmente dalla mano d' Iddio, per l'occasione e l' intervento dei corpi.

Insegna il contrario la Metafisica cristiana.

—

cipere nisi per sensus, ut *Aristotelæi;* vel eam non nisi sensum esse, ut *Epicuri asseclæ;* vel rationem sensum quendam æthereum ac purissimum, ut *Platonici, Stoicique* existimarunt? Et vero Ethnicarum sectarum nulla, quæ mentem humanam omni corpulentia puram agnorunt. Et ideo omne mentis opus sensum esse putarint, hoc est quicquid mens agat, vel patiatur, corporum tactus sit. Sed nostra Religio eam prorsus incorpoream esse docet: et nostri Metaphysici confirmant, dum a corporibus corporea sensus organa moventur, per eam occasionem moveri a Deo.

Contrarium docet Metaphysica Christiana.

—

§ II.

Della memoria e della fantasia.

Che sia la Memoria.

Che la reminiscenza.

L'imaginativa nominata Memoria dai latini.

L'uomo non può figurarsi nulla fuori della natura.

La facoltà rammentativa era dai Latini nominata *memoria,* quando ella ripone come in un'arca le raccolte percezioni dei sensi, e *reminiscenza* allorchè le ripiglia e le esterna. Ma allargavano i Latini la significanza della *memoria,* applicandola anche alla facoltà di figurarci le imagini, detta dai Greci φαντασία, e nel nostro volgare *imaginativa;* imperocchè il nostro *imaginare* era pei Latini *memorare.* Sarebbe ciò forse perchè non possiamo imaginare, se non cose da noi rammemorate, nè rammemorarci se non oggetti percepiti dai sensi? Al certo niun pittore ha giammai preso a dipingere un genere di pianta o di animale, che non gli fosse offerto dalla natura; imperocchè codesti centauri ed ippogrifi sono vere

§ II.

De Memoria et Phantasia.

Quid Memoria.

Quid Reminiscentia.

Phantasia eadem ac memoria Latinis

Homini fingere nihil præter naturam datur.

Memoria Latinis, quæ in penu per sensus percepta condit; quæ *Reminiscentia*, dum promit, appellatur. Sed et facultatem, qua imagines conformamus, et φαντασία Græcis, et nobis *imaginativa* dicta est, sisignificabat: nam quod nos vulgo *imaginari*, Latini *memorare* dicunt. An quia fingere nobis non possumus nisi quæ meminimus; nec meminimus nisi quæ per sensus percipiamus? Certe nulli pictores, qui aliud plantæ, aut animantis genus, quod natura non tulerit, pinxerunt unquam: nam isti hypogryphes et centauri

rappresentazioni naturali falsamente accozzate e frammiste. Nè i poeti hanno giammai pensato una forma di virtù, che non si rinvenisse realmente nei fatti umani; ma trascelta di mezzo a questi, la innalzano sopra i limiti comuni, facendone un tipo, al quale conformano i loro eroi. E perciò nelle loro favole vollero i Greci nominare figlie di Memoria le Muse, forme ideali delle potenze della fantasia.

Perchè le Muse dette figlie di Memoria.

§ III.

Dell' ingegno.

Che sia l'*Ingegno.*

Donde detto *ottuso* ed *acuto.*

L'ingegno è la facoltà di congiungere e di ridurre a comune unità cose disgiunte e differenti, e lo distinguevano i Latini in *acuto* ed ***ottuso,*** qualitativi cavati dai penetrali della Geometria: perchè l' *acuto* s'introduce con più facilità, e ravvicina maggiormente le cose diverse, a simi-

sunt vera naturæ falso mixta. Nec Poetæ aliam virtutis formam, quæ in rebus humanis non sit, excogitarunt; sed de medio lectam supra fidem extollunt, et ad eam suos heroas conformant. Quare Musas Græci, quæ phantasiæ virtutes sunt, Memoriæ filias esse suis fabulis tradiderunt.

Cur Musæ Memoriæ filiæ.

§ III.

De Ingenio.

Ingenium quid.

Acutum, et *obtusum* unde dicta.

Ingenium facultas est in unum dissita, diversa conjungendi, id *acutum* latini, *obtusumve* dixerunt: utrumque ex geometriæ penetralibus; quod acutum celerius

glianza di due linee, che s' incontrano in un punto, sotto un angolo minore dell' angolo retto *(angolo acuto)*; quando l' *ottuso*, più lentamente penetrando, lascia disgiunte le cose, a foggia di due linee, che si raggiungono sotto un angolo maggiore dell'angolo retto *(angolo ottuso)*, mantenendosi molto distanti dalla base. Ed in tal guisa, l'ingegno è ottuso quando raccosta le cose con più lentezza, ed è acuto quando le congiunge con maggiore velocità. Aggiungiamo che davano i Latini una istessa significanza ad INGENIUM ed a NATURA. Sarebbe ciò forse per essere l' ingegno propria e distintiva facoltà dell'umana natura, perch'egli è officio dell' ingegno il vedere ciò che riesce appropriato, acconcio, convenevole; il riconoscere il bello ed il turpe, lo che è negato ai bruti? ovvero perchè, siccome la natura genera le cose fisiche, così l' ingegno umano produce le cose meccaniche, onde siccome Iddio è l'artefice della natura, così l'uomo venga ad essere il Dio delle cose artifiziali?

Natura ed *ingegno* una istessa cosa.

Ingegno facoltà propria dell'uomo.

L'uomo soltanto vede la simmetria o la proporzione delle cose.

Iddio artefice della natura; l'uomo Dio delle cose artificiali.

SCIENTIA e SCITUM dimostrano certamente una origine medesima, e quest'ultimo vocabolo voltasi

Perchè si dica *scitum* per *pulchrum*.

penetrat, et diversa, tanquam duas lineas in puncto infra angulum rectum, propius uniat; obtusum vero quia tardius res intrat, et res diversas, uti duas lineas in puncto unitas, extra rectum angulum, longe dissitas a basi relinquat. Et ita obtusum ingenium sit quod serius, acutum quod ocius diversa conjungat. Porro *ingenium* et *natura* Latinis idem. An quia humanum ingenium natura hominis sit: quia ingenii est videre rerum commensus, quid aptum sit, quid deceat, pulchrum, et turpe, quod brutis negatum? An quia ut natura gignit physica, ita ingenium humanum parit mechanica; ut Deus sit naturæ artifex, homo artificiorum Deus?

Ingenium, et *natura* idem.

Ingenium propria hominis natura.

Unus homo videt rerum commensus, seu proportiones.

Deus naturæ artifex, homo artificiorum Deus.

Certe unde *scientia*, et inde *scitum*: quod non mi-

Cur *scitum* pro *pulchro* dictum.

dagl'Italiani, con non minor eleganza, in *ben inteso* ed *aggiustato*. Sarebbe ciò forse perchè la scienza umana in altro non consista, che nell'effettuare nelle cose quelle modificazioni che introducono in esse una bella, simmetrica e proporzionata corrispondenza, ciò ch'è operazione propria ed esclusiva dell'uomo ingegnoso? E perciò la Geometria e l'Aritmetica, che danno i metodi onde giungere a quel fine, sono le scienze più accertate e positive, e coloro che riescono più eccellenti nella lor pratica applicazione sono nominati *Ingegneri* dagl'Italiani.

Perchè la Geometria e l'Aritmetica sono le scienze più accertate.

Donde la denominazione d'*Ingegneri*.

§ IV.

Determinazione della propria facoltà di sapere.

Gli argomenti qui sopra meditati ci danno occasione di esaminare quale sia propriamente la facoltà data all'uomo onde giungere ad intendere ed a sapere. Imperciocchè l'uomo *percepisce*,

---

nus eleganter *ben inteso, et aggiustato* Itali vertunt. An quod scientia ipsa humana nihil aliud sit, nisi efficere ut res sibi pulchra proportione respondeant, quod uni ingeniosi præstare possunt? Et ideo Geometria, et Arithmetica, quæ hæc docent, sunt scientiarum exploratissimæ, et qui in earum usu excellunt *Ingegnieri* Italis appellantur.

Cur Geometria, et Arithmetica scientiarum exploratissimæ.

Ingegnieri cur sic dicti.

§ IV.

De certa facultate sciendi.

Quæ meditata disquirendi occasionem faciunt, quæ sit propria homini facultas ad sciendum data. Homo enim percipit, judicat, ratiocinatur: sed sæpe percipit

giudica, *ragiona*, ma spesse volte falsamente percepisce, giudica inconsideratamente, e malamente ragiona. Le varie scuole dei greci filosofi si accordano a pensare che la *percezione*, il *giudizio*, il *discorso*, sieno quelle facoltà date all'uomo per giungere, col loro ajuto, alla scienza; ed hanno creduto altresì che la buona direzione di ciascuna di esse si ottenga in mercè di un'arte propria e speciale, vale a dire della Topica per la facoltà percettiva, della Critica per quella del giudizio, e finalmente del Metodo per la facoltà discorsiva. Ma nei loro libri di Dialettica, non ci lasciarono i Greci alcun precetto riguardo al Metodo, persuasi che i giovanetti venissero nello studio della Geometria ad ammaestrarsene praticamente, quanto, e forse più lor bisognasse. Fuori della Geometria pensavano gli antichi doversi affidare l'ordinazione del raziocinio alla prudenza, le cui operazioni non soggiacciono ad alcuna arte precettiva, e la quale appunto è prudenza, perchè non vien diretta da niuna arte. Imperocchè i soli artefici apprendono a disporre le cose in ordine preciso e diffinito, collocandole altre nel primo luogo, altre nel secondo,

Tre le operazioni della Mente: *percezione*, *giudizio*, *discorso*.

Dirigonsi per via di tre arti, *Topica*, *Critica*, *Metodo*.

Perchè non avessero gli antichi niun arte particolare riguardo al Metodo.

falsa, sæpe temere judicat, perperam sæpe ratiocinatur. Græcæ Philosophorum sectæ has homini ad sciendum facultates datas opinatæ sunt, et sua quamque dirigi arte: facultatem nempe percipiendi Topica, judicandi Critica, ratiocinandi denique Methodo. De Methodo autem nulla in suis Dialectis præcepta tradiderunt: quia eam satis superque pueri usu ipso, dum darent Geometriæ operam, ediscebant. Extra Geometriam antiqui ordinem putarunt prudentiæ committendum, quæ nulla dirigitur arte; et quia nulla dirigitur arte, prudentia est. Nam soli artifices percipiunt ut alia primo, alia secundo, alia alio loco disponas: quæ ratio

Tres mentis operationes, *Perceptio*, *Judicium*, *Ratiocinatio*.

Tribus artibus diriguntur *Topica*, *Critica*, *Methodo*.

Cur antiquis nulla peculiaris Methodi ars.

altre nei luoghi successivi, il quale regolato andamento forma non l'uomo prudente, ma l'artiere. Ed invero a chi volesse applicare il metodo geometrico alle cose usuali della vita, dirò con Terenzio:

Il consiglio non può dirigersi pel metodo geometrico.

. . . . nihilo plus agas
Quam si des operam ut cum ratione insanias

ad altro non riuscirai se non ad impazzare metodicamente, essendo follia il voler seguire una via diritta ed inflessibile, in mezzo alle tortuosità della vita, come se nelle cose umane non regnassero il capriccio, la temerità, l'occasione e la fortuna. Ordinare secondo il metodo geometrico un'orazione politica, egli è rigettare da quella ogni tratto ingegnoso ed arguto, non introdurvi che dimostrazioni della più trita e comunale evidenza, ammanire agli uditori, come a fanciulli, bella e masticata la vivanda, ed, in una parola, far le parti, concionando, non dell'oratore, ma del pedagogo. E molto mi meraviglio che coloro, i quali sì vivamente raccomandano l'uso del metodo geometrico

Non può applicarsi quel metodo all'orazione politica.

non tam prudentem, quam fabrum aliquem format. Et vero si methodum geometricam in vitam agendam importes,

Methodo geometrica nec consilia instituenda;

. . . . *nihilo plus agas*
Quam si des operam ut cum ratione insanias:

et tanquam in rebus humanis non regnarent libido, temeritas, occasio, fortuna, per amfractus vitæ recta pergas. Methodo autem geometrica orationem civilem disponere, idem est ac nihil in oratione acutum admittere, nec nisi ante pedes posita commonstrare: auditoribus tanquam pueris nihil nisi præmansum in os ingerere, et, ut uno verbo complectar, in concione pro oratore doctorem agere. Et sane demiror, qua ratione isti, qui tantopere in oratione civili methodum geometricam commendant, unum Demosthenem in elo-

Nec oratio civilis dispensanda.

nell'eloquenza politica, propongano a modello dell'eloquenza l'unico Demostene. Adunque Cicerone non sarebbe più che un parlatore confuso, disadorno, perturbato; quando, fino ad ora, gli uomini più dotti si accordano ad ammirare in lui tanto ordine, tanta maestria nella disposizione, che le cose con cui dà principio al suo dire, spandendosi abbondantemente, indi a mano a mano si restringono, in modo che gli ultimi suoi detti non sembrano provenire dall'ingegno dell'oratore, ma emanare e scorrere naturalmente dalla fonte dei fatti stessi. Ma non troviamo in Demostene un uso continuo dell'Iperbato, come giustamente lo avverte Dionisio Longino, il più giudizioso dei Retori? Alla quale osservazione io sarei per aggiungere, che nell'ordine scomposto della sua orazione, egli spinge, a guisa di catapulta, tutta la furia entimemica del suo parlare. Imperocchè, proposto, secondo l'usanza, l'argomento per avvisare gli uditori della cosa trattata, e passando tosto di rimbalzo, affine di distogliere e distrarre

Ordinata disposizione dell'eloquenza di Cicerone.

Demostene è scomposto.

E nella scompostezza del suo dire consiste la forza della sua eloquenza.

quentiæ exemplum proponant. Jam, si ita Diis placet, Cicero confusus, inconditus, perturbatus: in quo tantum ordinem hactenus doctissimi viri, tantamque dispositionis contentionem admirantur, ut prima quæ dicit, se pandere quodammodo, et secunda excipere animadvertant; itaut quæ posteriore loco dicit, non tam ab eo dici, quam ex rebus ipsis prodire et fluere videantur. At hercule Demosthenes, quid aliud totus est nisi hyperbata, ut recte *Dionysius Longinus*, omnium Rhetorum judiciosissimus, notat? Cui ego illud addiderim, quod in ejus perturbato dicendi ordine omnis enthymematica dicendi vis tanquam catapulta intendatur. Is enim de more proponit argumentum, ut moneat auditores qua de re agat: mox in rem, quæ nihil cum re proposita commune videtur habere, excurrit, ut au-

Ciceronis ordo dicendi.

Demosthenes perturbatus.

Et in perturbato dicendi ordine omnis eloquentiæ demosthenicæ vis continetur.

gli animi degli astanti, ad un subbietto che nulla sembra aver di comune col proprio argomento, egli presenta inaspettatamente in sul finire un mezzo termine, che collega il nuovo argomento colla prima proposizione, e fa piombare i fulmini della sua eloquenza, tanto più gravi, quanto più improvvisi.

Il metodo non è una quarta operazione della mente; desso è l'arte della terza.

Nè invero puossi credere che tutta l'antichità abbia usato di monca ed incompleta ragione, per non aver conosciuto questo metodo, cui vogliono considerare oggi giorno, come una quarta operazione della mente, novellamente ritrovata. Non è dessa una quarta operazione della mente, ma bensì l'arte di adoperare la terza facoltà, col coordinare i raziocinii.

Tutta la dialettica antica si divide in Topica ed in Critica.

Adunque tutta la dialettica antica si divide nell'arte del ritrovare, ed in quella del giudicare. Gli Accademici si sono intieramente attenuti all'arte dell'invenzione, mentre, all'incontro, gli Stoici si rivolgevano del tutto all'arte che si riferisce al giudizio. Erravano amendue le scuole, perchè non vi è invenzione senza giudizio, nè senza invenzione havvi accertato giudizio. Imperocchè in qual modo

ditores quodammodo alienet ac distrahat: ad extremum similem rationem inter id quod assumit, et quod proposuit intendit, ut ejus eloquentiæ fulmina eo cadant, quo magis improvisa, graviora.

Methodus non est quarta mentis opera, sed ars tertiæ.

Neque sane putandum omnem antiquitatem manca ratione usam esse, quod hanc quartam, ut nunc numerant, mentis operam non agnoverint. Non enim ea quarta mentis operatio est, sed ars tertiæ, qua ratiocinia ordinantur.

Omnis antiqua Dialectica in Topicam, et Criticam divisa.

Itaque omnis antiqua Dialectica in artem inveniendi, et judicandi divisa est. Sed Academici toti in illa inveniendi, in illa judicandi toti Stoici fuerunt. Utrique prave: neque enim inventio sine judicio, neque judicium sine inventione certum esse potest. Etenim que-

può essere regola del vero *la chiara e distinta idea* percepita dalla nostra mente, se questa non ha previamente considerato l'obbietto in tutte le sue parti, ed in quanto alla di lui essenza, ed in quanto agli attributi che a quella si appoggiano? E come può l'uomo farsi certo dell'aver compiutamente considerato quell'obbietto, se non col proporsi e coll'esaminare tutte le questioni che vi si possono riferire? Nel considerare l'obbietto, occorre dapprima la questione dell'*essenza*, per ricercare *s'egli sia*, onde non ragionare di un nulla; viene di poi quella della *realtà*, ad evitare lo studio di cosa nominale; quindi quella della *quantità*, rispetto ed all'estensione, ed al peso, ed al numero; di poi quella della *qualità*, che conduce ad esaminare il colore, il sapore, la maggiore o minore resistenza e le diverse modificazioni di cui ci accertiamo pel tatto; hassi eziandio quella della *relazione*, onde conoscere quando nasca, quanto duri, e come si corrompa; e così via discorrendo quelle questioni, che riguardano le altre categorie, non che il riscontro

La Critica Cartesiana non ha certezza senza la Topica.

nam pacto *clara ac distincta mentis nostræ idea* veri regula sit, nisi ea, quæ in re insunt, ad rem sunt affecta, cuncta perspexerit? et quanam ratione quis certus sit omnia perspexisse, nisi per quæstiones omnes, quæ de re proposita institui possunt, sit persecutus? Principio per quæstionem *an sit*, ne de nihilo verba faciat: deinde per eam *quid sit*, ne de nomine contendatur: tum *quanta sit*, sive extensione, sive pondere, sive numero: porro *qualis*, et heic contemplari colorem, saporem, mollitudinem, duriciem, et alia tactus: præterea *quando* nascatur, *quandiu* duret, et in quæ corrumpatur: et ad hoc instar per reliqua prædicamenta conferre, et cum omnibus rebus, quæ ei sunt quodammodo affectæ, componere; sive sint

Critica Carthesiana sine Topica certa non est.

dell'obbietto con tutte quelle cose, che gli sono in un qualche modo attinenti, tanto le cause dalle quali nasce, quanto gli effetti che ne derivano, ovvero le proprie di lui operazioni, raffrontando il tutto colle cose o simili, o dissimili, o contrarie, o maggiori, o minori, od eguali.

In qual modo le categorie e la Topica di Aristotile sieno giovevoli all'invenzione.

Adunque a chi voglia ricercare nuove verità, riescono inutilissime la Topica e le categorie di Aristotile; chi ad un tal fine studiasse quei libri, riuscirebbe un seguace di Lullo, o di Kirkerio, colui somigliando, che conosce le lettere di cui è composto il gran libro della natura, ma non può leggere in esso, per non saperne raccogliere ed unire i disgiunti caratteri. Ma se si hanno quei libri quali indici e cataloghi delle nozioni necessarie per giungere alla piena cognizione della cosa proposta, nulla è più favorevole al ritrovamento di nuove verità; e pertanto da quelle medesime fonti donde provengono i copiosi oratori, si potranno avere gli ottimi e diligenti osservatori della Natura. E reciprocamente, male si appone chi confida aver acquistato la piena cognizione della cosa da lui considerata, nell'*idea chiara e*

---

caussæ, ex quibus nascatur, sive quæ producat effecta, sive quid operetur, cum re simili, dissimili, contraria, majore, minore, pari, collata. Itaque Prædicamenta Aristotelis, et Topica, si quis in iis quid novi invenire velit, inutillima sunt; et *Lullianus*, aut *Kirkerianus* evadat, et similis ejus fiat, qui scit quidem literas, sed eas non colligit, ut magnum librum naturæ legat. At si tanquam indices, et alphabeta habeantur quærendorum de re proposita, ut eam plane perspectam habeamus, nihil ad inveniendum feracius: ut ex iisdem fontibus, ex quibus copiosi Oratores, et observatores etiam maximi provenire possint. Vicissim si quis in clara ac distincta mentis idea rem perpexisse confidat,

Prædicamenta, et Topica Aristotelis qua ratione utilia ad inveniendum.

distinta rimastane nella sua mente, e spesso avrà creduto conoscerla distintamente, quando ne aveva soltanto una nozione confusa, perchè non conosceva nell'oggetto proposto quei caratteri, che gli sono inerenti, e dalle altre cose lo distinguono. Ma se rischiarato dalla fiaccola della Critica egli avrà perlustrato tutti i luoghi della Topica, avrà allora acquistata la piena certezza del conoscere l'oggetto in *modo chiaro e distinto;* perchè soddisfacendo a tutte le questioni cui poteva suggerire quel proposto oggetto, egli l'avrà disaminato sotto tutti gli aspetti, in cui possa esser considerato; e per un simile compiuto e rigoroso esame viene la Topica ad avere tutti i pregi della Critica.

Le arti sono le leggi della Repubblica letteraria.

Pertanto le arti debbono aversi per leggi proprie e speciali della letteraria repubblica, imperocchè desse risultano dalle osservazioni dei dotti sovra i caratteri naturali delle opere della intelligenza umana, le quali positive osservazioni furono poscia ricevute come regole delle discipline. Perciò quegli che fa una cosa secondo l'arte, è certo di aver avvalorato il suo sentimento col consenso di tutti i dotti, mentre erra di leggieri chi si

facile fallatur, et sæpe rem distincte nosse putaverit, cum adhuc confuse cognoscat; quia non omnia, quæ in re insunt, et eam ab aliis distinguunt, cognovit. At si critica face locos Topicæ omnes perlustret, tunc certus erit se rem clare et distincte nosse; quia per omnes quæstiones, quæ de re proposita institui possunt, rem versavit: et per omnes versasse, Topica ipsa Critica erit.

Artes sunt literariæ Reip. leges.

Artes enim sunt quædam literariæ Reip. leges: nam sunt omnium doctorum virum animadversiones naturæ, quæ in regulas disciplinarum abierunt. Ita qui ex arte rem facit, is cum omnibus doctis se sentire

scosta dall' arte, perchè confida unicamente nel proprio ingegno.

Le prefate sentenze sono da te approvate, o Paolo sapientissimo, tu che nell' istituire il tuo Principe, non lo rivolgi direttamente ai primi passi verso l'arte critica, ma lo vuoi imbevuto lungamente ed assai degli esempii, avanti d'introdurlo all' arte di giudicare. Ed a qual fine se non perchè nel giovanetto si sviluppi e fiorisca l'ingegno, avanti di portarlo all'arte di adoperare il giudizio?

Perchè fossero disgiunte appo i Greci la Topica e la Critica.

L'ingegno è la facoltà propria del sapere.

Dessa manifestasi nell'uomo fino dall'infanzia.

La separazione dell'*invenzione* e del *giudizio*, presso ai Greci, nacque per l'appunto per non esser stato da essi ricercato qual fosse propriamente la facoltà del sapere. Imperocchè è dessa *l' ingegno* ch'è quella facoltà, per la quale l'uomo si fa capace di contemplazione e d'imitazione. Nei fanciulli, in cui la natura si dimostra con più interezza, ed è meno corrotta dalle persuasioni, cioè dai pregiudizi, vediamo prodursi prima la facoltà di vedere la simiglianza delle cose (onde tutti gli uomini son chiamati da essi babbi, e

certus est: sine arte facile fallitur, quia suæ unius naturæ fidit.

Et quidem Tu, sapientissime Paulle, hæc ipsa censes, qui, dum tuum Principem instituis, non eum præcipis recta ad Criticam artem contendere; sed diu multumque exemplis imbui, prius quam artem de iis judicandi erudiatur. Id quorsum, nisi ut prius efflorescat Ingenium, deinde arte judicandi excolatur?

Cur divisæ inter Græcos Topica, et Critica.

Propria sciendi facultas *ingenium*.

In homine a puero sese exerit.

Hoc dissidium inventionis et judicii non aliunde inter Græcos ortum, nisi quod facultatem sciendi propriam non attenderunt. Ea enim *ingenium* est, quo homo est capax contemplandi, ac faciendi similia. Nos quidem in pueris, in quibus natura integrior est, et minus persuasionibus seu præjudiciis corrupta, primam facultatem se exerere videmus, ut similia videant: unde

mamme tutte le femmine); viene poscia quella d'imitare le cose vedute: e, come dice Orazio, vedonsi

> Fabbricarsi casucce; al carrettino
> Topi appajar, giuocar a pari e caffo;
> Trottare a cavalcion su lunga canna.

La simiglianza dei costumi genera nelle nazioni quel sentir conforme, che constituisce *il senso comune.* E coloro che hanno scritto sovra gli autori delle invenzioni, riportano che tutte le arti e tutti i comodi di cui si è arricchito il genere umano cogli esercizi delle industrie, vennero ritrovati, talvolta per favorevol ventura ed a caso, e talvolta per una qualche somiglianza mostrata dagli animali, o rinvenuta dall'industria degli uomini.

Che sia il senso comune.

L'imitazione madre di ogni invenzione.

Dell'aver avuto l'antica scuola italiana notizia delle cose qui sopra trattate, n'è prova quel vestigio del vecchio parlare, nel quale vediamo il vocabolo *argumen* od *argumentum* usato a significare quella congiunzione logica nominata *mezzo termine* nelle scuole. Da una medesima radice

Perchè dicesi *argumentum.*

omnes viros patres, fœminas omnes matres appellant; et similia faciant,

> *Aedificare casas, plostello adjungere mures.*
> *Ludere par impar, equitare in harundine longa.*

Similitudo autem morum in nationibus sensum communem gignit. Et qui de rerum inventoribus scripserunt, tradunt artes omnes, omniaque commoda, quibus ab artificiis genus humanum ditatum est, aut forte fortuna, aut similitudine aliqua, quam vel bruta animantia commonstrarint, aut homines sua excogitaverint industria, inventa esse.

Quid sit sensus communis.

Similitudo mater omnis inventionis.

Hæc quæ hactenus diximus Italicam sectam novisse, id linguæ vestigium docet, quod ratio, quæ in scholis *medius terminus* dicitur, *argumen* sive

Argumentum cur ita dictum.

Che sieno gli arguti

provengono *argumen* ed *argutum*, voce che significa una cosa aguzza. Infatti dimostransi *arguti* coloro, i quali nelle cose discoste e diverse avvertono il nesso a tutte comune, per cui sono affratellate ed unite, e che gli argomenti, che comunemente occorrono, trapassando, sanno trascegliere da circostanze e luoghi lontanissimi le ragioni, che meglio si accomodano al soggetto discorso;

Che l'ingegno.

ciò ch'è mostra non dubbia d'ingegno, e dimandasi *acutezza*. Laonde richiede ingegno l'invenzione delle novità, e, generalmente, il ritrovare nuove cose è uffizio ed opera del solo ingegno.

L'invenzione è uffizio ed opera dell'ingegno.

Date le quali cose, puossi pertanto congetturare con gran sembianza di verità, che gli antichi filosofi dell'Italia. non adoperassero nel raziocinare nè *il sillogismo* nè *il sorite*, ed usassero piuttosto *l' induzione* delle simiglianze. E ciò si appoggia eziandio alla ragione dei tempi, imperocchè *l' induzione*, od il riscontro delle simiglianze, è la forma più antica della Dialettica, e Socrate fu l'ultimo ad adoperarla. Di poi

La forma più antica della Dialettica è l'induzione, ed il ragguaglio dei simili.

argumentum appellarint. *Argumen* autem inde unde et *argutum*, seu acuminatum. Arguti autem sunt, qui in rebus longe dissitis ac diversis, similem aliquam rationem, in qua sint cognatæ, animadvertunt; et ante pedes posita transiliunt, et a longinquis locis repetunt commodas rebus, de quibus agunt, rationes: quod specimen ingenii est, et *acumen* appellatur. Unde ingenio ad inveniendum necesse est: cum ex genere nova invenire, unius ingenii et opera, et opus sit.

Arguti qui.

Quid autem ingenium.

Inventio ingenii, et opera, et opus.

Quæ cum ita se habeant, verisimilis conjectura est, antiquis Italiæ Philosophis nec *syllogismum*, nec *soritem* probari, *sed inductione similium* in disserendo usos esse. Et ratio temporum id suadet: nam antiquissima omnium Dialectica erat inductio, et collatio similium, qua ultimus Socrates usus est: postea syllogismo Aristoteles, sorite Zeno disseruerunt.

Antiquissima Dialectica, Inductio, et collatio similium.

Aristotile usò il sillogismo, e Zenone il sorite. Ed invero usando il sillogismo, viene l' uomo meno a congiungere cose diverse, che ad isvolgere *la specie* dal seno *del genere* ove trovasi involuta; adoperando il sorite egli contesse una continuata serie di cause, collegando cadauna di esse a quella che le è vicina. Epperciò colui che usa l' una o l' altra di cotali forme del raziocinio, non viene a congiungere due linee sotto un angolo minore del retto, ma ad allungare un'unica linea, dimostrando un ingegno più sottile che acuto. Vuolsi pertanto riconoscere che l'uso del sorite dimostra maggior sottigliezza, rispetto a quello del sillogismo, per essere le cagioni particolari di una qualsiasi cosa più tenui e men facilmente attendibili, che l' idea generica di essa, la quale occorre alla mente in aspetto più semplice e più grosso.

Che sia il sillogismo.

Che il sorite.

Qual modo di argomentare dimostri sottilità, quale acutezza.

Il metodo geometrico di Renato risponde al sorite degli Stoici; il qual metodo riesce utile nella Geometria, per essere adattato a quella scienza, dove può l' uomo definire i nomi, ed estendere indefinitamente i postulati. Ma quando

Perchè in geometria il metodo geometrico utile all' invenzione.

Et vero qui syllogismo utitur, non tam diversa conjungit, quam *speciem* sub *genere* positam ex ipsius sinu generis explicat: qui utitur sorite caussas caussis, cuique proximam attexit: quorum qui alterutrum præstat, non tam duas lineas in angulum infra rectum conjungere, quam unam lineam producere; et non tam acutus, quam subtilis esse, videatur: quanquam qui sorite quam qui syllogismo utitur, tanto subtilior est, quanto crassiora sunt genera quam cujusque rei caussæ peculiares.

Quid syllogismus.

Quid sorites.

Quæ disserendi ratio subtilis, quæ acuta.

Soriti Stoicorum geometrica Renati methodus respondet. Sed ea in Geometria utilis, quia eam Geometria patitur: ubi et definire nomina, et postulare

Methodus Geometrica cur in geometria utilis ad inveniendum.

Fuori della geometria perchè utile soltanto ad ordinare le verità ritrovate.

quel metodo più non si ristringe all'argomento delle tre dimensioni e dei numeri, e viene trasportato nella Fisica, egli giova meno al ritrovamento di nuove verità, che alla migliore ordinazione delle verità già conosciute. E ciò, dottissimo PAOLO, mi sarebbe confermato dal tuo proprio esempio. Imperocchè donde avviene che molti attenendosi a quel metodo con tutta diligenza, non sono atti a ritrovare quelle verità con tanto lustro da te meditate ed esposte? Ma tu avevi già passata la giovinezza, quando imprendesti di rivolger l'animo agli studii interni, alla Filosofia; gran parte di tua vita ti fu mestieri di provvedere nei giudizi ad ingenti interessi pecuniarii coi principi ed altri uomini potenti di tua famiglia; in questi tempi tanto eccessivamente officiosi, il dì fra dì, e fino a notte avanzata, tu adempi ogni officio dell'uomo liberale, e non pertanto, nel poco tempo che ti è rimasto, sei giunto tant'oltro in questi studii, che a malo stento ivi potrebbe pervenire chi vi avesse consumata tutta una vita ritiratissima. Guardati

Extra geometrica utilis ut disponamus inventa.

possibilia licet. Sed ea, ab argumento trium mensurarum et numerorum abducta, et in Physicam importata, non tam utilis est ut nova inveniamus, quam ut ordine disponamus inventa. Tu ipse PAULLE doctissime id mihi firmaveris. Nam quid est, quod alii bene sane multi istam methodum callent, nec quæ tu præclarissime cogitas apti sunt invenire? Tu vero natu grandior ad interiores literas animum appullisti: vitam in judiciis de ingenti re pecuniaria cum principibus et magnæ potentiæ viris, necessariis tuis, exercitam habuisti: omnia viri liberalis officia hoc sæculo usque ad moram officioso, et interdiu, et ad multam noctem obis; et tantum brevi profeceris, quantum vix alius in hisce studiis omnem ætatem abditus proficere po-

dunque di attribuire per troppa modestia al metodo ciò ch'è frutto del tuo divino ingegno.

Deve introdursi nella Fisica, non il metodo geometrico, ma la dimostrazione.

Conchiudiamo adunque che non debbasi introdurre in Fisica il metodo geometrico, ma bensì la diretta dimostrazione. Geometri illustri hanno considerato i principii della Fisica dietro i principii della Geometria, come tra gli antichi Pitagora e Platone, e tra i moderni Galileo. Ma in quanto ai fenomeni peculiari della natura, essi debbono esser dimostrati per peculiari esperimenti, onde corrispondere alle dimostrazioni particolari della Geometria. Una tal via venne seguita nella nostra Italia dal sommo Galileo, nonchè da altri fisici illustri, i quali, anzi che s'introducesse nella Fisica il metodo geometrico, hanno spiegato, per luminosi esperimenti, naturali fenomeni massimi ed innumerevoli. Quella medesima via degli sperimenti è continuata con molta diligenza dagl' Inglesi, i quali perciò non soffrono che nelle pubbliche loro scuole venga insegnata la Fisica con metodo geometrico. Potranno in tal modo continuare i progressi della Fisica. Perciò nel mio

tuisset. Vide ne tua modestia id methodo accepto referas, quod est divini ingenii tui beneficium.

Non methodus geometrica, sed demonstratio in physicam importanda.

Concludamus ad extremum, non methodum geometricam in Physicam, sed demonstrationem ipsam importandam. Maximi Geometræ principia Physicæ ex principiis Matheseos spectarunt, ut ex antiquis Pythagoras, Plato, ex recentioribus Galilæus. Ita peculiaria naturæ effecta peculiaribus experimentis, quæ sint peculiaria Geometriæ opera, explicare par est. Id curarunt in nostra Italia Maximus Galilæus, et alii præclarissimi physici; qui antequam methodus geometrica in Physicam importaretur, innumera et maxima naturæ phœnomena hac ratione explicarunt. Id curant unum sedulo Angli, et ob id ipsum Physicam methodo geometrica publice docere prohibentur. Ita Physica

Discorso *sulla ragione degli studii al nostro tempo,* venne da me accennato potersi superare le difficoltà che s'incontrano nello studio della Fisica col perfezionare l'ingegno, la qual proposizione destò non poca maraviglia nelle menti invasate nel metodo. Imperocchè il metodo riesce di ostacolo agl'ingegni, cui vorrebbe facilitare, e distrugge la curiosità, quando crede aprir l'adito alla verità. Non in virtù del suo metodo giunge la Geometria ad aguzzar l'ingegno, ma bensì col sollecitarne la forza, conducendolo per vie ardue e diversissime a considerare cose dissomiglianti. Epperciò era mio desiderio ch'ella s'insegnasse per via non analitica, ma sintetica, affinchè venissero ad una volta composte le cose dimostrate, vale a dire, affinchè la verità non fosse ritrovata, ma si facesse. È cosa fortunosa il ritrovare, ma è cosa industriosa l'operare; epperciò vorrei che la Matematica s'insegnasse non per mezzo di numeri, e per l'analisi, ma per mezzo di figure; in tal guisa che se nell'imparare venisse a meno esercitarsi l'ingegno, più si raffer-

Quando venga la Geometria ad aguzzare l'ingegno.

L'analisi ritrova le verità, la sintesi le produce.

provehi potest. Idque adeo in dissertatione *de Nostri Temporis Studiorum Ratione,* Physicæ incommoda ingenii cultu vitari posse innui; quod aliquis methodo occupatus forte miratus sit. Nam methodus ingeniis obstat, dum consulit facilitati: et curiositatem dissolvit, dum providet veritati. Nec Geometria acuit ingenium quum methodo traditur, sed quum vis ingenii per diversa, per alia, multijuga, disparata in usum deducitur. Et ideo non analytica, sed synthetica via eam edisci desiderabam; ut componendo demonstraremus, hoc est ne inveniremus vera, sed faceremus. Invenire enim fortunæ est, facere autem industriæ: et ob id ipsum neque per numeros, neque per species, sed per formas eam tradi desiderabam: ut si minus ingenium inter ediscendum excoleretur, phantasia fir-

Geometria quando acuit ingenium.

Analysis invenit, Synthesis facit vera.

masse l'imaginativa, la quale è l'occhio dell'ingegno, siccome il giudizio è l'occhio dell'intelletto.

L'Immaginativa è l'occhio dell'ingegno, come il Giudizio è l'occhio dell'intelletto.

Ed invero quei Cartesiani da te, con molta eleganza, nominati Cartesiani secondo la lettera, non secondo lo spirito, potrebbero avvertire, che le cose da noi discorse, bench'essi le neghino nominalmente, di fatto e realmente vengono da essi accettate; poichè all'infuori di quella verità cavata dalla conscienza: COGITO, ERGO SUM *(io penso, dunque io sono)*, non d'altronde improntano ogni altra verità, se non dall'Aritmetica e dalla Geometria, cioè da quella verità, ch'è operata da noi medesimi. Essi vanno ognora ripetendo, che la verità deve apparire con tanta chiarezza quanto le proposizioni: *quattro e tre eguaglian sette, e la somma dei due angoli del triangolo è maggiore del terzo.* La qual cosa equivale al considerare la Fisica con vista geometrica; e chi richiede una tale evidenza viene realmente a proporre: *le verità fisiche saranno da me ricevute quando le avrai fatte, siccome le verità geometriche sono dagli uomini riconosciute per vere, perchè le fanno.*

maretur tamen; quæ ita est ingenii oculus, ut judicium est oculos intellectus.

Phantasia ingenii oculus, ut judicium est oculus intellectus.

Et vero Cartesiani, quos tu, PAULLE, litera, non spiritu Cartesianos eleganter appellas, animadvertere hæc possent, quæ dicimus, se quanquam verbis negent, re ipsa profiteri: qui vera ad quorum normam cetera dirigunt, præter illud, quod a conscientia petunt: *cogito; ergo sum;* non aliunde nisi ab Arithmetica, et Geometria, nempe a vero, quod facimus mutuantur: et illa celebrant *sit verum ad hoc instar, ut tria quatuor faciunt septem; ut trianguli duo anguli ambo tertio majores,* quod tantundem est, quantum ex Geometria Physicam spectare; et qui id postulat, re ipsa hoc postulat, *tunc mihi physica vera erunt, cum feceris: ut geometrica ideo hominibus sunt vera, quia faciunt.*

CAPITOLO VIII.

DEL SUPREMO FATTORE.

Nume. Fato. Caso. Fortuna.

La significanza dei quattro vocaboli latini *Numen* e *Fatum*, *Casus* e *Fortuna* si accorda per l'appunto colle cose, che vennero da noi stabilite circa al *Vero* ed al *Fatto;* essa viene altresì a confermare, che la verità è l'adunazione degli elementi della realtà: in Dio di tutti, nell'uomo degli esterni soltanto; che il verbo della Mente è proprio, assoluto ed indipendente in Dio; dipendente e per comunicanza nell'uomo; e che la *facoltà* è la disposizione al fare le cose, ed al farle con esattezza e con ispedita facilità.

§ I.

Del Nume.

I Latini nominano *Nume* il volere degli Dei, con ciò esprimendo, che Iddio Ottimo Massimo

CAP. VIII.

DE SUMMO OPIFICE.

Cum his, quæ de *vero* et *facto* disseruimus, et quod verum sit collectio elementorum ipsius rei, omnium in Deo, extimorum in homine: et verbum mentis proprium in Deo, improprium in homine flat: et quod facultas sit eorum, quæ facimus, et quæ solerter, et faciliter facimus, hæc quatuor latinorum verba, *Numen*, et *Fatum*, *Casus*, et *Fortuna* consentiunt.

Numen. Fatum. Casus. Fortuna.

§ I.

De Numine.

Deorum voluntatem dixere *Numen*, quasi Deus Opt. Max. suam voluntatem facto ipso significet, et tanta

significa il suo volere pel fatto istesso, e con tanta prestezza e facilità quanto è ratto e facile il batter dell'occhio. Dionisio Longino ammira in Mosè quel modo grande e degno di significare l'onnipotenza divina, in dicendo: DIXIT ET FACTA SUNT *(disse e son fatte)*, al qual detto puossi raccostare quell'unico vocabolo, con cui sembrano i Latini aver espresso quella doppia azione. Imperocchè la bontà divina nel volere le cose fa le cose volute, e le fa con tanta facilità, che sembrano prodursi spontaneamente. Riporta Plutarco avere i Greci lodata la poesia di Omero e le pitture di Nicomaco, perchè sembravano non ottenute dall'arte, ma prodotte dalla forza spontanea della natura, e ciò mi fa credere, che i poeti ed i pittori abbiano talvolta ottenuto il nome di *divini* per quella facoltà creativa di figurare le cose. E così, mentre in Dio la facoltà effettrice si esprime e si manifesta nell'istessa natura, ella sarebbe nell'uomo quella rara ed esimia virtù, tanto difficile, quanto celebrata, la quale è da noi nominata *naturalezza*, e che sarebbe detta da

La Bontà divina fa le cose nel volerle.

Perchè sieno detti divini i Pittori ed i Poeti.

Che sia la Natura.

celeritate et facilitate significet, quam celer et facilis nutus est oculorum. Itaut quod *Dionysius Longinus* admiratur de *Mose*, eum digne divinam omnipotentiam, et granditer illa locutione expressisse, DIXIT, ET FACTA SUNT; Latini uno verbo utrumque significasse videantur. Divina enim bonitas volendo, res quas vult facit et tanta facilitate facit, ut eæ ex seipsis existere videantur. Quare cum *Plutarchus* Homeri poësim, et picturas Nicomachi iccirco laudasse Græcos narret, quod sponte sua orta, non arte nulla facta viderentur, ego puto ab hac fingendi facultate Poëtas, Pictoresque dictos esse *divinos;* itaut hæc divina faciendi facilitas Natura sit, in homine autem sit rara et præclara illa virtus, tam difficilis, quam commendata, nobis dicta *natura-*

Divina bonitas volendo res facit.

Cur Poëtæ, et Pictores divini dicti.

Natura quid.

Cicerone: *un genere prodotto di spontaneo getto, e quasi per naturale virtù.*

§ II.

Del Fato e del Caso.

Detto. Certo. *Fatum.*

Dictum è pei Latini lo stesso che *certum; certum* risponde esattamente al nostro *determinato;* sono una cosa istessa *fatum* e *dictum;* e *fatum* e *verum* rispondono al *verbo* dei Neoplatonici e dei Cristiani. I Latini volendo significare una istantanea esecuzione, dicevano *dictum, factum:* detto, fatto. A ciò vuolsi aggiungere che nominavan *casus* e l'esito delle cose, e la desinenza dei vocaboli. Adunque quei sapienti Italiani, che furono primi a ritrovare cotali parole, nominarono *fatum* l'ordine eterno delle cause, e stimarono che il *caso* fosse l'evento, la riuscita di quella eterna ordinazione delle cause; ed in tal guisa, i *fatti* erano i *detti* d'Iddio, e gli esiti delle cose

Detto. Fatto. Caso.

lezza: Cicero verteret *genus sua sponte fusum, et quodammodo naturale.*

§ II.

De Fato, et Casu.

Dictum. Certum. Fatum.

Dictum Latinis idem ac *certum; certum* idem ac nobis *determinatum: Fatum* autem et *dictum* idem: et *fatum*, et *verum*, cum *verbo* convertuntur. Et ipsi Latini cum quid celeriter effectum datum significare volebant, *dictum factum* dicebant. Ad hæc et rerum et verborum exitum *casum* dixerunt. Igitur qui Itali sapientes has voces primi excogitarunt, æternum caussarum ordinem *fatum,* ejus æterni caussarum ordinis eventum *casum* esse sunt opinati: itaut *facta* Dei dicta sint, et rerum

Dictum. Factum. Casus.

erano i *casi* delle parole proferite da Dio; il *Fatum* era per essi il *Fatto*, la cosa avvenuta; e quindi ebbero il *Fato* per inesorabile, perchè le cose fatte non possono non esser fatte.

Perchè inesorabile il Fato.

§ III.

Della Fortuna.

Donde *Fortuna.*

Il vocabolo *Fortuna* usavasi egualmente per le cose e prospere, e contrarie; e però *fortuna* derivava dalla vecchia parola *fortus*, cioè *buono*. Pertanto a distinguere le due cose, dissero di poi i Latini *fortem fortunam* la fortuna favorevole. Ma la Fortuna è Iddio, che opera per cause determinate fuori della nostra espettazione. Ha forse creduto l'antica filosofia dell'Italia, esser buona ogni operazione d'Iddio, ed esser *buono* ogni *vero*, ossia ogni *fatto*? Ha forse creduto eziandio, che venendo per la nostra iniquità a considerar soltanto noi medesimi, e non l'universalità delle cose, abbiamo per cattive le

Fortus

Che sia la Fortuna.

eventa verborum, quæ Deus loquitur, *casus;* et Fatum idem ac factum: et ideo fatum putarunt inexorabile; quia facta infecta esse non possunt.

Cur fatum inexorabile.

§ III.

De Fortuna.

Fortuna sive prospera, sive adversa dicebatur; et tamen fortuna ab antiquo *fortus*, seu bonus dicta. Quare postea, ut alteram ab altera separarent, *fortem fortunam* dicebant. Fortuna autem Deus est, qui ex certis causis præter nostram spem operatur. An igitur antiqua Italiæ Philosophia opinata est, Deum bonum facere quicquid facit, et omne verum, seu omne factum idem sit bonum? Nos autem præ nostra iniquitate, qua nosmetipsos, non hanc rerum universitatem spec-

Fortuna unde.

Fortus.

Fortuna quid.

cose che ci s'oppongono, le quali pertanto son buone, perchè proporzionate ai bisogni comuni del Mondo? Adunque sarebbe il Mondo come una Repubblica, ove Iddio Ottimo Massimo considera, qual Principe, il bene comune, e dove l'uomo, qual privato, riguarda il suo vantaggio proprio ed immediato, in modo che torna al comun vantaggio ed è un bene ciò che appare isolatamente qual male. Ed in quella guisa che negli Stati fondati dagli uomini, è legge suprema l'universal salvezza, così in quella Società universale degli Esseri stabilita da Dio, è universal Regina la Fortuna, cioè la volontà d'Iddio, la quale governa considerando l'universal salvezza nel distribuire i beni privati di ogni individuo o di ogni natura peculiare; e siccome alla pubblica salute cede ogni privato interesse, così alla conservazione dell'universo è posposto qualsiasi bene particolare e transitorio. Di tal maniera riescono assolutamente buoni quei naturali eventi, che sembrano contrastarci.

Il Mondo è l'universal Repubblica degli Esseri.

In qual senso sia universale Regina la Fortuna.

—

tamus, quæ nobis adversantur, mala putemus; quæ tamen, quia in Mundi commune conferunt, bona sunt? Itaque Mundus sit quædam naturæ Respublica, in qua Deus Opt. Max. commune bonum spectat ut Princeps, certum quisque suum uti privatus: et malum privatum sit bonum publicum: et quemadmodum salus populi in Republica ab hominibus fundata suprema lex est; ita in hac rerum universitate a Deo constabilita, Fortuna omnium Regina sit; seu Dei voluntas, qua universi salutem spectans in privatis omnium bonis, seu peculiaribus naturis, dominatur: et uti saluti publicæ salus privata loco cedit, ita conservationi universi bonum cujusque peculiare posthabeatur; atque eo pacto adversa naturæ sint bona.

Mundus naturæ Resp.

Quo sensu Fortuna omnium Regina.

—

CONCLUSIONE.

Apprezzamento dell'Opera.

Eccoti, Paolo Doria sapientissimo, una Metafisica proporzionata all'umana debolezza, la quale non concede all'uomo tutte le verità, nè tutte gliele rifiuta, ma bensì alcune; ch'è accomodata alla pietà cristiana, perchè distingue la verità divina dalla verità umana; dottrina che non misura la scienza divina per la scienza umana, ma fa di quella la norma dell'umano sapere; che si mostra seguace riverente della fisica sperimentale, come coltivasi al presente con immenso vantag-

CONCLUSIO.

Operæ precium.

Habes, sapientissime Paulle Doria, Metaphysicam humana imbecillitate dignam, quæ homini neque omnia vera permittat, neque omnia neget, sed aliqua; Christianæ pietati commodam, quæ verum divinum ab humano discernat, neque humanam scientiam divinæ, sed divinam humanæ regulam proponat; experimentali Physicæ, quæ nunc cum ingenti humani generis fructu

gio del genere umano, e per cui otteniamo di accertare le spiegazioni dei naturali fenomeni, col riprodurne pegli sperimenti la simiglianza. Imperocchè la nostra Metafisica stabilisce essere una cosa istessa il sapere le verità e l'effettuarle *(a)*, quindi Iddio sa le verità fisiche e reali, l'uomo sa le verità matematiche ed astratte (1), e così viene negato ai Dogmatici l'illimitato sapere (2), come agli Scettici l'assoluta ignoranza (3). Passa laonde a dimostrare, i generi essere in Dio idee perfettissime, perchè sono da Lui realizzate; imperfette nell'uomo, il quale non ottiene per esse che verità ipotetiche *(b)*. E da ciò consegue, che il provare per le cause è propriamente ridurre ad effetto *(c)*. Ma Iddio nel fare una cosa, perfino la minima, dispiegando una infinita virtù; siccome l'esistenza è atto, e cosa fisica, così l'essenza delle cose è virtù, e cosa metafisica; il che è il fondamentale e proprio argomento di questa dottrina *(d)*. Laonde evvi in Metafisica un genere di cosa, ch'è virtù dell'estensione e del moto, e che sussiste egualmente sotto estensioni e movimenti disuguali, la qual cosa è il

Riassunto dell'Opera.
(a) CAP. I. (1) § 1. (2) § 2. (3) § 3. (b) CAP. II. (c) CAP. III. (d) CAP. IV.

excolitur, ancillantem; utpote ex qua id pro vero in natura habeamus, cujus quid simile per experimenta faciamus. Etenim habes verare et facere idem esse *(a)*: atque inde Deum scire physica, hominem scire mathematica (1), et ita neque dogmaticos omnia (2), neque Scepticos nihil scire (3). Indidem genera ideas esse, perfectissimas, ex quibus Deus absolute facit; imperfectas, ex quibus homo ex hypothesi facit vera *(b)*. Ex his ipsis probare a caussis esse ipsum efficere *(c)*. Sed quia Deus rem quamvis minimam infinita virtute facit, ut existentia actus et res physica est, ita rerum essentiam virtutem ac rem metaphysicam esse, proprium hujus doctrinæ argumentum *(d)*. Atque ita esse in Metaphysica genus rei, quæ est virtus extensionis et motus, et iniquis

Summa operis capita.
(a) CAP. I. (1) § I. (2) § II. (3) § III. (b) CAP. II. (c) CAP. III. (d) CAP. IV.

punto metafisico *, cioè un obbietto da noi contemplato per l'ipotesi del punto geometrico (1), ed in tal guisa, ritroviamo negli arcani della Geometria gli elementi, per cui veniamo a riconoscere, che Iddio è mente purissima ed infinita, che inesteso, produce l'estensione, eccita il conato (2), dispone i movimenti (3), e che, nella sua quiete (4) muove le cose tutte (5). Passando all'uomo, ritroviamo nel principio vitale, nel–

(1) § 1.
(2) § 2.
(3) § 3.
(4) § 4.
(5) § 5.

sive extensis, sive motibus æqua subest; idque punctum metaphysicum esse, hoc est rem quandam, quam ex hypotesi puncti geometrici contemplemur (1): atque ipsis Geometriæ sacris Deum purissimam et infinitam mentem demonstrari; inextensum facere extensa, excitare conatus (2), componere motus (3) et quietum (4) movere omnia (5). Habes in hominis anima animum (e),

(1) § I.
(2) § II.
(3) § III.
(4) § IV.
(5) § V.

* Non sembra inopportuno il dimostrare che la dottrina del Vico, circa ai *punti metafisici*, è al tutto conforme con quella di Leibnizio. Ecco le parole di Leibnizio, quali si trovano al § 11 dell'opuscolo intitolato: *Nuovo sistema della Natura e della comunicazione delle sostanze.*

« Les *atomes de matière* sont contraires à la raison, outre » qu'ils sont encore composés de parties, puisque l'attachement » invincible d'une partie à l'autre (quand on le pourrait conce- » voir ou supposer avec raison) ne détruirait point leur diversité. » Il n'y a que les *atomes de substance*, c'est-à-dire les unités » réelles, et absolument destituées de parties qui soient la source » des actions, et les premiers principes absolus de la composi- » tion des choses, et comme les derniers éléments de l'analyse » des substances. On les pourrait appeler *points métaphysiques:* » ils ont *quelque chose de vital* et une espèce de *perception*, » et les points mathématiques sont leur point de vue pour ex- » primer l'univers. Mais quand les substances corporelles sont » resserrées, tous leurs organes ensemble ne font qu'un point » métaphysique à notre égard. Ainsi les points physiques ne » sont indivisibles qu'en apparence; les points mathématiques » sont exacts, mais ce ne sont que des modalités: il n'y a que » les points métaphysiques ou de substance, constitués par les » formes ou âmes, qui soient exacts et réels; et sans eux il » n'y aurait rien de réel, puisque sans les véritables unités il » n'y aurait point de multitude. »

l'anima, il principio intellettivo ed immortale, l'animo *(e)*, ed in questo la Mente, e nella Mente Iddio, che fomenta ogni intellezione *(f)*; la mente umana, la sua potenza dispiegando, produce le opere artificiali *(g)* e le verità ipotetiche; la mente divina fa le verità reali ed assolute (1) (2) (3). Quindi l'ingegno è dato all'uomo per sapere, o per operare (4). Vediamo che Iddio manifesta il suo volere pel *Nuto* (NUTUS) *(h)* cioè per l'effezione (1), e la sua potenza per la sua parola, colla quale stabilisce l'ordine eterno delle cose, il quale ordine viene da noi nominato *caso* (2) quando ne ignoriamo le leggi determinative, e *fortuna* (3) quando siamo impotenti a sollevarci sopra il sentimento del proprio nostro immediato vantaggio.

(e) CAP. V. (f) CAP. VI. (g) CAP. VII. (1) § 1. (2) § 2. (3) § 3. (4) § 4. (h) CAP. VIII. (1) § 1. (2) § 2. (3) § 3.

Accogli, ti prego, sotto la tua protezione questi pensieri degl'Italiani circa alle cose divine, ed abbiti qual tuo questo libro, tu che nato da nobilissima schiatta, inclita fra tutte le famiglie italiane per le alte sue gesta, hai ottenuto di essere celebrato qual dottissimo in tutta Italia, pel modo onde venne da te coltivata la Metafisica.

---

et in animo mentem, et in mente Deum præsidere *(f)*. Et mentem advertendo facere *(g)* ficta, vel ex hypothesi vera, humanam, absolute vera divinam (1) (2) (3). Hinc ingenium homini ad sciendum, seu faciendum datum (4). Habes denique Deum *(h)* nutu, seu faciendo, velle (1): fando, sive æterno caussarum ordine, facere: quod nos ex ignorantia nostra dicimus *casum* (2), ex nostra utilitate *fortunam* (3).

(e) CAP. V. (f) CAP. VI. (g) CAP. VII. (1) § I. (2) § II. (3) § III. (4) § IV. (h) CAP. VIII. (1) § I. (2) § II. (3) § III.

Recipe in tuam fidem, rogo, hæc Italorum de divinis rebus placita. Tuum enim est, qui ex nobilissima et maximarum rerum gestarum monumentis inclyta Italiæ familia prognatus es; et Metaphysicæ cultura doctissimus per Italiam celebraris.

INDICE DELLE MATERIE

MILANO. TIPOGRAFIA già D. SALVI e C. (Direttore L. Bortolotti.) Via Larga, 19.

D'imminente pubblicazione:

SULLA TEORICA DEL GIUDIZIO, Lettere di AUSONIO FRANCHI a NICOLA MAMELI. — Opera approvata dalla Società promotrice degli Studj filosofici e letterarj. **Due grossi volumi in 16° grande di oltre 1000 pagine.**

Opere recentemente pubblicate:

DELL'ANTICA SAPIENZA DEGL'ITALIANI RIPOSTA NELLE ORIGINI DELLA LINGUA LATINA, di GIOVAN BATTISTA VICO, traduzione di CARLO SARCHI, col testo a fronte e prefazione del traduttore. Un elegante volume in 8° grande di 184 pagine. — L. 4.

DISCORSO DI AUSONIO FRANCHI ALLA CORTE D'APPELLO DI MILANO nella Causa per la pubblicazione dell'*Epistolario* di Giuseppe La Farina. — L. — 60.

FAVOLE, POESIE e COMMEDIE pei fanciulli, di CAROLINA CADORNA VIANI VISCONTI. Un volume in 16° grande di pagine 144. — L. 1.

IL MEDIO EVO IN ITALIA. Saggio di storia politica e civile del prof. D. FRANCESCO NAPOLEONE DE SIMONI, con indicazione delle fonti relative e con tavole cronologiche dello stesso autore. Un volume in 16° grande di pagine 200. — L. 1. 50.

INFLUENZA FISICO MORALE DELLA GINNASTICA del dottor fisico FORTUNATO CATTÒ. Un volume in 8° di pagine 92. — L. 2.

LA FAMIGLIA NEI RAPPORTI COLL'INDIVIDUO E COLLA SOCIETÀ per l'avvocato ANGELO MAZZOLENI. — Opera premiata con medaglia d'oro dalla Società Pedagogica Italiana, e con medaglia d'argento dall' Istituto Filotecnico Nazionale Italiano. Un volume in 16° grande di 356 pagine. — L. 3.

MEMORIA INTORNO AI CANALI D'IRRIGAZIONE E DI NAVIGAZIONE per l'ingegnere EUGENIO VILLORESI. Un volume in 8° di pagine 88 con tavole. — L. 3.

SCRITTI POLITICI DI GIUSEPPE LA FARINA raccolti e pubblicati da AUSONIO FRANCHI. Duo eleganti volumi in 16° grande di complessive pagine 1096 col ritratto di Giuseppe La Farina diligentemente inciso in rame. — L. 8.

Altre nostre pubblicazioni:

ABACO PRATICO e PRINCIPII DI ARITMETICA e sistema metrico ad uso del corso elementare inferiore nelle scuole diurne o serali per CESARE TACCANI. — L. — 50.

NOZIONI DI ARITMETICA sul sistema metrico decimale proposte da una Società di maestri agli alunni delle scuole italiane; con 127 figure intercalate nel testo. (6ª *edizione con aggiunte.*) — L. — 50.

PRIME NOZIONI DI GEOMETRIA ad uso delle Scuole Elementari di EMILIO OLIVIERI Dottore in Matematica. — L. — 50.

QUADRO MURALE dimostrativo delle misure lineari, superficiali e cubiche dei pesi e delle monete secondo il sistema metrico decimale, adottato dal Governo Italiano, (3ª *edizione.*) Un foglio grandissimo di centim. 98 per 73, con fig. colorate. — L. 2.

RAGGUAGLIO fra le lire e peso di Milano e le lire italiane o peso in chilogrammi. — L. — 30.

RAGGUAGLIO fra la pertica censuaria metrica e la pertica di vecchio corso milanese. — L. — 40.

REGOLE DI LETTURA, DI ORTOGRAFIA E D'ARITMETICA e primi ESERCIZI GRAMATICALI ad uso delle Classi Superiori Elementari, compil. dal Maestro F. P. (2ª *ediz.*) — L. — 50.

REGOLE DI GRAMATICA ed ARITMETICA ad uso delle Classi Elementari del Maestro F. P. (2ª *edizione*) riformata nella parte aritmetica. — L. — 60.

TAVOLE DI RAGGUAGLIO fra le nuove misure metriche decimali e quelle antiche delle provincie di Lombardia ed altre città del nuovo Regno Italiano, che servono a facilitare l'applicazione della legge 15 settembre 1859, coll'aggiunta delle TAVOLE DI RAPPORTO fra il costo in lira austriaca ogni libbra di once 28 e da once 12 col chilogrammo in valuta italiana (3ª *edizione.*) — L. — 50.

TAVOLE DI RIDUZIONE, delle lire austriache da soldi 35, zvanziche, da soldi 34, o fiorini di valuta austriaca in lire italiane, coll'aggiunta di una TAVOLA DELLE MONETE NAZIONALI ED ESTERE ragguagliate in lire italiane, (7ª *edizione.*) — L. — 25.

Dirigere domande e commissioni alla Tip. già D. SALVI e C. — Milano, Via Larga, 19.

Annuario scientifico ed industriale, fondato nel 1865 dagli Editori della *Biblioteca utile*. Quest'Annuario rende ogni anno conto delle novità scientifiche, specialmente dell'Italia, in un grosso volume di otto a novecento pag., con numerose inc. Diretto dal prof. F. Grispigni e dall'ing. L. Trevellini, tutte le materie sono affidate ad altrettanti scrittori speciali scelti fra i più distinti professori delle università italiane, e precisamente: per l'*Astronomia*, G. V. Schiaparelli; *Meteorologia*, F. Denza: *Fisica*, R. Ferrini; *Chimica*, A. Pavesi, F. Sestini; *Paleontologia e Antropologia*, G. Canestrini, L. Pigorini; *Zoologia ed Anatomia comparata*, Targioni-Tozzetti, A. Issel; *Botanica e Agraria*, G. Cantoni, A. Mariani; *Geologia*, G. Canestrini: *Medicina e Chirurgia*, A. De Giovanni, A. Moriggia; *Meccanica e Industria*, G. Colombo; *Ingegneria e Lavori pubblici*, C. Clericetti, L. Trevellini; *Geografia e viaggi*, E. Treves; *Arte Militare*, *Marina*, *Congressi*, *Necrologia*.

Anno I (1864). Un volume di 572 pagine con 15 incisioni. — L. 4.
Anno II (1865). Un volume di 768 pagine con 30 incisioni. — L. 5.
Anno III (1866). Un volume di 880 pagine con 21 incisioni e 7 tav. lit. — L. 5.
Anno IV (1867). Un volume di 814 pag. con 42 inc. e 3 tav. lit. — L. 5.
Anno V (1868). Un volume di 900 pag. con 30 inc. e 3 tavole lit. — L. 6. —
Anno VI (1869). Un volume di 800 pagine con tavole ed incisioni. — L. 6.

Chi si aiuta Dio l'aiuta (Self-Help) ovvero **Storia degli uomini** che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami della umana attività, tradotta dall'originale inglese di Samuele Smiles. (4ª *ediz. ital.* con aggiunte, correzioni e note.) Un volume di pagine 344. — L. 2.

Compendio popolare del nuovo codice civile per cura dell'avv. Enrico Rosmini, (2ª *ediz.*) Un bel volume di pag. 180. — L. 1.

Elementi di chimica esposti popolarmente da Giorgio Fownes, già professore di chimica pratica nell'University College di Londra, coll'aggiunta di un saggio delle applicazioni della chimica all'agricoltura. Un volume di pag. 136. — L. 1.

Elementi di meccanica esposti popolarmente da Leone Brothier. Parte I. *Principii fondamentali*. Cap. I. I corpi e le forze. II. Forza centrifuga, forza d'inerzia. III. Elasticità. Composizione delle forze. IV. Forze parallele. Centro di gravità. V. La gravità. Leggi del movimento accelerato. VI. Movimento ritardato. Pendolo. L'attrito. VII. Misura delle forze. — Parte II. *Applicazioni pratiche*. Cap. I. La leva. II. Il verricello. Gli ingranaggi. Il martinetto. La binda. III. La puleggia. Taglie. Il piano inclinato. IV. Dei motori. Ruote idrauliche. V. Pompe. Lo strettoio idraulico. VI. Macchine ed aria calda. (2ª *ediz.*) Un vol. di 168 pag. con 32 inc. — L. 1.

Il Plutarco italiano, vite di illustri italiani di Carlo Mariani. Opera premiata con medaglia d'oro dalla Società Pedagogica italiana.
Giulio Cesare — Marco Aurelio — Cassiodoro — Gregorio Magno — Arnaldo da Brescia — Marco Polo — Castruccio Castracani — Dante Alighieri — Alberico da Barbiano — Vittorino da Feltre — Francesco Sforza — Cristoforo Colombo — Gian Giacomo Trivulzio — Lionardo da Vinci — Andrea Doria — Guidobaldo da Montefeltre — Michelangelo Buonarrotti — Gerolamo Miani — Francesco Ferruccio — Giovanni de' Medici, Capitano delle Bande Nere — Galileo Galilei — Federico Borromeo, Arcivescovo di Milano — Tomaso Campanella — Raimondo Montecuccoli — Francesco Morosini, Peloponesiaco — Lodovico Muratori — Pasquale Paoli — Andrea Massena; Napoleone Bonaparte — Guglielmo Pepe — Camillo Cavour — Ferdinando di Savoia, Duca di Genova. Un volume di 600 pagine. — L. 4.

I servitori dello stomaco di Giovanni Macé, per far seguito alla *Storia d'un boccone di pane*. Un volume di 280 pagine. — L. 2.

L'abbicì di chi lavora di Edmondo About. Un elegante volume di oltre 200 pagine in 16° grande. — L. 2.

La storia d'un boccone di pane, lettere ad una ragazzina sulla vita dell'uomo e degli animali per Giovanni Macé. Un bel volume di 328 pagine. — L. 2.

Vocabolario della lingua italiana di Francesco Trinchera, compilato sul Dizionari della *Crusca*, del Carena, del *Gherardini*, del *Manuzzi*, del *Tommaseo*, ecc., ecc. Un volume di pagine 1756. — L. 3. 50.

Dirigere domande e commissioni alla Tip. già D. SALVI e C. — Milano, Via Larga, 19.

MILANO. TIPOGRAFIA già D. SALVI e C. (Direttore L. Bortolotti.) Via Larga, 19.

Biblioteca dell' Ingegnere Civile:

CAPITOLATO ED ELENCO GENERALE DEI PREZZI per l'appalto delle opere pubbliche, compilato dal CORPO REALE DEL GENIO CIVILE. Milano 1865, un volume di circa 200 pagine in 8º. — L. 7. 50.

ISTITUZIONI PRATICHE ELEMENTARI SULL'ARTE DI COSTRUIRE LE FABBRICHE CIVILI, del cav. ANTONIO CANTALUPI. Un volume in 8º grande, con figure nel testo. — L. 14.

LA SCIENZA E LA PRATICA PER LA STIMA DELLE PROPRIETÀ STABILI, del cav. ANTONIO CANTALUPI. Un volume in 8º grande con 60 incisioni. — L. 14.

LE STRADE FERRATE considerate nei rapporti tecnici, amministrativi e commerciali: lavoro dell'ing. cav. ANTONIO CANTALUPI, compilato sulle opere di Biot, Poloneeau, Perdonnet, Michel Chevalier, Seguin, Minard, Coupray, Teisserenc, Brees, Journal des chemins de fer, ecc. Vol. 2 in 8º grande di complessive pagine 1210 con oltre 300 figure intercalate nel testo, 2 tavole in litografia ed una gran carta geografica delle strade ferrate d'Europa. — L. 25.

MANUALE PRATICO DI GEOMETRIA ad uso degl'industriali, per facilitare ogni specie di disegno, di FORTUNATO LODI. Un volume in 8º grande corredato di 230 figure — L. 4. 30.

MANUALE PRATICO PER L'ESTIMAZIONE DEI LAVORI ARCHITETTONICI, STRADALI, IDRAULICI E DI FORTIFICAZIONE, ad uso degl'ingegneri ed architetti, compilato da GIO. PEGORETTI ingegnere delle pubbliche costruzioni in Lombardia; (2ª *edizione*, 1863-65), riveduta ed ampliata a cura di diversi ingegneri, con una nota sulla costruzione delle strade comuni e ferrate dell'ing. A. CANTALUPI. L'opera è in 2 volumi in 8º grande di oltre 1000 pagine, con 14 tavole in litografia e varie incisioni intercalate nel testo. — L. 30.

NORME PRATICHE PER BEN COSTRUIRE ED APPLICARE I PARAFULMINI, per cura dell'ingegnere meccanico cav. CARLO DELL'ACQUA. Con tavola litografica. — L. 1. 75.

NOZIONI SU LE CONSEGNE, RICONSEGNE E BILANCI, secondo i metodi adottati in Lombardia. Opera che fa seguito alla *Stima delle proprietà stabili*, del cav. ANTONIO CANTALUPI. — L. 5. 20.

RACCOLTA DI TAVOLE E FORMOLE AD USO DEGLI INGEGNERI, del cav. ANTONIO CANTALUPI. Un volume di pag. 836 in 8º grande con 81 incisioni; (2ª *edizione* riveduta ed accresciuta) — L. 20.

RESISTENZA DEI MATERIALI IMPIEGATI NELLE COSTRUZIONI. Lezioni di meccanica pratica di ARTURO MORIN; prima versione dell'ing. cav. Antonio Cantalupi. Un volume di 400 pagine in 8º grande con 6 tavole in rame. — L. 8 60.

SISTEMA METRICO delle misure, dei pesi e delle monete; manualetto per l'istruzione popolare, con 120 figure. Opera del rag. A. FRULLA. — L. 2.

STORIA DELL'ARCHITETTURA IN EUROPA, cominciando dalla sua origine fino al secolo XVII, rettificata in corrispondenza alla Storia della civiltà dei popoli ed alla naturale progressione delle idee di FRANCESCO TACCANI. Un vol. in 8º gr. — L. 7 50.

STUDII PRATICI PER DISEGNARE LE OMBRE nei disegni geometrici di architettura, di FORTUNATO LODI. Con incisione (2ª *edizione*, 1867). — L. 2.

SUL MOTO DELLE ACQUE NEI TUBI ED ALLA SORTITA DALLE BOCCHE. Formole teorico-pratiche indipendenti da coefficienti numerici; applicazione, principii ed analisi, dell'ingegnere GASPARE GILARDINI. Un vol. in 8º. — L. 12.

TRATTATO PRATICO DI ARCHITETTURA STRADALE per ANTONIO CANTALUPI, ingegnere emerito del Genio Civile. Opera ad uso degli ingegneri e costruttori delle strade comuni, dei ponti e delle ferrovie, con tavole in litografia. (*In corso di stampa*).

Dirigere domande e commissioni alla Tip. già D. SALVI e C. — Milano, Via Larga, 19.

Prezzo ital. L. 4